

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XVIII - n. 1-2-3 - 15 febbraio 1962

Direttore: Italo De Curtis - Condirettore: Fulvio Mastropaolo - Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4-d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Pedanesi, Via A. Fontanesi 16 - Roma. Abb. semplice L. 600, speciale L. 400, estero L. 1000, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autorizzazione del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Numero dedicato al 36° Congresso della Fuci

La lettera della Segreteria di Stato di Sua Santità all'Arcivescovo di Bari

Dal Vaticano, 11 luglio 1961

Eccellenza Reverendissima,

Il Congresso della FUCI prendendo occasione e ispirazione dal primo centenario della costituzione dell'Italia a Stato unitario, avrà per argomento: i cattolici nello Stato italiano, e porterà il suo esame sulla evoluzione delle strutture dello Stato unitario, sul suo sviluppo economico e sociale, e sullo sviluppo dei valori spirituali, religiosi e culturali. I temi sono suggestivi e impegnativi, e non è a dubitare che saranno fecondi di illuminanti risultati. Essi consentiranno di studiare più profondamente e di far conoscere i meravigliosi tesori della dottrina della Chiesa sulla natura, la dignità, il fine e i poteri dello Stato.

Negli ultimi cento anni — cioè proprio nel complesso periodo storico che il congresso ha assegnato alla sua indagine — i solenni documenti del supremo magistero ecclesiastico sull'ordinata costituzione della civile società sono stati particolarmente frequenti. Dalle mirabili encicliche di Leone XIII e dagli insegnamenti dei suoi successori, e specialmente di Pio XI e di Pio XII, fino a quelli recentissimi del S. Padre Giovanni XXIII appare magnifico che la concezione dello Stato secondo la dottrina cattolica non solo promuove, nel miglior modo, l'ordine e la pacificazione della società, ma tutela altresì la legittima unità dello Stato, la quale nei principi della sapienza cristiana trova il suo più solido fondamento e il più efficace presidio. Nell'analizzare lo sviluppo economico e sociale del Paese, il Convegno avrà una guida impareggiabile ed un criterio di misura in altri tre documenti di importanza storica, nei quali sono tracciate le linee maestre per la giusta soluzione dei problemi sociali: la Rerum Novarum di Leone XIII, la Quadregesimo anno di Pio XI, e la Mater et Magistra di Giovanni XXIII, della quale sono ancora vivi l'universale plauso e la riconoscenza con cui è stata accolta.

Un'assise di universitari cattolici, peraltro, non sarebbe stata concepibile senza che volgesse la sua attenzione e il suo interesse allo sviluppo dei valori spirituali, religiosi e culturali. E' un tema che ne comprende in sé molti altri, i quali debbono essere sempre vivi nella coscienza dei cattolici italiani. Tra questi, particolarmente importante e attuale, è quello della scuola e della libertà per i genitori — specie per i più poveri — di scegliere la scuola cattolica per l'educazione dei loro figli. L'Augusto Pontefice si compiace con gli Universitari cattolici d'Italia per la preparazione intellettuale e il fervore apostolico che intendono portare a codesta assise; fa voti che anche al Congresso di Bari non manchi quel timbro di pietà robusta che distingue i lavori della FUCI e che ha — come punti culminanti — la Messa del mattino e la funzione vespertina. Di cuore le accompagnerà con la sua presenza spirituale, e fin da ora imparte un'ampia Benedizione Apostolica sul Congresso e su tutti i partecipanti.

Dell'Ecc. Vostra Rev.ma
Devotissimo

Domenico card. Tardini

I cattolici nello Stato italiano

E' un po' difficile presentare un Congresso come quello di Bari poiché i temi e i giudizi, che da esso sono emersi, non sono ormai conclusi, definiti, esauriti nelle relazioni o negli interventi delle discussioni, non sono soltanto punto di arrivo, ma punto di partenza per approfondimenti ulteriori.

Con quest'avvertenza, può guardarsi ai risultati del Congresso di Bari come a un contributo di studio offerto non solo ai fucini, ma a tutto il mondo cattolico, all'Università e alla cultura italiana, sul patrimonio ideale che ha guidato e guida l'azione dei cattolici impegnati nella vita della società italiana.

Il Congresso, nell'analisi di questa tradizione, ha inteso arricchirla con le sue indagini e i suoi giudizi, oltre che studiarla semplicemente e presentarla.

L'esame degli apporti ideali e operativi dei cattolici alla società italiana e la formazione di giudizi sulla loro opera e sulle prospettive che ad essa si aprono, sono state illuminate dall'analisi del Magistero della Chiesa in materia sociale, che è stato guida preziosa all'azione e all'ideazione dei cattolici italiani.

In che rapporto è il Magistero con l'elaborazione culturale e l'azione dei cattolici?

Questo è stato uno dei

punti su cui il congresso ha fermato la sua attenzione.

Il Magistero in materia sociale ha per oggetto l'essere dell'uomo in quanto tale, la sua natura razionale e socievole, la convivenza sociale che deve rispondere a tale natura, i principi etici, rivelati e razionali, che guidano l'attività umana, etc. Esso si riferisce, cioè, a quella medesimezza dell'essere umano che sussiste pur nella mutevolezza delle esperienze storiche (anzi: è quella medesimezza che fa «umana» la storia).

Naturalmente i giudizi e i principi, che, quando trattasi di materia puramente naturale, spesso già la pura ragione scopre e che il Magistero insegna e ribadisce, sono suscettibili di libere e responsabili applicazioni: tali applicazioni possono essere diverse nel tempo e anche in uno stesso momento storico possono presentarsi più scelte alternative.

La soluzione in queste questioni «meramente politiche» (secondo l'espressione dell'Immortale Dei) è rimessa alla responsabile «libertà di ciascuno» (lettera pastorale sul laicismo) e richiede giudizi culturali e valutazioni storiche che devono fondare l'azione politica e, in genere, l'azione nella società civile nelle sue molteplici espressioni.

Elemento centrale del patrimonio ideale che ha

ispirato l'azione dei cattolici italiani nel profano è la dottrina della persona umana.

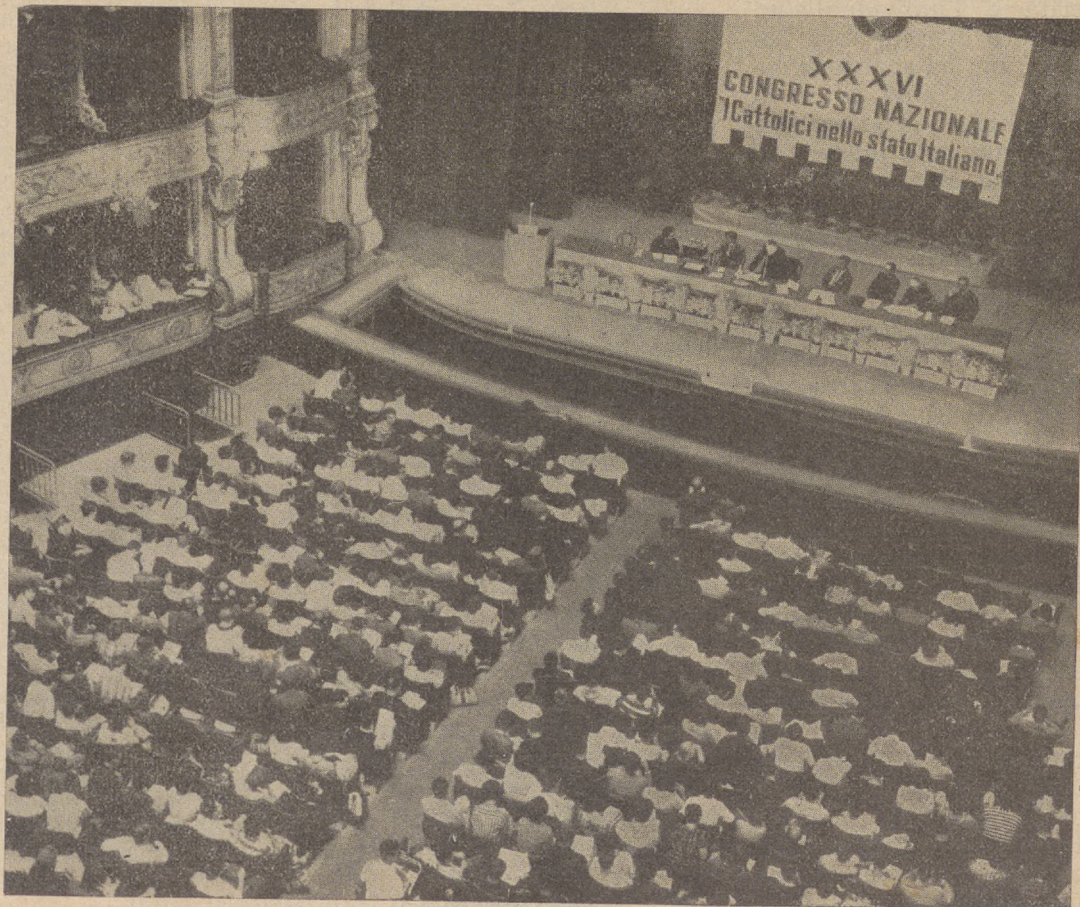
Parte del pensiero moderno ha posto nell'individuo la fonte e il principio ultimo di tutto il vivere sociale. Anzi la stessa convivenza sociale è stata vista in termini minimalistici, in modo da lasciare il massimo spazio all'individuo.

Il distacco progressivo di gran parte del pensiero moderno dall'Assoluto, la sua negazione della teodicea e in genere della metafisica e il conseguente ateismo o agnosticismo hanno portato al tentativo di fondare in termini puramente immanentistici tutta la vita e l'esperienza del diritto e della società. All'uomo sono state rivendicate molteplici libertà, secondo una concezione individualistica, senza assegnare allo Stato altro fine che la pura garanzia di libertà individuali coesistenti, nella credenza che la spontanea attività dei singoli guidati dal loro interesse potesse raggiungere un automatico accomodamento.

Da questa concezione individualista si è sviluppata la teoria della volontà generale e della sovranità popolare, sorta col proposito di rendere l'uomo dipendente da nessun'altra autorità all'infuori di lui stesso. Il diritto e la società

Fulvio Mastropaolo

(Continua in seconda pagina)



(Continuaz. dalla prima pag.)

divengono il frutto della volontà della moltitudine.

Ma, in parte attingendo alla teoria della sovranità popolare, in parte discostandosene, altre correnti del pensiero moderno sottolineano la priorità dello Stato e della società sullo uomo. Sono le teorie dello Stato etico, in cui è posto l'assoluto: lo Stato è il creatore del diritto e della convivenza; anzi, per certe estreme teorie collettiviste, la società è l'elemento determinante dell'essere uomo; l'uomo si definisce come tale solo nella collettività.

I cattolici si sono rifatti a ben diverse dottrine: è la persona umana il principio della vita sociale, da cui traggono origine gli Stati e le comunità infrastatali.

Ma la natura ragionevole e intelligente dell'uomo non è l'ultima fonte della autorità e della società, non è l'Assoluto. Essa, relativamente perfetta, rimanda ad un'ulteriore perfezione, il Principio ultimo e più alto, Assoluta legge e Assoluta perfezione, per cui può essere ed è ogni altra legge e perfezione.

Lo Stato, la società, l'autorità sono ordinate alla persona umana da cui traggono l'origine immediata e devono ordinarsi ai suoi fini, proteggerla e rispettarla.

La spiegazione storica dell'opposizione della Chiesa per ogni concezione razionalistica e per ogni totalitarismo sta nella repulsione dell'immanentismo in cui essi sono fondati.

Il Magistero della Chiesa, perciò, ha respinto il razionalismo che nell'arbitrio della ragione umana poneva il principio ultimo di ogni realtà sociale e di ogni verità e l'individualismo negatore di ogni vera autorità, ma ha saputo accogliere e ha anzi difeso la giusta libertà delle coscienze (da non confondere con la libertà di coscienza dei razionalisti, che presuppongono una coscienza indipendente del tutto dal Divino Creatore).

Questa posizione della Chiesa può concorrere a spiegare in non piccola parte i contrasti e le difficoltà del Risorgimento italiano e la condanna della concezione liberale dell'uomo e della libertà. In quell'alta ispirazione magisteriale ha trovato la sua radice e la sua ragione d'essere la storica vocazione di larghissima parte dei cattolici, operanti nella società italiana, i quali hanno respinto certi ideologismi dell'autorità che trovavano i loro inizi in certa filosofia della Restaurazione e che, pur non rifacendosi all'immanentismo e

non essendo quindi intrinsecamente condannabili, meno rispettano e sottolineano i giusti diritti della persona e la partecipazione attiva del cittadino alla vita e alle decisioni della comunità.

Rispetto alla libertà del cittadino e all'elevazione della persona si precisa il compito dello Stato nei confronti della società articolata in molteplici gruppi e comunità, espressioni come lo Stato, della vitalità socievole della persona umana.

Lo Stato deve rispettare e garantire non solo i singoli, ma anche le formazioni sociali in cui la personalità umana si esprime.

L'azione dello Stato, tuttavia, non può limitarsi a una pura e semplice funzione di tutela dell'esistente, ma deve, per realizzare il bene comune, coordinare e regolare le varie forme sociali in vista dei fini della comunità. Ciò giustifica la necessità dell'intervento dello Stato nell'economia per assicurare una sempre più intensa mobilità sociale e condizioni di partenza il più possibile uguali.

Tuttavia il bene comune non può ridursi a puro benessere economico: l'economia è essenzialmente strumentale rispetto alla elevazione e allo sviluppo della persona umana e lo Stato deve concorrere a promuovere condizioni esterne, anche economiche, veramente degne della persona per favorire così lo sviluppo dei valori culturali e spirituali in tutta la comunità.

Questo sviluppo, tuttavia, non può essere rimesso tutto allo Stato, né è opera dell'azione politica, strettamente intesa e svolta dai partiti, ma è condizionato alla multiforme azione del cittadino nelle molteplici realtà della vita sociale, di gran lunga più complesse e ricche e aperte alla circolazione di tutti i valori di quanto non sia direttamente lo Stato inteso in termini di mere strutture giuridiche.

Queste affermazioni ci pare che contengano aspetti che vanno al di là dei risultati del Congresso e che investono lo stesso significato della FUCI come associazione universitaria di Azione Cattolica e della sua attività in Università, attraverso cui essa influisce sulla vita di tutta la società.

L'analisi della società italiana e del contributo dei cattolici ha sottolineato la funzione formativa di persone ed elaborativa di idee propria della FUCI e ha chiarito che l'elaborazione culturale è tanto più fondamentale in quanto opera a un livello dove più preoccupanti e pericolose sono oggi le carenze.

Fulvio Mastropaolo

ADESIONI

Augusto Pontefice auspica da prossimo congresso FUCI felici incrementi illuminata generosa esemplare vita cristiana mentre in pegno larghi divini aiuti et favori di gran cuore invia partecipanti particolare benedizione apostolica. Ringrazio rinnovati graditi auguri et invoco sui dirigenti et soci perenne assistenza celeste - Cardinale Cicognani.

Pellegrino Lourdes presente spiritualmente invoco mediatrice Vergine Santissima benedizione divina lavori congresso FUCI - Cardinale Traglia.

Vivi ringraziamenti a signoria vostra dirigenti et partecipanti congresso FUCI cui auguro ogni migliore successo - Dell'Acqua Sostituto.

Impossibilitato intervenire trentaseiesimo congresso nazionale FUCI desidero fare pervenire mio sentito affettuoso saluto cari fucini porzione eletta cuore assistente generale et speranza avvenire azione cattolica italiana. Benedicendo ampiamente auguro che lavori congresso approfondendo aspetti importanti vita comunitaria portino at conclusione pratiche per una presenza cristiana vitalizzante università italiana - Mac-carri Vescovo.

Caro Enrico,

sai con quanto desiderio vorrei essere presente al Congresso di Bari, con l'affetto e con l'interesse di sempre.

Purtroppo, non posso proprio venire e son costretto a mandarti per iscritto un augurio e un saluto per i congressisti. E' quello del Congresso di quest'anno, un tema di studio e di meditazione dal quale dovrebbe risultare non solo una più approfondita ed esatta conoscenza della storia degli ultimi cento anni e della posizione che vi hanno assunto i cattolici del nostro Paese, del contributo che essi hanno dato allo sviluppo spirituale, sociale e civile della Nazione; ma anche, da questa meditazione che deve andar oltre le cose che si vedono in superficie, dovrebbe scaturire quella falda ricca di virtù religiosa e civile che animò il movimento cattolico dei



nostri padri e che deve alimentare ancora e sempre noi tutti e specialmente i giovani. Vi furono, certamente, errori, ingenuità, abbagli, negli atteggiamenti del movimento cattolico italiano, e persino contese, dissidi, amarezze. Siamo abbastanza sereni per riconoscerlo, anche se non prediligo certe posizioni che — sul piano storico — accettano acriticamente l'impostazione di chi di ogni cosa dà la colpa alle insufficienze, agli errori, alla chiusura, alla piccineria dei cattolici senza tener conto che vi erano pure — accanto a grandi spiriti — piccinerie e chiusure e insufficienze e errori anche altrove; e senza tener conto che anche nel movimento cattolico vi furono spiriti grandi che influirono non solo sullo spirituale e, come pur si riconosce, sul « sociale »: ma anche sulla cultura del nostro Paese. Lasciamo pure stare Marzoni che ha una sua figura e posizione di eccezione. Ma sarebbe molto interessante studiare l'influenza di un Toniolo sulla scuola universitaria pisana — discepoli e maestri — e quanto, ad esempio, la sua concezione della società abbia influito per il superamento del più gretto positivismo giuridico (è forse azzardato avvicinare al pluralismo difeso dal Toniolo la teoria di Santi Romano sulla pluralità degli ordinamenti giuridici?). Studi, finora neppure tentati, e certo difficili. Anche perché sfugge inevitabilmente allo storico dei documenti una delle parti più vive dell'apporto cattolico, così religioso, come anche culturale, e che gli è particolarmente caratteristico: penso alla « tradizione orale » che è anche tramite vivo di cultura e di ideali (ricordo certe pagine — che mi hanno fatto molto riflettere — in cui De Gasperi rievoca la conversazione che con lui giovane aveva Monsignor Eudrici, qua e là e talora in barca, come in una scena evangelica: e non c'erano allora registratori, se non nell'animo degli uomini). Difficile dunque: ma la FUCI, se non sbaglia, insegna ad amare le cose difficili, e guai se dovesse dimenticarle.

Buon lavoro dunque, per oggi e per domani, a tutti i congressisti, a te un abbraccio e un augurio specialissimi.

Vittorio Bachelet

PRIMA RELAZIONE

L'evoluzione delle strutture dello stato unitario.

Prof. Renato Dell'Andro

SECONDA RELAZIONE

Lo sviluppo economico e sociale del Paese.

Mons. Pietro Pavan

TERZA RELAZIONE

Lo sviluppo dei valori spirituali, culturali e religiosi.

Prof. Gabrio Lombardi

QUARTA RELAZIONE

La Fuci nella comunità italiana.

Dott. Enrico Peyretti

FORMATIVE

Universitari e corresponsabilità sociale.

Mons. Franco Costa e

Mons. Antonio Zama

Riunioni per commissioni

Discussione generale



L'evoluzione delle strutture dello Stato unitario

prof. Renato Dell'Andro

I - Il punto di partenza dell'indagine è costituito dalla persona umana.

Va, tuttavia, precisato che tal punto di partenza non esclude ma anzi postula altra indagine tesa a risalire dalla persona umana all'Assoluto. E' stato limpidamente sottolineato, ancora di recente, che non vi è diritto che non supponga, si voglia o no, una metafisica (1). Se, pertanto, oggi iniziamo il nostro discorso dalla persona umana (e questa, come si vedrà, assumiamo, nella concretezza della sua vita, come fonte immediata del diritto) non è certo per disconoscere la fonte mediana del diritto o per negare la metafisica implicita nella nostra concezione del diritto ma unicamente per delimitare l'oggetto della trattazione di questa prima parte della relazione ad una visione (2), ovviamente della massima sinteticità, dell'esperienza giuridica, così rinviando ad altra sede l'approfondito, filosofico esame del fondamento metafisico di tale umana esperienza.

La persona umana, in quanto principio attivo, genera quella particolare forma d'esperienza umana che vien definita giuridica.

Giovrebbe certo, ai fini, d'un adeguato svolgimento del tema, non soltanto ricordare le più significative definizioni di « persona » ma anche svelare il filone veramente unitario che, in relazione al concetto di persona, collega le posizioni più importanti del pensiero cattolico, da S. Tommaso a Rosmini (3). Non potendo, per i limiti derivanti dalla sede in cui parliamo, compiere tali esami, ci limitiamo a precisare che, allorché parliamo di persona umana quale fonte dell'esperienza giuridica, non intendiamo alludere ad una causa, staticamente considerata, di altrettante statiche conseguenze (ordinamenti giuridici) ma ci riferiamo ad un principio vitale, formativo d'esperienza, alla vita della persona umana, alla persona cioè come valore implicito dell'esperienza giuridica, come atto che si svolge nella stessa esperienza.

Possiamo, anzi, senz'altro affermare che in tanto il diritto appare nella vita della persona umana in quanto è la vita della persona giunta alla prima consapevolezza di se stessa (4).

Purtroppo, siamo abituati a considerare il diritto in

funzione, esclusivamente negativa, di tutela, di garanzia d'un ordine già formato al di fuori di esso oppure a ritenere l'essenza del diritto consistente in una forma vuota (dover essere) capace di qualsiasi contenuto. Errori, questi, veramente gravi, che hanno funestamente inciso nella nostra formazione culturale come nelle indagini delle scienze giuridiche.

Ci sembra giunto il momento di contestare, nella maniera più energica, che il diritto sia unicamente tutela, garanzia d'un ordine, di società già formate e viventi al di fuori del diritto stesso e di sottoporre la prima fondamentale natura positiva del diritto. Questo è, anzitutto, vita, principio attivo, formativo d'esperienza; ed in tanto è tutela, difesa, in quanto è, prima, vita umana. (5).

Per intendere appieno il diritto, possiamo o a dire la volontà giuridica, occorre rifarsi alla volontà stessa della vita, che è implicita in ogni azione, al di sotto dei fini immediati ed amulatori dell'azione stessa. Non è, infatti, contestabile che, pur volendo ogni uomo, in ogni azione, fini immediati (di tal che ogni azione appare come mezzo per uno scopo particolare) è tuttavia presente, in tutte le azioni d'un soggetto, un'unica volontà, profonda per quanto implicita: la volontà della propria vita. Ed è da questa volontà che la vita del soggetto riceve unità come è intorno alla stessa volontà profonda che la vita s'organizza. Senza quella volontà profonda tutta l'esperienza umana si ridurrebbe ad un inafferrabile, sparso, incoerente ed insignificante disperdersi di azioni individuali, senza sostanza, senza vera realtà, senza ordine, senza destino.

Ma la volontà giuridica s'identifica con la volontà della vita (6). Principio attivo, dunque, costruttivo d'esperienza.

Cos'è, infatti, la famiglia? Nient'altro che la prima delle posizioni concrete della volontà giuridica ossia della volontà della vita. E' la prima delle realtà costruite dalla volontà profonda di vivere. Molteplici, vari sono o possono essere i fini immediati per i quali i soggetti s'accingono a costituire la famiglia; ma il raggiungimento pieno, totale del fine immediato, quale che sia, che il soggetto si propone è possibile soltanto attraverso la costituzione della famiglia.

Ed il soggetto trova dinanzi a sé, come si trattasse di realtà disunita da sé, un ordine, la famiglia appunto, che tuttavia egli stesso, attraverso la volizione del fine immediato, ha costruito e continuerà a costruire. Sorge, così, dalla volontà giuridica, dalla profonda volontà di vivere, il primo ordinamento della vita, il primo ordinamento giuridico.

Né si pensi che la società-famiglia (come l'ordinamento giuridico-famiglia) una volta costituita, trascenda i soggetti che l'hanno posta ad esistenza; anzi, a rigore, non può neppur dirsi che la famiglia, come qualsiasi società, qualsiasi ordinamento giuridico, sia mai completamente costituita; le società si costituiscono, continuamente, nella vita delle persone che le compongono; più che essere, vivono nell'esperienza umana, vivono nella volontà giuridica che continuamente le forma. Si tratta, invero, di posizioni particolari dell'inesauribile esperienza umana e dell'inesauribile volontà giuridica che rappresenta la vera sostanza della stessa esperienza. In questo senso società, ordinamento giuridico, legge, verità, non si discostano dalla vita, dall'esperienza, ma sono, appunto, la sostanza stessa della vita, della esperienza, ciò per cui vita ed esperienza sono autenticamente umane.

Ed è questo incessante vivere, e voler vivere, che conduce il soggetto, la persona umana, dalla famiglia alle altre società, le più diverse per fini immediati e per strutture, ma tutte costituenti, co-

me la famiglia, particolari posizioni della volontà giuridica. La comunicazione di vita con vita, che è alla base di ogni azione umana, dalla famiglia s'estende alle società infrastatali fino allo Stato.

Lo Stato, nel ricondurre ad unità tutti gli ordinamenti giuridici infrastatali viventi nell'esperienza umana, nell'essere ordinamento dei predetti ordinamenti, è il punto nel quale la volontà giuridica assume piena consapevolezza di se stessa. La volontà profonda di vivere, spesso inconsapevole nelle particolari sue posizioni concrete (famiglia, sindacato ecc.) in quanto sottostante ai vari, infiniti fini immediati delle azioni umane, assume nello Stato prima coscienza di sé ed attraverso lo Stato spinge l'uomo verso la comunità umana (la c.d. comunità internazionale) così rendendo possibile alla persona la realizzazione umanamente compiuta dal suo destino.

Poiché solo nello Stato la volontà giuridica diviene pienamente cosciente di se stessa è sorto l'equivoco, grave quanto diffuso, specie dopo l'irrompere del positivismo giuridico, che il diritto nasca dallo Stato. Certo, essendo lo Stato il punto nel quale tutte le determinazioni giuridiche, tutte le particolari posizioni concrete della volontà giuridica, trovano unità, lo Stato può apparire, ad una superficiale visione, come l'unica fonte della giuridicità. Ma l'equivoco è svelato sol che si consideri che, se mai, è proprio lo Stato a non avere alcun contenuto giuridico da aggiungere ai contenuti posti

dagli ordinamenti infrastatali; lo Stato cioè assume da questi ultimi ordinamenti i contenuti giuridici posti dalla volontà giuridica; ed in definitiva assume dall'uomo e dalla sua esperienza giuridica ogni valido contenuto.

Vorremmo anche richiamare l'attenzione sull'equivoco che può nascere ripetendo, senza le doverose precisazioni, che il diritto nasca dalla società o dalle società nelle quali la persona umana si realizza. Si corre il rischio d'indurre a ritenere che la società o le società siano dati distinti dalla persona umana sicché sia configurabile da un canto la persona e dall'altro le società, contrapposte alla prima.

Vero è, invece, che l'individuo, atomisticamente considerato, è pura astrazione e vero è, d'altra parte, che, considerata la persona umana nella concreta esperienza nella quale è in quanto vive, le società, e di conseguenza gli ordinamenti giuridici, altro non sono che la legge, la verità della stessa persona, ciò che rende l'uomo, concretamente, umana persona. Soltanto l'uomo che rifiuta la propria legge, la verità, si contrappone alla società ed all'ordinamento giuridico: ma ciò avviene in quanto il soggetto, rifiutando la propria legge, si pone in contraddizione con se stesso; ossia vive, vuol vivere, ma rifiuta di dare alla vita concreta unità e di realizzare il proprio destino. Intendendo, pertanto, rispondere alla domanda intorno al sorgere del diritto ci sembra quanto meno più corretto affermare che è nella vita, e cioè nell'esperienza della persona umana, che il diritto nasce e vive, rappresentando esso il contenuto umano dell'esperienza stessa, l'idea umana formatrice ed ordinante questa ultima. Bene è stato osservato che è nella vita della persona umana che diritto obiettivo e diritto subiettivo, legge ed obbedienza alla legge, norma ed attuazione della norma trovano la loro unità (7).

Da quanto or ora abbiamo, sia pur molto sommariamente, descritto appare chiaro che il diritto è anzitutto positività, energia formatrice ed ordinatrice d'esperienza ed è tutela, garanzia, limite (negativo) in quanto è, prima, creazione, vita umana secondo verità.

Anche l'imperativo, il comando giuridico (dover essere) è incapace di rappresentare l'essenza del diritto qualora sia inteso come forma vuota, capace d'assumere qualsiasi contenuto. Vero è che soltanto di fronte al male, alla possibilità del male e



BARI: lato arrivi del Congresso

dell'errore, la volontà giuridica assume la forma dell'imperativo, del comando. E tuttavia comando è non di qualsiasi contenuto o d'un irraggiungibile ideale, nettamente distaccato dalla vita, ma di quel concreto, realissimo contenuto, sempre uguale, che è la normale, umana realizzazione della persona e del suo destino.

II - Le osservazioni che precedono, nell'atto in cui tendevano ad introdurre gli ascoltatori al tema dell'evoluzione delle strutture dello Stato moderno, miravano a sottolineare la gravità della frattura fra Stato e vita, nettamente riscontrabile nello Stato moderno.

Disingueremo, a questo proposito, lo Stato moderno dallo Stato contemporaneo, intendendo il primo come quel tipo di Stato qualificato come «appresentativo», «costituzionale», «legislatario». (8). Dall'incapacità dello Stato moderno d'adeguarsi alla sua naturale funzione di sintesi unitaria e consapevole dell'esperienza giuridica, dal fallimento, cioè, dello Stato moderno a farsi vita ed a rappresentare la vita, nascono le nuove strutture dello Stato contemporaneo: di questo ci occuperemo fra poco.

Il fallimento dello Stato moderno è presto delineato solo che si consideri che in esso è implicita la sostanziale negazione della persona umana e, con la persona, del diritto come libera creazione d'esperienza umana. L'accentramento del potere giuridico nello Stato (con la conseguente negazione dell'autonomia, originaria, degli ordinamenti giuridici infrastatali e, pertanto, con l'identificazione tra diritto e Stato) costituisce il tratto strutturalmente caratteristico dello Stato moderno.

Non è qui il caso di precisare se il distacco dall'Assoluto sia avvenuto nel Rinascimento, con Lutero o poco dopo. Quale che sia il momento iniziale di tal distacco, è indiscusso che il pensiero moderno s'è allontanato dall'Assoluto trascendente: ha ritenuto di dare autonomia e libertà all'uomo dimenticando che la libertà è anzitutto positiva creazione di realtà spirituali; ha scambiato libertà con indipendenza (9). La conclusione del pensiero moderno è stata invece il rifugio in un altro assoluto, l'assoluto dello Stato. Negato all'uomo l'Assoluto trascendente si è creata una nuova verità: l'assoluto dello Stato; man mano che il pensiero moderno s'è distaccato da Dio, ha sostituito a Dio lo Stato.

Allorché s'è posto il principio della *sovranità popolare* s'è voluto dare allo Stato, appunto, il principio dell'assolutezza, s'è voluto, cioè, trovare un principio per il quale lo Stato potesse porsi nei confronti delle altre realtà e degli individui come assoluto. Senonché, considerato lo individuo atomisticamente, questo assoluto si traduceva in una volontà che finiva con l'essere la volontà d'una moltitudine.

Un pensiero, dunque, che si distacca dall'Assoluto e che va alla ricerca d'un altro assoluto, che ritrova nello Stato e che tende a strutturare lo Stato in modo da trovare nell'ambito della stessa strut-

tura il principio capace di valutare tutte le realtà umane.

La democrazia nasce, appunto, con questo limite, nasce, sul piano storico, da una ricerca d'assolutezza, da una rivendicazione al popolo, ancora considerato come moltitudine, come massa, del potere politico.

Fortuna è stata che la vita moderna ha agito nettamente in senso contrario; fortuna, perché la vita, in questo caso, ha controllato l'inesattezza della posizione assunta dal pensiero. La vita ha continuato a progredire costruendo gli ordinamenti cosiddetti infrastatali; e le varie rivoluzioni, sul piano economico, hanno condotto ad un inevitabile, aperto attrito tra una vita, che creava autonomamente le proprie realtà e i propri ordinamenti giuridici, ed uno Stato che, lontano dalla vita, pretendeva regolarla con la forza.

D'altra parte, continuando a realizzarsi gli ordinamenti

tramento era un rimedio per sopprimere alla congerie di norme dello Stato, rimedio tecnico teso ad ordinare lo Stato; nello Stato contemporaneo, invece, non si tratta del decentramento d'un potere che ha la sua fonte esclusivamente nel parlamento. Nello Stato contemporaneo le posizioni si capovolgono: le autonomie si pongono come poteri giuridici autonomi e vogliono, con lo Stato, con il Parlamento, procedere all'ordinamento dei propri interessi. Non si tratta, cioè, di un potere, d'un valore che proviene dal centro e che viene smistato alla periferia; si tratta, invece, degli autonomi poteri giuridico-sociali che rivendicano appunto la propria autonomia. Il monopolio legislativo del parlamento, la sovranità parlamentare si fa veramente sovranità popolare; ma non d'un popolo illuministicamente inteso come moltitudine, come massa, bensì d'un popolo considerato come per-

sona che realizza le proprie realtà sociali.

In questo senso è, dunque, da intendersi il decentramento dello Stato contemporaneo: esso attiene all'origine del potere normativo. Si ritiene che chi vive la realtà degli interessi che devono essere disciplinati ha diritto ad autodisciplinarli; vale a dire: la direzione da dare agli interessi è quella propria di coloro i quali vivono la vita di quegli interessi; si comincia a rivendicare, cioè, il principio, che è anche tecnico, che meglio dirige ed ordina gli interessi chi li vive.

In questo quadro vanno considerati gli enti territoriali: questi non sono più oggetto della normazione statale od elementi di smistamento di una congerie di affari diretti dallo Stato. Gli enti territoriali vengono a porsi come autonomi poteri giuridici, rivendicano dallo Stato il diritto ad autoregolare i rapporti che son legati all'ente territoriale stesso.

sce il partito politico, che, appunto sulla base d'una idea totale del mondo e della vita, risolve le relazioni tra le varie società cosiddette infrastatali. Sintesi, dunque, secondo una idea del mondo e della vita.

Sulla base di queste precisazioni vanno riguardati i rapporti tra sindacati e partiti politici. Alcuni vorrebbero «politicizzare» i sindacati, altri vorrebbero «spolitizzarli»: il dibattito, a nostro parere, va composto rilevando che non basta il sindacato che, per sé, è ancora un ordine parziale; occorre una sintesi delle diverse posizioni sindacali, ispirata da un'intuizione totale del mondo e della vita. Ed è per il fatto che varie sono le intuizioni in parola, che nasce la molteplicità dei partiti politici e delle associazioni sindacali.

A noi sembra che lo Stato contemporaneo stia lentamente assumendo una forma di «democrazia diretta» (10). So bene che ciò apparirà



Mons. Costa legge la lettera del Santo Padre ai congressisti

Note

(1) Siri, *Persona, Società intermedie, Stato*, in Quaderni di «Iustitia», 10, 1958 pag. 4.

(2) Precisiamo: piuttosto che di visione si tratta di osservazioni descrittive dell'esperienza giuridica.

(3) Si vedano ad es. le definizioni di S. Tommaso: «Persona significat id quod est perfectissimum in tota natura, scilicet subsistens in rationali natura» in Summa Theol. I. q. 29 a. 3; e di Rosmini: «Persona è un soggetto intellettuale in quanto contiene un principio attivo supremo (indipendente)», in Antropologia morale, nn. 769 e 832-37; «La persona è il principio attivo supremo d'un soggetto intelligente», in Filosofia del diritto, Cap. II, art. 2.

(4) Cfr. Capograssi, *Analisi dell'esperienza comune*, in «Opere», II, Milano 1959, pagg. 154 e segg.; Capograssi, *Studi sull'esperienza giuridica*, in «Opere», cit. II, pagg. 245 e segg.

(5) V. Capograssi, *Studi sulla esperienza giuridica*, in «Opere», II, cit., pagg. 249 e segg.

(6) V. Capograssi, *Studi sulla esperienza giuridica*, in «Opere», II, cit., pagg. 289 e segg.

(7) V. Capograssi, *Il diritto secondo Rosmini*, in «Opere», IV, Milano, 1959, pagg. 331 e segg.

(8) Per questa distinzione come per ulteriori, approfonditi sviluppi del tema che ci occupa inviamo ad Amorth, *Nuove strutture dello Stato: in «Funzioni e ordinamento dello Stato moderno»*, «Quaderni di Iustitia», 2, Roma, 1961, pagg. 155 e segg.

(9) Per le questioni qui trattate inviamo a Capograssi, *Riflessioni sulla autorità e la sua crisi*, in «Opere», I, Milano, 1959, pagg. 363 e segg.

(10) Per le questioni qui sommariamente trattate, inviamo a Capograssi, *La nuova democrazia diretta*, in «Opere», I, cit., pagg. 405 e segg.

(11) Cfr. ancora Amorth, op. e l. cit.

(12) Cfr. su ciò, l'impietamente, per ulteriori approfondimenti, Moro, *Appunti sull'esperienza giuridica*, Lo Stato, Bari, 1947, pagg. 29 e segg.

In questo quadro vanno anche considerate le associazioni sindacali le quali, costitutesi in associazioni nazionali, rivendicano l'autonomo potere di disciplinare gli interessi attinenti a determinate categorie di lavoratori o di datori di lavoro. Anche qui vale il principio dianzi enunciato: si ritiene che meglio disciplinino gli interessi coloro i quali vivono la vita degli stessi interessi. Riconosciuta altresì la funzione pubblica di queste associazioni, lo Stato viene in rapporto con le medesime; non si tratta, dunque, d'un decentramento amministrativo che parte dallo Stato ma d'una rivendicazione d'un autonomo potere normativo rispetto a determinati interessi.

Nascono ancora in questo quadro i partiti politici. Nella concezione dello Stato moderno il partito era un'entità essenzialmente parlamentare: un gruppo di uomini non legati ad intuizioni generali del mondo e della vita. Nello Stato contemporaneo, invece, il partito viene trasformandosi: le altre realtà sociali hanno bisogno d'una sintesi. Talune associazioni sindacali, ad esempio, risolvono un determinato problema in un modo, altre associazioni in diverso modo. Sorge l'esigenza d'una sintesi, d'un ordine da dare al gioco degli interessi; ma la sintesi non può essere operata se non in base ad una intuizione totale del mondo e della vita. Di qui na-

quanto meno ardito, tenuto conto che nella moderna società, così complicata, è impossibile chiamare i singoli a decidere volta per volta delle questioni attinenti alla vita dello Stato. Tengo, tuttavia, a chiarire che erroneamente si ritiene che l'unica forma di democrazia diretta sia quella facente capo alla ben nota posizione di Rousseau; che, anzi, poco si riflette sul rilievo che nella stessa posizione l'individuo è ancora atomisticamente considerato: si tratta, insomma, dell'individuo slegato da una norma, svincolato da una legge di verità. Se, al contrario, si guarda l'uomo non quale atomistico individuo ma quale persona, e pertanto come vivente nelle realtà sociali, negli ordinamenti giuridici, ci si accorge ben presto che lo Stato non può che riferirsi a questi organismi sociali e che, così facendo, raggiunge l'uomo. Non lo raggiunge, insomma, attraverso la vecchia sovranità popolare, nascente da una moltitudine amorfa, dalla massa, bensì attraverso gli ordini infrastatali. Non può pretendere, certo, il singolo individuo, svincolato dalla legge di verità, d'imporre, di dare norma allo Stato; sono, invece, le società umane, nelle quali si realizza la libertà dell'uomo, che devono dar norma allo Stato. Intendendo in questa maniera la democrazia diretta, crediamo che ci s'avvii ormai verso forme di democrazia diretta.

Non ci soffermeremo sul « referendum » della vigente Costituzione Italiana, che pure è tipico istituto di democrazia diretta: desideriamo, piuttosto, richiamare l'attenzione al modo come si svolge la vita elettorale, alle riforme che da decenni vanno prospettandosi sul piano elettorale. Non può esser disconosciuto che, attualmente, non si tratta più di scegliere fra una persona, le quali poi agiscano in parlamento in maniera del tutto indipendente; si tratta invece di dare un contenuto anche alla elezione dei rappresentanti in parlamento. In questo modo vanno inquadrati i programmi dei partiti politici, prospettati durante i periodi elettorali; non si sceglie, insomma, una persona perché iaccia quello che vuole bensì si scelgono uomini per dei programmi, per delle sintesi totali. Né va taciuto che il contenuto dei programmi elettorali vincola l'attività degli eletti: non si obietti che non son previste sanzioni per la non attuazione dei programmi stessi giacché è sufficiente il controllo costante che i partiti compiono sullo operato degli eletti a dimostrare l'effettività di tal vincolo.

Sta ormai tramontando la antica « sovranità parlamentare »: la sovranità sta lentamente passando in seno agli ordinamenti giuridici nei quali si realizza la libertà della persona.

Stiamo assistendo ad un passaggio della sovranità dal parlamento alle società infrastatali e, come riflesso sul piano costituzionale, ad un aumento di poteri del governo sul parlamento. Il governo, infatti, non è più esclusivamente l'organo esecutivo ma, per il suo essere direttamente legato agli ordini infrastatali, va facendosi il massimo « propulsore » della produzione giuridica statale. Si è rilevato che in parlamento non si discutono più, come un tempo, le varie

leggi e spesso si è ripetuto che tutto ciò è male aggiungendosi che, in fondo, sono i partiti, e pertanto i gruppi che nel parlamento rappresentano i partiti, ad effettivamente comandare. La verità è che, avendo i partiti assunto il compito delle sintesi totali (secondo le intuizioni fondamentali del mondo e della vita) degli opposti interessi, è evidente che la discussione parlamentare non è più, attualmente, costituita da una opinione dei singoli bensì è espressione delle sintesi operate dai diversi partiti. Ciò, peraltro, non crediamo possa essere oggetto di fondate censure, tenuto conto che le sintesi operate dai partiti (qualora i partiti politici siano veramente organizzati, all'interno, democraticamente) dovrebbero essere effettivamente operate da tutti i componenti dei partiti stessi. La legge non dovrebbe esser più, dunque, la risultante d'una maggioranza comunque trovata tra più persone nel parlamento ma la risultante di sintesi totali realizzate sulla base di totali intuizioni del mondo e della vita.

E' stato anche avvertito lo aumento dei poteri del governo (11). Pensate alla funzione « politico-direttiva »: oltre ad avere un'importante funzione d'iniziativa per la produzione delle norme statali il governo ha oggi anche il compito di direzione politica, che s'indirizza a numerosi settori dell'esperienza. Essendo lo Stato divenuto datore di lavoro ha dovuto assumere forme di partecipazione alla vita delle aziende con un conseguente aumento dei compiti del governo. Si pensi ancora ai funzionari dello Stato che partecipano ai consigli di amministrazione di enti privati.

Il principio della divisione dei poteri, proprio dello Stato moderno, sta così cedendo di fronte alla realtà della sovranità degli ordini infrastatali. In altre parole: non è più pos-

sibile tenersi fermi allo schema astratto della divisione dei poteri o delle funzioni. Ci avviamo verso un incremento delle funzioni del governo a scapito di quelle del parlamento, come concepito dallo Stato moderno; e ciò, a nostro parere, sta avvenendo appunto per il fatto che è il governo che partecipa direttamente alla vita delle società infrastatali.

Né vanno taciuti i mutamenti che stanno avvenendo relativamente ai compiti del primo ministro: questi non soltanto dirige le attività dei ministri ma (nell'esperienza che è giuridica anche se non è sancita dalle carte) sta assumendo diversi poteri autonomi. Si pensi poi ai ministri che si collegano, in relazione soprattutto a funzioni di carattere economico; si pensi, infine, ai « comitati dei ministri ». Vengono, dunque, alla luce, nello Stato contemporaneo, forme nuove, strutture nuove, che è interessantissimo porre in rilievo allo scopo di nettamente distinguere lo Stato contemporaneo dallo Stato moderno.

In base alle precedenti considerazioni andrebbe rivista, un po' tutta la cosiddetta « teoria generale del diritto »: occorrerebbe anzitutto precisare che, se tre sono gli elementi costitutivi dello Stato, in quanto ordinamento giuridico, tre devono essere gli elementi costitutivi di ogni altro ordinamento giuridico, non esistendo motivi, per questo aspetto, di differenziare lo Stato dagli altri ordinamenti giuridici. Anziché parlare genericamente di *popolo*, (questo termine non ha significato quando è inteso nel senso di individui, atomisticamente considerati, collegati soltanto in base ad una connessione estrinseca), si dovrebbe parlare di *socialità* dello Stato e, in genere, degli ordinamenti giuridici: ciò al fine di chiarire che il fondamento primo degli ordinamenti giuridici, e dello Stato



in particolare, è nella « persona », nella vita della persona umana, in quella vita nella quale si realizzano, appunto, le società delle quali si è innanzi discusso.

Piuttosto che di « territorio » dovrebbe parlarsi di *concretezza*, di *storicità* degli ordinamenti giuridici e dello Stato in particolare: ciò allo scopo di chiarire che ogni ordinamento non è soltanto *verità* che proviene da una o più persone che si fanno secondo la loro libertà ma è anche espressione *concreta*, *storica*, *temporale*, è penetrazione nella vita della verità. Ed analogo discorso andrebbe fatto, infine, per la *sovranità*: premesso che, se sovranità è nello Stato, sovranità è anche negli altri ordinamenti giuridici, andrebbe almeno chiarito che la sovranità non può essere nell'ordinamento giuridico potere legittimato dal fatto ma è manifestazione di eticità. La sovranità non è altro che l'eti-

cità della persona umana (12).

IV - Pochissime parole ancora.

La condotta dei cattolici si è sempre mantenuta coerente ai principi, relativamente allo Stato moderno: anche l'« astensionismo » cattolico si è risolto nella attiva formazione di realtà sociali valide a rompere lo schema dello Stato liberale.

Lo Stato moderno si manteneva in Italia in funzione dell'idea di nazione. Indubbiamente, le rivendicazioni di un secolo fa, allo stesso modo delle rivendicazioni di nazionalità che si vanno ponendo ora, sono espressione d'uno stesso indirizzo: si comincia dalla Patria ad avvertire il principio della unità organica dello Stato. E tuttavia non si poteva legittimamente prendere a pretesto l'unificazione nazionale allo scopo di nascondere l'effettivo dominio d'una classe ed il monopolio statale del diritto.

Giustamente, dunque, gli « astensionisti » cattolici, di fronte allo Stato liberale, che andava assumendo il monopolio del diritto e che legittimava il dominio d'una classe a danno delle altre, han preferito agire « fuori dello Stato » creando e vivificando le realtà sociali che avrebbero, alla fine, avuto la prevalenza sullo Stato liberale. In altre parole: si sono astenuti dal partecipare alla vita dello Stato non perché disconoscessero lo Stato o la Nazione ma perché intendevano reagire all'egemonia di classe e di potere.

Ed ancora oggi, di fronte all'imporsi dei nuovi assolutismi di Stato, crediamo che l'unico modo di dimostrare l'effettiva opposizione a tali assolutismi sia quello di lavorare per concretamente attuare società nuove, ordini sociali moderni, validi ad abbattere, dall'interno, sulla base d'una ritrovata, piena eticità, l'egemonia del potere dello Stato.

L'invito è, pertanto, questo: i cattolici devono « riempire » con la propria eticità il vuoto che gli Stati assoluti han prodotto. Se il male è carenza di essere, siano i cattolici a creare la vita che manca a taluni Stati.

mons. Luigi Bettazzi

prof. Renato Dell'Andro

IN MARGINE NON AL MARGINE

Presentiamo questa nota del nostro Aiuto Assistente Centrale, che ci pare importante perché il nostro Congresso, nella luce della visione teologica dei rapporti fra storia e Provvidenza, ha guardato al formarsi della nostra comunità nazionale, all'operato dei cattolici in essa, approfondendo il significato della presenza apostolica e culturale della FUCI nell'Università e nella società italiana.

Queste osservazioni son fatte « in margine » al Congresso, come riflessioni che nascono in un momento di ripensamento, ma che ritengo non possano essere viste come marginali: non sono « al margine » del Congresso, mi pare anzi siano necessarie per una valutazione completa.

E' stato sottolineato dal Presidente come la componente religiosa e quella culturale-universitaria siano ugualmente costitutive della FUCI. Per questo un Congresso della FUCI a orientamento religioso deve inquadrare la prospettiva universitaria, per questo però un Congresso a orientamento culturale non può mettere in

ombra la prospettiva teologica. Né basta osservare che questa è costantemente ribadita nei momenti religiosi del Congresso, e dalla predicazione in essi contenuta: è nel momento stesso dell'analisi storica o della valutazione politica che il cristiano sa di dover tener presenti i parametri religiosi. Non per fare delle confusioni di metodo: la storia rimane storia, la sociologia e la politica rimangono quelle che sono, da approfondire coi loro metodi e da comunicare col proprio linguaggio. Ma il cristiano sa che quando la sua prospettiva si allarga a una valutazione umana, questa non può non essere inclusa in una visione più ampia.

Per questo ritengo che il Congresso, validissimo e importante per quello che ha detto, esiga una doppia precisazione. La prima è che la relazione del Presidente va sottolineata e ripensata, soprattutto nella sua funzione dinamica: non era un Convegno di storia, era un Congresso di una comunità viva, più che mai

in esso la storia esige di essere maestra di vita, non solo di vita personale, ma della vita della FUCI. Occorrerà che il Centro e ciascuno dei Circoli rimeditino, in funzione operativa, quello che è stato detto, che ne trovino i suggerimenti per un'azione meditata ma efficace. Il rischio sempre risorgente di un intellettualismo che si appaga di analisi, va superato con l'impegno concreto di ciascuno di noi.

La seconda precisazione è che l'aver constatato la funzione di lievito che il Cattolicesimo ha nella storia, e ha avuto nella nostra ultima vicenda italiana, costituisce motivo di impegno cristiano sul piano stesso della vita sociale e politica. La democrazia nasce da una profonda consapevolezza del valore della persona umana, dalla fede nella libertà e dall'adesione sincera alla comunità: sono valori che fan parte di una sana filosofia, e sui quali ci si può e ci si deve incontrare con ogni uomo di buona volontà. Ma il cristiano sa — e questo sapere datogli dalla fede, fa parte della sua Weltanschauung, della sua cultura — che, nella situazione storica in cui viviamo, questi valori non possono essere visti con chiarezza, e soprattutto

vissuti con sincerità, senza lo aiuto della grazia. E' vero, la grazia è offerta a ogni uomo di buona volontà, ma è anche vero che l'ambiente normale della grazia è la Chiesa, col suo Magistero e la sua liturgia. Il cristiano che sa questo, sente come la sua presenza sia essenziale alla vita della società: una presenza impegnata, socialmente e cristianamente. Sente che la garanzia autentica del rispetto e dell'apertura alla persona umana è la fede in un Dio creatore e Padre, in una fraternità suggellata dal sangue di Cristo, che la vita di comunità è garantita dalla giustizia ma solo se questa è fondata sull'amore, che la libertà sociale presuppone una libertà interiore, che è libertà dalle passioni e dal peccato. Questo fa parte della sua cultura: e in un Congresso di FUCI queste non sono cose da dire solo in chiesa, sono appunto cose che è giusto ribadire anche in teatro; devono entrare nell'unica sintetica prospettiva. Non si tratta di aspetti marginali o di accostamenti surrettizi, si tratta di ciò che è entrato nella storia degli ultimi cent'anni, di ciò che, attraverso noi, deve entrare nella storia futura dell'Italia.

Lo sviluppo economico e sociale del Paese

Mons. Pietro Pavan

Ritengo alcune precisazioni indispensabili. L'apporto dei cattolici nello sviluppo economico-sociale in Italia in questi decenni va considerato in relazione alla visione umana e cristiana del mondo economico.

Cosa si intende per concezione umana e cristiana del mondo economico?

Il fatto economico e l'attività economica

C'è anzitutto un fatto, una realtà economica che è data da una ineliminabile sproporzione che esiste tra i bisogni umani e i mezzi che la natura offre per la soddisfazione di questi bisogni. Se si ipotessi, fra l'insieme dei bisogni umani e i mezzi che la natura offre per la loro soddisfazione, corrispondesse lo stesso rapporto che si ha tra il bisogno di respirare e l'aria, non nascerebbe il mondo economico, o almeno esso avrebbe tutt'altra struttura e funzionamento. Cioè la realtà economica, il fatto economico nasce da questa ineliminabile sproporzione tra bisogni umani e mezzi che la natura offre per la soddisfazione di questi bisogni. C'è nell'uomo il tentativo incessante di ridurre questa sproporzione fra mezzi e bisogni, e questo fatto costituisce quella che si chiama «attività economica». Non c'è dubbio che è un'attività che ha una sua propria razionalità che va sotto il nome di economicità, e che di solito si concretizza nel cosiddetto principio economico e cioè razionale utilizzazione di mezzi nella produzione della ricchezza. La attività è portata a munirsi di una serie ininterrotta di mezzi per rendere più efficiente il suo scopo, per rendere più produttivo il suo tentativo e abbiamo quindi il mondo economico che risulta di attività economiche, di complessi produttivi, di strutture giuridiche elaborate nell'intento di segnare una linea sia alle attività economiche, sia alle strutture economiche.

Il fatto economico non esiste nella natura per se stesso. Nella natura esiste la sproporzione fra mezzi offerti dalla natura da una parte, e bisogni umani dall'altra parte. Il fatto economico è creato dall'attività che perciò si chiama economica, la quale ha in se stessa una sua specifica razionalità che si può esprimere nel principio economico.

Scienza economica e metafisica economica

Da questo principio economico si enuclea poi tutta una

serie di deduzioni che vanno sotto il nome di tesi economiche da cui si elabora, si sviluppa la cosiddetta scienza economica: si può dire che elementi embrionali di scienza economica siano più o meno sempre esistiti, ma la scienza economica presa nel suo insieme e soprattutto la consapevolezza dell'esistenza di una scienza economica, cioè di un ordine di conoscenze specifico, avente attinenza col mondo economico ed esprimente la razionalità intrinseca dell'attività economica è una acquisizione moderna. Però non è da confondersi la scienza economica con la metafisica (se così si può dire) economica. La scienza economica è sempre tale e quale, qualunque sia la metafisica a cui si aderisce, è come la matematica: qualunque sia la concezione metafisica che si ha della matematica, essa, considerata in se stessa, è sempre tale e quale, sia che si ritenga che non ci sia altra verità all'infuori della verità matematica, sia che si pensi che la verità matematica è un riflesso più o meno pallido, o più o meno ricco di una verità che la trascende.

Sia per un matematicista, sia per un cattolico due punti due fanno quattro; così la linea più breve tra due punti è la retta sia che si tratti di un

maomettano, di un cattolico, eccetera.

Così è per la scienza economica: qualunque sia la concezione metafisica del mondo economico, il principio economico della razionale utilizzazione di mezzi scarsi nella produzione della ricchezza, è tale e quale sia per chi concepisce la realtà economica come la suprema realtà, sia per chi la concepisce come una realtà a sé stante e del tutto scissa dal mondo dei valori morali, sia per chi la concepisce invece come una realtà tra le tante realtà, che nel suo porsi non deve uscire dal quadro dell'ordine morale, giacché essa è un fatto umano. Questo va detto perché non è infrequente che si confonda metafisica del mondo economico con scienza economica. Per lunghi decenni si è identificata quasi una determinata concezione metafisica del mondo economico qual'era quella liberistica, con la stessa scienza economica; quando invece il liberismo come tale è una concezione metafisica del mondo economico e dell'attività economica, ma non è la scienza economica.

Metafisica economica e dottrina sociale

Metafisica economica e dottrina morale e sociale atti-

nente al settore economico non sono la stessa cosa. Quando si tratta di metafisica ci si vuole riferire a qualcosa che si ritiene essere la realtà economica in se stessa: è la suprema realtà, è una realtà che trascende la realtà umana con le sue sfere della libertà? Questa è metafisica economica quando invece si parla di dottrina sociale economica, alla concezione della realtà economica si aggiunge un elemento dinamico, operativo. Una dottrina sociale economica fissa anche le linee fondamentali secondo le quali occorre agire nel campo economico; però linee fondamentali le quali non si limitano ad indicare la direzione nell'ambito della realtà economica, ma tendono ad orientare la stessa attività economica in vista di obiettivi che trascendono l'economia, nel presupposto che non si identifichi l'economia o la realtà economica con la stessa suprema realtà perché allora la dottrina economica si identificherebbe con la scienza economica. Nel presupposto che si abbia della realtà economica una concezione per cui essa non è tutta la realtà, ma è una di tante realtà, allora si può parlare di dottrina sociale economica: quando l'uomo si muove in campo economico, impegnato a perseguire un obiettivo economico, il fine che si propone è o deve essere un fine economico, chiuso nell'ambito dell'economia oppure è tenuto a preordinare quel fine economico a fini che trascendono l'economia? Ecco come si pone il problema. E' evidente che se si ha una concezione metafisica della realtà economica tale che essa si concepisce quale attività strumentale, allora la corrispettiva dottrina sociale economica verrà a segnare linee di azione o di comportamento tali per cui muovendosi in campo economico, pur dovendo seguire la razionalità propria dell'attività economica, e proponendosi di raggiungere i fini propri di natura economica, nello stesso tempo occorre muoversi in maniera tale, che quei fini siano raggiunti, ma subordinatamente al raggiungimento di finalità che trascendono l'attività economica e i fini stessi economici. Questa è dottrina sociale e economica.

Dottrina sociale di ispirazione cristiana
Nella concezione cristiana della realtà c'è anche una specifica concezione, dottrina sociale.

nale della realtà economica. Come si potrebbe raccogliere in brevissimi elementi di fondo, questa concezione? Ritengo che si possa raccogliere in tre elementi di fondo.

Il primo: il mondo economico è creato dagli uomini non esiste nella natura; una fabbrica non esiste, un oggetto, un bene economico qualunque esso sia, sia una forma di servizio non esistono in natura, ma solo in rapporto ai bisogni dell'uomo le cose assumono carattere economico.

Gli uomini hanno una importanza enorme in una dottrina: perché se si parte dal presupposto che il mondo economico è una realtà che ha i suoi obiettivi, che ha le sue forze, che ha le sue leggi nella quale anche gli uomini agiscono determinatamente cosicché da parte degli uomini questa realtà può essere constatata, ma non modificata, allora tutte le conclusioni che ne vengono in una corrispettiva dottrina sono profondamente diverse da quelle invece a cui si arriva quando si parte dal presupposto che il mondo economico in tanto esiste in quanto gli uomini lo creano. Certo creandolo sono tenuti a rispettare l'immanenza razionalità che è propria dell'attività economica e quando lo creano, dalla natura stessa sono spinti a crearlo per il raggiungimento di quegli obiettivi che sono gli obiettivi specifici del mondo economico e cioè a rendere come si diceva all'inizio, mezzi che la natura offre, più idonei alla soddisfazione dei bisogni umani.

Certo nel mondo economico ci sono leggi che vanno riconosciute e che vanno seguite, però in tanto esso esiste considerato nella sua concretezza, nella pienezza della sua realtà, in quanto gli esseri umani lo creano, e creandolo agiscono attraverso l'esplicitazione di attività che sono nella loro interiorità, in se stessi sostanzialmente attività consapevoli, libere. Gli uomini creano il mondo economico agendo, consapevolmente, liberamente, e perciò responsabilmente.

Il secondo elemento fondamentale della dottrina sociale nella concezione cristiana attinente al mondo economico è che il mondo economico è essenzialmente strumentale. Cioè quando gli uomini si muovono in campo economico, svolgono un'attività economica, producono un bene economico, in tanto svol-



La S. Massa nella Basilica di S. Nicola

PRICE

te differenti, e cioè il problema dei rapporti interni fra Gerarchia e Laicato. Ora questo sembra un problema estraneo alla presenza dei cattolici in campo economico-sociale. Nella realtà invece è un problema che ha una incidenza non indifferente, perché finché questo problema non trova una chiarificazione e una soluzione, anche la presenza della Chiesa nel campo economico attraverso il suo laicato può andare soggetta a delle soste o a degli impulsi che ne possono compromettere la efficienza. Questo problema è sorto fin dagli inizi dell'attività dei cattolici nel settore economico - sociale - politico. E la sua soluzione sul piano storico è venuta prospettandosi in questo senso: che la Gerarchia, come è ovvio, ha conservato e conserverà oggi e sempre durante tutti i tempi, fino alla fine, la sua posizione di magistero, di azione educativa, di giudice per quanto attiene agli aspetti morali che le situazioni storiche possono presentare e anche la sua posizione di richiamo quando

cipi sono sempre quelli, ma le direttive possono avere un raggio storico di ampia portata: quando si dice, per esempio: « quando si tratta di una azienda a grandi proporzioni tutti coloro che vi lavorano debbono avere la possibilità di prendere parte attiva alla vita di quell'azienda », si parte dal presupposto che esista un'azienda di grandi proporzioni; se non esiste un'azienda di grandi proporzioni, allora il presupposto cade e quella direttiva non regge più. Fino a quando si avranno grandi complessi produttivi? Se si tien conto delle indicazioni scientifiche tecniche, pare che per quanto siano ampi gli orizzonti del domani, questi complessi produttivi ad ampie proporzioni invece che scomparire sembra che si estendano, anche se ormai è scientificamente provato che anche gli organismi economici hanno le loro proporzioni ottime al di là delle quali non si può andare, senza avere risultati economici negativi; questo non toglie che conservino proporzioni più che considerevoli.

e quindi i contrasti, le diffeenze di sentire, è impossibile che non sorgano: naturalmente se si è animati da spi i'o cris iano quando ci si è spiega i, ci si è intesi, si saprà poi trovare il punto di incontro per realizzare quello che in quel momento è realizzabile. Si tenta sempre presente però, che il realizzabile non va mai confuso col principio. Il principio conserva la sua trascendenza, la sua universalità che non viene mai esaurita. Arrivati a questo punto vediamo come si sono inseriti i cattolici nella società italiana. E' interessante che la presenza dei cattolici in campo economico-sociale è cominciata con iniziative a carattere prevalentemente economico, modeste se si vuole, come erano le casse rurali, le cooperative e che poi si sono estese con le leghe bianche, con opere assistenziali; era la situazione storica italiana, anche, che non consentiva di fare passi su altri piani, ma ha avuto però la sua importanza questo fatto di provarsi in campo economico sociale perché que-

rifanno le strade, le ferrovie; il secondo momento della ricostruzione del settore economico che va fino al '53, il terzo momento dello sviluppo economico. Occorre tener presenti queste diverse situazioni e fasi della situazione economico - sociale - politica. Ma occorre anche tener presenti le situazioni di base della realtà economica italiana, a tutti i note: l'economia italiana è così fatta che importa materie prime ed esporta prodotti lavorati: essa ha presentato per lunghissimi decenni un'arretratezza nelle strutture produttive, e presenta, ha presentato e continua a presentare quella che si chiama disoccupazione massiva, cioè una sproporzione fra energie lavorative, da una parte, e mezzi produttivi dall'altra parte, disoccupazione massiva che si accompagna poi ad una sottoccupazione massiva, forse più estesa ancora della disoccupazione; presenta anche un altro aspetto, quello della composizione strutturale delle forze di lavoro italiane che nei confronti della composizione strutturale delle forze di lavoro di altre nazioni più progredite indica una fase di non sufficiente sviluppo: quando si pensi che nel 1950 noi avevamo il 40% e più delle forze lavorative impegnate nel settore agricolo, quando invece in America erano meno del 10%, meno del 10% in Inghilterra, meno del 20% in Germania, meno del 30% in Francia, questo solo fatto sta già ad indicare che lo sviluppo produttivo del sistema economico italiano si trovava in fase molto distanziata dai traguardi già raggiunti da altre economie. Su questa sproporzione, d'altra parte, ha influito lo squilibrio tra nord e sud. In questa realtà si è inserita l'azione dei cattolici in Italia nel settore economico.

Polivalenza in campo economico - sociale della Costituzione italiana

Questa azione può considerarsi svolta in due momenti: il momento giuridico, della elaborazione dei principi costituzionali; credo che sia indubbio che i principi costituzionali che vanno dallo art. 35 all'art. 47, sono ispirati ai principi propri della dottrina sociale cristiana. Certo uno potrebbe dire: però tutti quei principi economici un marxista li potrebbe considerare come un punto di passaggio nella progressiva realizzazione del collettivismo in fatto economico; certamente, per cui emerge chiaramente dal punto di vista storico, che se anche in questi principi non si può contestare che appartengano ad un pensare umano e cristiano, nello stesso tempo non si può non constatare che questi germi potrebbero essere anche sviluppati in modo tale da avere delle conclusioni, magari in contrasto con quello che si proponevano di raggiungere coloro che formularono la costituzione. Quando per esempio si parla della proprietà si dice che la proprietà è pubblica e privata. Ma anche in una concezione marxista si può ammettere la proprietà privata, per esempio di un bicchiere, di una mela, si può ammettere la proprietà anche di beni di consumo durevoli, ma non si am-

mette la proprietà di mezzi produttivi.

Nella realtà l'opera svolta in questi anni è un'opera complessissima, ma ritengo che non si può guardare quest'opera considerandola in se stessa: si correrebbe il rischio di sbagliare. La si può valutare qualora la si consideri in rapporto con altri modi di procedere, che si sono realizzati in altre comunità politiche: allora si può avere una impressione che ritengo sufficientemente netta degli elementi che contraddistinguono l'opera svolta in Italia nel campo economico - sociale in questi quindici anni: la riaffermazione della iniziativa personale, la riaffermazione della diffusione della proprietà privata, lo sviluppo della cooperazione; la preoccupazione dell'adeguamento degli incrementi del lavoro con gli incrementi produttivi, l'azione di propulsione per le zone depresse, la riforma agraria e il piano verde, la elevazione della istruzione di base, lo sviluppo dei sistemi previdenziali, dei sistemi di assicurazioni sociali. Se si considerano nel loro insieme tutti questi elementi, ritengo che non ci possa essere dubbio che i principi che hanno spinto e dinamizzato questo evolversi storico sono principi che vanno riscontrati in una visione umana e cristiana della vita, anche se nella loro realizzazione, per quanto concerne i fatti di cronaca, ci si può spesso venire a trovare dinanzi a degli elementi che sembrano la negazione dello spirito cristiano della vita. Ma quando si considera una opera come questa, prolungantesi per quindici anni, estendentesi a tutti i settori della convivenza, ritengo che sia indispensabile considerare quest'opera secondo elementi costanti. Ora iniziativa privata da una parte e intervento dello Stato, proprietà e diffusione della proprietà, cooperative, libertà sindacale, sviluppo economico in rapporto al progresso sociale, preoccupazione di rendere sempre più sostanziosi i cosiddetti servizi pubblici essenziali che possono aver attinenza con la viabilità, con i trasporti, con l'ospedalizzazione, con la scuola, con la difesa di valori umani, tutto questo insieme ritengo che stia ad attestare che l'apporto dei cattolici nell'azione di ripresa della vita italiana in campo economico sia di un valore storico incontestabile.

Il momento attuale

Siamo in un momento in cui i problemi economico-sociali in Italia pare che possano essere guardati e considerati con prospettiva di soluzione umana, non dico di soluzione definitiva — i problemi economico sociali non si risolvono mai definitivamente — ma di soluzione umana, nel senso che tanto il problema della disoccupazione massiva, come il problema della configurazione strumentale delle forze di lavoro in Italia, sono problemi che oggi presentano proporzioni molto più ridotte, di quanto non presentassero dieci o quindici anni fa. Questo è accaduto non tanto per un immancabile evolversi della storia in questo decennio, ma anche per la presenza ani-

(Continua a pag. 10)



BARI: Basilica di S. Nicola, la Cripta

eventualmente si determinassero degli sbandamenti; però l'azione effettivamente inseritrice, nella realtà economica, della dottrina sociale di ispirazione cristiana è soprattutto compito del laicato; la traduzione, infatti, di questa dottrina in termini di concretezza nella realtà storica in un settore fra i più dinamici e fra i più tormentati non può essere realizzata se non dal dentro del medesimo, con la competenza e la presenza di coloro che si impegnano in quella realtà. Questa chiarificazione si è venuta conquistando, sia pur sofferentemente, attraverso parecchi decenni. Oggi pare che si sia arrivati ad un punto di sufficiente chiarezza in materia.

Principi dottrinali e direttive storiche e loro applicazione ai casi concreti

C'è però un altro problema: quello inerente alla traduzione di una dottrina in termini di concretezza. I prin-

Quando si dice: « all'operatore economico deve essere riconosciuta la sua dignità di persona », si enuncia un principio che vale sempre; quando si dice: « è necessario che a salvaguardia della persona nei complessi a vaste proporzioni tutti quelli che lavorano operino in attitudine di responsabilità », si enuncia una direttiva storica ad ampio raggio. Quando si passa dai principi dottrinali alle direttive storiche e poi ai casi concreti, è inevitabile che si entri in un campo di problematicità crescente, ed è inevitabile che tra cattolici stessi sorgano dei diversi modi di sentire, sorgano dei contrasti. Quando si studia la storia del movimento sociale di ispirazione cristiana in Italia, frequentemente si sente dire: invece di stare uniti per ottenere lo scopo si sono consumati in diatribe. Certo può darsi che si siano consumati in discussioni, ma occorre sempre tener presente che quando dai principi si passa alla traduzione in termini di concretezza, ci si muove in un campo di opinabilità ineliminabile

sto ha rivelato la complessità del problema.

I cattolici hanno sperimentato in Italia nei primi decenni del loro impegno economico-sociale la difficoltà dell'applicazione dei principi nella situazione storica. Col sorgere del Partito Popolare si trova già un programma economico sociale ispirato ai principi che erano stati previamente delineati dai maestri della dottrina sociale cristiana. Dopo la seconda guerra si è sviluppato l'attuale movimento economico-sociale e politico-sociale dei cattolici in Italia. Qui occorre tener presente la situazione propria dell'Italia; guai se non la si ha presente, non si riesce a valutare, a mio modo di vedere, serenamente l'apporto dei cattolici nella traduzione in termini di concretezza del pensiero sociale cattolico nella storia d'Italia di questo decennio.

La ripresa dell'Italia dopo la catastrofe e la rovina di tutta la realtà economico - sociale si può distinguere in tre momenti: momento dell'assetamento materiale in cui si



Lo sviluppo dei valori spirituali culturali e religiosi

Prof. Gabrio Lombardi

Nei giorni in cui veniva formalmente proclamata, dal Parlamento piemontese, « Roma, capitale d'Italia », Cavour pronunciava — tra la fine di marzo e i primi di aprile del 1861 — alcuni significativi discorsi.

Nella seduta del 9 aprile diceva, tra l'altro: « Nel momento stesso in cui noi proclameremo la decadenza del potere temporale, proclameremo la libertà della Chiesa. (...) Da noi il partito liberale è più cattolico che negli altri paesi d'Europa. Perciò in Italia i vantaggi della libertà saranno così grandi che, in pochi anni, gli amici e partigiani della Chiesa, se accetteranno il sistema, avranno la prevalenza nel paese legale »; e concludeva scherzosamente: « Per quanto mi riguarda, io mi rassegno a finire la mia carriera sui banchi dell'opposizione. »

Vorrei richiamare la vostra attenzione particolarmente su due elementi.

Innanzitutto, la distinzione che Cavour fa, implicitamente, tra paese *reale* e paese *legale*: nel senso di distinguere, da un lato la estrema complessità delle componenti che concorrono a formare la realtà della vita della società, e d'altro lato la più schematica semplicità della vita legale del paese, quale risulta dalle strutture organizzate attraverso l'ordinamento giuridico. (In altre parole, la medesima distinzione che facciamo, a volte, distinguendo tra *Stato-comunità*, quale insieme dei membri di una società che vivono una loro vita comunitaria, e *Stato-ordinamento*, quale insieme degli istituti giuridici che strutturano taluni aspetti di quella vita comunitaria.)

In secondo luogo, l'implicito riconoscimento, da parte di Cavour, che i cattolici hanno numericamente la *prevalenza* nel paese *reale*: per cui — egli dice — « se accetteranno il sistema », raggiungeranno la prevalenza *anche* nel paese legale. L'affermazione mi sembra, vista nella luce retrospettiva di questi ultimi cento anni, una nuova prova — per noi — dell'intuito eccezionale di Cavour. Ma non è evidentemente per questo che io ve la sottopongo. Vorrei ci servisse quale filo conduttore per l'esame che ci proponiamo di fare intorno al concorso dei cattolici nello sviluppo dei valori spirituali, culturali e religiosi negli ultimi cento anni di storia italiana.

« Se accetteranno il sistema ». In effetti, quando hanno accettato il sistema, hanno finito per avere la prevalenza, non solo nel paese reale ma anche nel paese legale. Ma perché c'è voluto quasi un secolo?

I fatti sono noti. Mi limiterò soltanto ad alcuni richiami.

Due componenti emergevano dalla profondità della storia. La componente unitaria che si svolgeva lungo la direttrice della libertà: libertà affermata per il popolo italiano unitariamente, con la eliminazione delle molteplici fratture dei piccoli Stati e con liberazione delle regioni ancora sottoposte allo straniero. Seconda componente: quella per cui il Sommo Pontefice non poteva rinunciare di sua scelta al dominio temporale dello Stato pontificio.

Entrambe le componenti affondavano le radici nelle vicende dei secoli.

La prima si rifaceva a quel movimento di idee che aveva preceduto e determinato la Rivoluzione francese e che andava fermentando in tutta Europa, dopo la ventata napoleonica e dopo la parentesi della Restaurazione. Ora alimentava la costruzione dei cosiddetti Stati di diritto: grande conquista rispetto ai precedenti Stati assoluti. Stati di diritto, nei quali si garantivano a tutti le libertà civili, non le libertà politiche (vorrei richiamare in proposito la vostra attenzione). Questo risveglio di aspirazione alla libertà si traduceva anche in una spinta alla unificazione della penisola: ricordate Manzoni, « liberi non sarei se non siam uni ».

La seconda componente risaliva al Medio Evo, quando era apparso necessario — affinché il Sommo Pontefice potesse svolgere la sua funzione di capo della Chiesa quale società di tutti i fedeli — che egli avesse una base territoriale di completa autonomia nell'incontro delle potenze storiche. Attraverso i secoli lo Stato pontificio era rimasto sempre sostanzialmente distinto dalla Chiesa. C'era soltanto quella che i giuristi chiamerebbero una unione personale, per cui il capo della Chiesa era insieme capo dello Stato pontificio: la Chiesa, società con le sue caratteristiche uniche inconfondibili nella storia dell'umanità: lo Stato pontificio, non dissimile dagli altri Stati territoriali coevi. (Quando a volte si sottolineano gravi manchevolezze dello Stato pontificio, credo possa dirsi

che esse non erano, mediamente, né più gravi né meno gravi di quelle degli altri Stati dell'epoca.) Ora il Sommo Pontefice, per una tradizione che si rifaceva ai secoli precedenti, salendo il soglio di Pietro pronunciava un solenne giuramento che lo impegnava a difendere i domini territoriali della Santa Sede, visti nella luce di appoggio alla autonomia di lui, capo della Chiesa, quale società dei fedeli.

In questa impostazione storica, in queste componenti che confluivano, è per me la spiegazione di quello che a molti è apparso un improvviso mutamento nell'atteggiamento di Pio IX. Sino a quando poté sembrare che il Risorgimento si sarebbe svolto come eliminazione dello straniero dalla Penisola — come superamento dei regimi assoluti risorti dopo la Restaurazione — entro una prospettiva di federazione di Stati italiani, Pio IX risultò favorevole e incoraggiante: essenzialmente la prospettiva neogelfa. Quando viceversa apparve che la spinta avrebbe richiesto la eliminazione dello Stato pontificio, Pio IX non poté non dimostrare un totale dissenso.

Eppure la spinta era inarrestabile e avrebbe portato al nodo di Porta Pia: che fu un nodo risolto da alcune cannonate e da alcune fucilate, perché Pio IX aveva dato ordine che si resistesse soltanto l'indispensabile per fare risultare che egli non cedeva di sua libera volontà, ma cedeva alla violenza.

Questa, la vicenda notissima. Se l'ho ricordata, è stato solamente per chiarire i termini che sembrano essenziali ad inquadrare l'atteggiamento postunitario dei cattolici italiani.

* * *

Due parole, ora, sul vocabolario: relativamente al termine « cattolici ». Bisogna che ci intendiamo su che cosa vogliamo rappresentare quando ricorriamo — con riferimento a questa problematica — al termine cattolici.

In Italia, cento anni fa, la quasi totalità dei membri dei vari Stati era battezzata: quindi era formalmente cattolica. Molti lo erano non solamente nella superficie della forma giuridica — e quindi nella oggettiva apertura alla circolazione della grazia — ma anche nella intenzione della mente e del cuore (c'è una profonda differenza tra l'aspetto oggettivo di essere stati battezzati — e quindi di essere formalmente cattolici, aperti oggettivamente alla circolazione della grazia — e il volere vivere questa espe-

rienza). Ora molti volevano vivere questa esperienza. Però non pochi di costoro si riservavano, sui problemi concreti della storia, un giudizio che non fosse mera accettazione dei giudizi storici della Gerarchia, mentre altri volevano sentire totalmente « cum Ecclesia », pronti a sacrificare liberamente i loro punti di vista personali a quanto la Gerarchia avesse disposto.

E' a questi ultimi che si riserva correntemente il termine di cattolici, quando si svolgono argomenti come il presente tema. E' a questi ultimi che Cavour attribuiva la qualifica, per vero non molto felice e piuttosto approssimativa, di « amici e partigiani della Chiesa ».

Anche noi d'ora innanzi



L'Arcivescovo di Bari, Mons. Enrico Nicodemo

parleremo essenzialmente di cattolici in questo senso: ma desideriamo sottolineare che sono esistiti molti altri cattolici nei confronti dei quali riteniamo non sia possibile mettere in dubbio la soggettiva buona fede. D'altra parte è ben noto come anche tra i cattolici di stretta osservanza ci siano stati atteggiamenti molteplici che vanno, per usare termini correnti, dai così detti « intransigenti » ai così detti « conciliatoristi ».

* * *

Preso Roma il 20 settembre 1870, i cattolici assunsero una posizione di dissenso nei confronti dello Stato italiano che appariva usurpatore violento dei diritti territoriali della Santa Sede. Anche queste vicende sono note: in particolare il *non expedit*, formula piuttosto ambigua che, a richiesta di precisazioni, venne più tardi esplicitata in « non

licet ». In altre parole, la Santa Sede chiese ai cattolici italiani di assumere un atteggiamento formale di distacco dallo Stato italiano per sottolineare una protesta.

Con ciò si consolidò la frattura fra paese reale e paese legale: frattura che già c'era in Piemonte, e che abbiamo visto come il finissimo intuito di Cavour avvertisse sino dal 1861. E' un equivoco ritenere che solo la questione romana abbia determinato la frattura. Questa già c'era, in Piemonte, perché la minoranza costituita dalla classe politica aveva imposto al paese reale provvedimenti decisamente laicisti e radicali. Si ricordino, come semplici esempi, la legge Siccardi del 1850, la legge Cavour-Rattazzi del 1855 per la soppressione degli ordini e delle congregazioni. (E' noto che nel 1852 c'era stata la grande questione per l'eventuale introduzione del matrimonio civile. La Camera aveva approvato il progetto; ma questo al Senato non era passato per un voto: 39 contrari, 38 favorevoli.)

Dunque la Santa Sede domandò ai cattolici italiani, dopo Porta Pia, di assumere un formale atteggiamento di distacco. Perché lo fece? Affinché anche questo elemento concorresse a mantenere aperto il problema che sembrava, in base ad un giudizio storico, non si potesse chiudere con un colpo di spugna: e ciò per il bene della Chiesa, non soltanto nell'ambito dell'Italia, ma anche come società universale dei fedeli. (Vorrei riflettessimo, a questo proposito, che il sacrificio chiesto ai cattolici italiani era anche in funzione del bene della Chiesa quale società universale, bene che ritornava in certo senso, *pro parte*, anche ai cattolici italiani.)

* * *

Le conseguenze furono assai gravi, nella formazione e nello sviluppo dell'Italia unita. Lo Stato italiano si svolgeva nei riflessi della visione liberale del mondo e della storia: visione non solo agnostica, non solo laica, ma laicista, carica di venature radicali e massoniche, con una molteplicità di conseguenze negative che vorrei riconduciamo essenzialmente ad alcune prospettive: a) impostazione errata e faziosa dei rapporti Stato-Chiesa; b) non sufficiente promovimento di strutture democratiche e di vita democratica; c) tendenza alla configurazione di una eticità dello Stato; d) su piano economico, non impegno all'attuazione del valore « socialità »; e) frattura di co-

scienza sedimentata nei cattolici, per molti dei quali lo Stato italiano non meritava adesione spirituale.

(Spero sia chiaro come le prime quattro prospettive tendano a mettere in luce alcune tipiche manchevolezze dello Stato italiano, quale veniva svolgendosi nel riflesso della ideologia liberale, mentre l'ultima prospettiva vuole porre l'accento su un altro aspetto negativo della vicenda, quello per cui i cattolici — guardando lo Stato italiano in termini di distacco e di opposizione — non maturarono nella propria coscienza un sufficiente riconoscimento di quanto di moralità è nello Stato.)

Certamente, nonostante tutto, nello Stato italiano unitario circolava tanto di cristianesimo: quel tanto che ha fatto dire a Benedetto Croce, nel 1942, in termini meramente storicistici, che « non possiamo non dirci cristiani », perché con il cristianesimo abbiamo alle spalle « la più grande rivoluzione che l'umanità abbia mai compiuta ». Ma era un tanto di cristianesimo molto lontano dall'esaurire i riflessi potenziali della visione cristiana del mondo e della storia.

Dunque quelle cinque prospettive.

a) *Stato-Chiesa.* E' noto che la formula « libera Chiesa in libero Stato » non è originaria di Cavour. La riprese da Montalembert che l'aveva formulata, peraltro, in un significato profondamente diverso. Come ogni formula, può coprire una molteplicità di contenuti.

L'idea di Cavour, meglio esplicitata da altri, era « libera Chiesa in Stato sovrano » o, ancora più chiaramente, « sotto lo Stato sovrano »: in altre parole, per la Chiesa non c'era che svolgersi come una qualsiasi istituzione che vivesse nell'ambito del giuridicamente lecito. (L'ordinamento giuridico è una strutturazione organizzativa che lascia, anzi garantisce, larghe aree di libertà: sono queste che chiamiamo l'ambito del giuridicamente lecito.) Nella impostazione « libera Chiesa in Stato sovrano » la Chiesa avrebbe dovuto vivere come qualsiasi istituzione che si muove lecitamente nell'ambito del giuridicamente lecito.

Evidentemente questo non poteva essere accettato dai cattolici, per i quali la Chiesa è istituzione originaria fondata da Cristo, con un preciso finalismo e con precise strutture totalmente indipendenti dalla volontà del singolo Stato. Si badi: la *laicità* dello Stato è un postulato proprio ed originale del Cristianesimo: « E' uno dei principi della dottrina cattolica » (sono parole, queste ultime, di Pio XII, nel discorso ai marchigiani del 23 marzo 1958). Ma proprio perché lo Stato ha potere originario e sovrano nel suo ordine, che è ordine laico, la Chiesa a sua volta ha potere originario e sovrano nel suo ordine, che è ordine religioso: potere di guida alla retta impostazione del rapporto individuo-Dio, al fine della salvezza delle anime e di tutto il creato. (Sarebbe interessante avviarci lungo questa prospettiva. Vi accenno solo, affidando a voi di completarla con le vostre ulteriori riflessioni.)

Naturalmente, *laicità* dello

Stato non vuol dire *laicismo*. Altro è che lo Stato sia di sua natura laico — non abbia, cioè, funzioni e competenze di carattere religioso — altro è che lo Stato non possa e non debba, nelle sue strutture e nella sua vita, accogliere riflessi della visione cristiana del mondo e della storia.

Ci sarebbe molto da aggiungere, evidentemente. La visione cristiana del mondo e della storia investe tutto l'uomo e tutte le azioni dell'uomo lungo alcune direttrici che sono essenzialmente il primo ed il secondo comandamento della carità. (Quando quel tale chiese a Gesù in che consistesse la sua dottrina, egli rispose che si esauriva nel primo e nel secondo comandamento della carità, « nei quali è tutta la legge ».) Ora questo fa sì che le strutture e la vita dello Stato possano e debbano recepire, non certo come imposizione dall'esterno ma come lievito dall'interno, tanti riflessi della visione cristiana. Il che in fondo è il motivo per cui riteniamo che la democrazia sia la forma di struttura meglio capace di ricevere un massimo di riflessi del cristianesimo: per via interna, però, non per via esterna.

b) *Non sufficiente movimento di strutture democratiche e di vita democratica.*

E' nota l'impostazione liberale, sostanzialmente non democratica. Vorrei leggerci alcune frasi di Panfilo Gentile in un volumetto su *L'idea liberale*: « Il liberalismo non è democratico, se per democrazia si intende un complesso di dottrine, che partono dal postulato della sovranità popolare e da questo sviluppano intransigentemente tutte le conseguenze possibili, a fil di logica. La dottrina democratica non è né fondata in ragione, né storicamente mai attuabile. Il liberalismo invece è democratico, se per democrazia si intendono quelle particolari oligarchie temperate nelle quali i gruppi dirigenti o aspi-

ranti a diventare tali, hanno accettato la rinuncia alla violenza per raggiungere il potere o per restarvi. — Il liberalismo non è democratico, per devozione a principi astratti. Il liberalismo è invece democratico per considerazioni concrete, e cioè perché, nelle condizioni date, quelle oligarchie che si chiamano democrazia sono quanto di meglio sia storicamente ottenibile ». (Garzanti 1955, p. 43.)

La classica impostazione delle élites: aperte si al cosiddetto ricambio, ma con una viscosità ed una lentezza tali per cui la massima parte della popolazione era irrimediabilmente segnata per tutta la vita dalla sperequazione delle posizioni di partenza. (Vorrei potervi mostrare la curva dei partecipanti alle elezioni italiane dopo l'unità d'Italia: cure che fanno sbalordire.)

Naturalmente, non vorrei essere iranteso. Grande passo avanti, la costruzione dello Stato di diritto: rispetto ai precedenti regimi autoritari, uno Stato di diritto che garantiva per tutti le libertà civili. Ma questo Stato di diritto non chiamava la base alla partecipazione diretta attraverso le libertà politiche. Soprattutto, secondo me, la manchevolezza maggiore era la non sufficiente preoccupazione di maturare progressivamente la base per una consapevolezza civica e politica: pensate, dopo cent'anni, la situazione dell'analfabetismo in Italia.

Col passaggio allo Stato di diritto e con la connessa configurazione del Re quale organo dello Stato, la figura del suddito aveva formalmente ceduto alla figura del cittadino; ma in realtà questo cittadino di base era ancora essenzialmente suddito: suddito di una élite che teoricamente era aperta an-

l'evoltersi economico sociale in cui tendenzialmente non è più il lavoro che cerca il capitale, ma il capitale che cerca il lavoro. Le prospettive di tutto l'immenso oriente si aprono estremamente invitanti e quindi anche questo influirà nell'affluenza di capitali nel Mezzogiorno, per cui il divario fra il sud e il nord, per volontà degli uomini, non c'è dubbio, ma anche perché sono in atto delle trasformazioni storiche immense, si presenta come un divario superabile e il traguardo del suo superamento non è più così lontano come poteva sembrare qualche decennio fa. La linea seguita dai cattolici italiani è una linea che viene oggi studiata (e non dai soli cattolici) in molti paesi che più o meno si trovano in condizioni analoghe a quelle in cui si è trovato il popolo italiano in questi decenni. Parlo dei cattolici del centro e sud America, ma anche di popoli che, pur non qualificandosi religiosamente cattolici, però sono da un punto di vista economico sociale in una fase economica che è assimilabile con il progresso che ha vissuto l'Italia. Ci si comincia a persuadere che è possibile che si realizzi un processo di elevazione economico sociale e politica nella salvaguardia delle fondamentali libertà

che a lui, ma praticamente era chiusa, salvo che per soggetti di eccezione. Vorrei riflettessimo a questo punto: era teoricamente aperta; ma in pratica solo a soggetti di eccezione. (Spesso si citano esempi di individui emersi dagli strati più modesti della popolazione e acquisiti alla classe dirigente; ma sono esempi di temperamenti e di personalità eccezionali: ora il ricambio democratico postula di essere aperto non solamente ai temperamenti eccezionali.)

Proprio in questa prospettiva, di uno Stato non democratico, si comprende la tendenza fortemente accentratrice dello Stato liberale, contrario in linea di massima all'affermarsi e al fiorire delle società intermedie, e quindi coerentemente contrario ad un largo decentramento amministrativo.

c) *Tendenza al configurarsi di una eticità dello Stato.*

Questo Stato che non è la diretta espressione della volontà di tutti i suoi membri (perché la massima parte di costoro mai si incontrano per decidere del loro destino), è qualcosa che sta al di sopra e al di fuori dei suoi cittadini: si atteggia in conseguenza a portatore di una sua eticità che deve trasmettere a costoro. (Sono note tutte le componenti filosofiche che confluivano in simile impostazione.)

E' in questa prospettiva che facilmente si intende, per

umane. Il rapporto fra giustizia e libertà, che per lunghi decenni si era soliti opporre in radicale contrasto, per cui a taluno pareva fatale che se si voleva realizzare la giustizia, si sarebbe dovuta sacrificare la libertà, oppure se si voleva salvare la libertà, si doveva infrangere la giustizia, va apparendo sempre più chiaramente come un rapporto di reciproca interdipendenza.

In tanto la giustizia è realizzabile, in quanto le attività umane sono incentivate dalla libertà e quando questa libertà dovesse estinguersi, anche l'evoltersi storico rischierebbe di stagnare e le esigenze umane di fondo rimarrebbero insoddisfatte. Ora questa persuasione, che va diffondendosi nel mondo, apre prospettive immense al pensiero economico sociale di ispirazione cristiana ed è forse la ragione più valida che sta a spiegare la risonanza profonda che ebbe l'ultima enciclica di Giovanni XXIII, certo dovuta al contenuto, ma soprattutto al fatto che nell'attuale momento storico ci si trova in una fase in cui ideologie più o meno caldeggiate e ritenute le ideologie del domani, si sono rivelate in questi ultimi decenni come incapaci di vivificare l'evoltersi dei rapporti umani, mentre invece questa vivificazione appare garantita e dinamizzata al massimo grado possibile dalle prospettive che sono segnate dalla concezione umana e cristiana del mondo economico come elemento integrante della visione cristiana della realtà e della vita.

Mons. Pietro Pavan

esempio, l'atteggiamento profondamente illiberale dello Stato liberale nei confronti della libertà della scuola. Solo la scuola pubblica è la vera scuola, perché portatrice dei valori etici dello Stato. Ogni altro tipo di scuola può solamente essere tollerato, tutt'al più pareggiato, parificato, ma sempre in posizione di inferiorità.

d) *Su piano economico: non impegno alla attuazione del valore « socialità ».*

E' questo uno degli aspetti essenziali della visione liberale del mondo e della storia: ritenere che il massimo di benessere sociale possa derivare in concreto da un massimo di libertà — lasciandosi per quanto possibile i problemi dell'economia nell'ambito del giuridicamente lecito — senza riconoscere che il massimo di libertà si concretizza, in genere, nello scatenarsi dell'egoismo dei pochi che hanno ai danni dei molti che non hanno.

L'argomento richiederebbe un lungo discorso che non posso affrontare in questa sede, anche perché riengo che larghe illuminazioni in materia siano derivate dalla relazione di ieri. Avrete certo avuto occasione di riflettere alla penosa realtà storica che si è snodata in Italia per vari decenni, durante i quali la impostazione liberale che caratterizzava la politica italiana, risultava grettamente chiusa alla dimensione più vera e più feconda della socialità.

e) *Frattura di coscienza sedimentata in molti cattolici.*

Stato estraneo, per non dire nemico. (Già abbiamo sottolineato come questa prospettiva muova da un angolo visuale profondamente diverso da quello delle quattro precedenti.)

Non che i non « cattolici di stretta osservanza » sentissero entusiasticamente lo Stato italiano, come espressione di loro stessi: facessero le corse per pagare puntualmente le imposte. Credo possa dirsi che per i più, ancora oggi, lo Stato è come qualcuno ha argutamente osservato, un vecchio signore antipatico con gli occhiali a stanghetta e le mezze manichine che sta dietro ad uno sportello a riscuotere le imposte.

Ma da parte dei cattolici questo atteggiamento generale dell'italiano medio avrebbe pur potuto e dovuto essere superato nella luce del « date a Cesare quel che è di Cesare ». Viceversa la frattura del '70 confermava anche nei cattolici l'atteggiamento generale di distacco, e suggeriva anzi di spolverare ed approfondire la nozione di quelle leggi *mere poenales* con le quali qualcuno di voi pensa forse che io abbia un fatto personale, perché non lascio occasione per sottolineare la inammissibilità.

(Nell'ambito dell'ordinamento giuridico statale ci sarebbe un largo campo di leggi che non vincolerebbero in coscienza, perché specificherebbero materia che di per sé sarebbe moralmente indifferente: dinanzi alla statuzione pubblica, il singolo cittadino sarebbe moralmente libero di ottemperare alla statuzione o di correre il rischio di pagare l'importo della corrispondente penalità.)

Individuati schematicamente questi cinque aspetti nega-

tivi, in relazione alla assenza dei cattolici dalla vita pubblica italiana postunitaria, noi abbiamo implicitamente individuato — come attraverso il negativo si coglie facilmente il positivo — alcuni tipici valori essenziali della visione cristiana e cattolica del mondo e della storia.

a) Nel campo del binomio Stato-Chiesa.

La laicità dello Stato, postulato proprio e originale del cristianesimo, si integra con il riconosciuto valore religioso di fondo di ogni manifestazione privata o pubblica: « religioso » nel senso di corrispondente o non corrispondente — sia pure come singola specificazione in termini di libertà e di opinabilità — all'ordine segnato da Dio alla vita individuale e sociale.

Lo Stato-ordinamento non può evidentemente assumere in proprio funzioni di carattere religioso, per le quali esiste la Chiesa: ma può e deve essere aperto alla circolazione di tutti i valori e quindi anche dei valori religiosi: e può — se la maggioranza della

siddette società intermedie, in tutto quanto siano portatrici di valori.

c) Nel campo della configurazione di fondo della natura stessa dello Stato.

Qui evidentemente si nega una autonoma eticità dello Stato, solo vedendosi nello Stato una strumentazione organizzativa per conseguire il cosiddetto bene comune, sul quale bene comune occorrebbe un lungo discorso per chiarirne i tre aspetti essenziali: — di realizzazione dell'ordine tra i consociati, attraverso la delimitazione della libertà di ciascuno (i cosiddetti limiti negativi di non fare); — di perseguimento comune, nel presupposto di quell'ordine, di fini unitari, con conseguente imposizione di oneri e con delimitazione, sempre in tensione dinamica, tra la sfera del pubblico e la sfera del privato; — di incoraggiamento e di protezione, nell'ambito della « sfera del privato », alla circolazione di tutti i valori dei quali siano portatori gruppi inter-

produzione e del reddito, della previdenza e della assistenza etc., ben tenendosi presente per altro, che la dimensione umana non si esaurisce nella problematica economica, e che questa si inserisce in un quadro infinitamente più complesso in cui si compongono e si coordinano tutti i valori.

e) Nel campo della adesione spirituale alle strutture giuridiche alle quali si appartiene.

Sembra davvero non potersi riconoscere l'esistenza delle cosiddette leggi « mere poenales » perché: o una legge è sostanzialmente ingiusta, in quanto lesiva della sfera irrinunciabile della personalità umana, e allora neppure può qualificarsi legge (anche se formalmente ha seguito l'iter di formazione previsto in quella struttura); o una legge non è sostanzialmente ingiusta, e allora obbliga in coscienza, per la moralità che è implicita nell'ordinamento giuridico (in tutto quanto non sia di per sé immorale).

te il necessario superamento della dottrina delle leggi mere poenales, ma ha sottolineato la moralità che è presente nell'ordinamento giuridico, in tutto ciò che non sia, di per sé, male. Certi slogan troppo spesso ripetuti, come per esempio quello emozionale « sempre meno diritto, sempre più carità », sono gravemente equivoci, e valgono soltanto a confondere le idee: vogliamo certamente che circoli, se possibile, sempre più la carità, ma vogliamo al tempo stesso chiarirci e chiarire che il diritto è un'esigenza insopprimibile della vita associata, e che l'aderire attivamente all'ordinamento giuridico — sia pure con i limiti sopra precisati — è per il cattolico uno stretto dovere di coscienza.

Spero abbiate colto il filo della mia trattazione. Assenti i cattolici dalla partecipazione attiva alla guida dello Stato, la vita dello Stato-ordinamento degli ultimi decenni dell'Ottocento ha mostrato una serie di manchevolezze che sono in certo modo il negativo di una serie di valori

facilmente può avvenire nella chiarificazione dei riflessi applicativi della visione cristiana e cattolica del mondo e della storia. Quasi non bastasse questa precisazione, vorrei aggiungere un piccolo episodio che mi è stato narrato da una persona degna di assoluta fede. Primi del secolo: Leone XIII incontra nei giardini vaticani un certo monsignore. Sono gli anni in cui è ancora presente il « non expedit ». Il Papa domanda a bruciapelo: « Se voi foste nei Nostri panni sopprimereste il 'non expedit'? » — « Sì, lo sopprimerei » — « E vi siete chiesti se i cattolici italiani siano attualmente pronti a occuparsi, in quanto cattolici, di politica? »

Assenti i cattolici dalla vita politica attiva, l'esigenza fondamentale di una progressiva democratizzazione della vita politica — così come l'esigenza di contemperare con il valore libertà il valore socialità — vennero affermate concretamente, in termini politici, sulla fine del secolo, dai socialisti, da quei socialisti riformisti che erano gli unici socialisti esistenti allora in Italia. (E' noto che il socialismo esisteva prima di Marx, e che Marx a un certo momento, data la sua personalità estremamente significativa, lo ha caricato di un certo colore. Ma è noto altresì che è continuato un filone di socialismo riformista: anche se ha accolto, in termini di principio, taluni riflessi della impostazione marxista, pure si è costantemente opposto, sul piano della azione, all'altro filone socialista, detto rivoluzionario o massimalista.)

Così avvenne che sul piano della polemica culturale e giornalistica — e insieme sul piano della azione concreta nelle amministrazioni locali, ove i cattolici avevano ormai iniziato la loro presenza attiva — cattolici e socialisti si contrapposero, certo da diversi punti di vista, alla classe dirigente liberale. Cattolici e socialisti provenivano da visioni del mondo e della storia profondamente diverse, ma in termini di azione concreta — oggi si direbbe in termini di politica delle cose — ben potevano apparire, di volta in volta, su posizioni analoghe. (E' caratteristico, in questo senso, che nei così detti moti di Milano, del 1898, cattolici e socialisti risultassero uniti dinanzi a chi deteneva il potere, e insieme andassero, a seguito della repressione, in prigione.)

Attenuato il non expedit nel primo decennio del secolo la vita politica italiana — ancora sostanzialmente all'insegna dell'ideologia liberale — veniva accogliendo fermenti nuovi che discendevano essenzialmente dalle visioni del mondo e della storia cristiana o socialista. Sapete l'allargarsi dei diritti politici: finalmente nel 1912 il suffragio universale, concesso ai soli uomini.

Ma era ormai vicino un avvenimento — la prima guerra mondiale — che avrebbe segnato un momento di arresto in questo sviluppo, ma che al tempo stesso avrebbe facilitato la fusione del popolo italiano in un impegno di sacrificio e di vittoria nel quale, come tutti riconoscono, i cattolici non furono certamente



BARI: una porta d'ingresso alla Bari vecchia

comunità è uniformemente religiosa — concorrere a manifestazioni di religiosità nella organizzazione del loro substrato materiale.

D'altra parte, tutta la problematica dei rapporti Stato-Chiesa non si risolve evidentemente, per i cattolici, nella formula « libera Chiesa sotto lo Stato sovrano ». E' una problematica estremamente complessa che in taluni paesi viene efficacemente avviata a soluzione attraverso i concordati, senza che possa dirsi, per altro, che la impostazione concordataria rappresenti necessariamente per i cattolici la soluzione ideale e paradigmatica.

b) Nel campo delle strutture statuali.

La democrazia significa espressione della più completa personalità umana, e a un tempo impegno al promovimento di una sempre maggiore consapevolezza individuale, e quindi a un sempre più completo inserimento dell'espressione « masse » in la base (volutamente escluso una sostanziale partecipazione alla guida dello Stato e in genere della comunità, con largo riconoscimento delle co-

medi o eventualmente singoli individui.

In questa prospettiva, in particolare, risulta essenziale tra le tante « libertà » quella della scuola, per cui alla società familiare (e in concreto ai genitori) spetta il diritto di scegliere — per i propri figlioli — la scuola che meglio credono, rimanendo allo Stato il compito essenziale: — di predisporre scuole a disposizione di tutti; — di controllare la preparazione dei singoli nel loro progressivo inserimento nella vita associata; — di incoraggiare ed assistere ogni iniziativa non statuale che risulti costruttiva ai fini della educazione e della istruzione.

d) Nel campo della vita economica.

Qui il valore socialità appare non meno essenziale del valore libertà, purché entrambi vengano coordinati in una luce di solidarietà che rispetti l'individuo, ma lo veda necessariamente integrato nella comunità.

Tutta la prospettiva per cui lo Stato-ordinamento non può non preoccuparsi della piena occupazione, delle aree depresse, della elevazione della

La dottrina delle leggi mere poenales è stata elaborata molti secoli addietro, quando la Chiesa si è preoccupata di assumere, anche con questo mezzo, la difesa dei deboli nei confronti delle frequenti vessazioni perpetrate dai potenti. Se il signorotto prepotente — magari anche l'imperatore o il re (cristiano o cristianissimo) — imponeva ai poveri sudditi prestazioni ed oneri del tutto arbitrari, cui non corrispondeva, dall'alto, alcuna chiara controprestazione in servizi resi, la Chiesa ha detto al debole indifeso che ottemperare a quell'ordine non rientrava nei riflessi dell'omnis potestas a Deo: si trattava di materia non vincolante, per cui era lasciata al suddito piena libertà, in coscienza, di scegliere tra l'ottemperare all'ordine e il rischiare la eventuale penalità.

Simile impostazione non ha più motivo di esistere, da quando lo Stato, in termini di democrazia, non è estraneo ai sudditi, ma è la espressione quotidiana della loro volontà anche sotto il profilo della attività legislativa.

Naturalmente la visione cristiana del mondo e della storia quale si è venuta svolgendo nei confronti dello Stato, non ha chiarito solamen-

impliciti nella visione cristiana e cattolica del mondo e della storia.

Qualcuno di voi potrebbe pensare che io dicessi: ergo, post hoc, propter hoc: cioè, se i cattolici avessero partecipato, etc. Non voglio dire questo: perché da un lato lavorare sui futuribili è tempo sprecato; perché d'altro lato non tutti quei valori che oggi consideriamo impliciti nella visione cristiana del mondo e della storia erano allora chiaramente sottolineati nei documenti della Gerarchia o nei ripensamenti degli studiosi cattolici.

Voglio solo dire che quelle che oggi ci appaiono manchevolezze della esperienza liberale di fine ottocento hanno il loro correttivo in valori della visione cristiana e cattolica del mondo e della storia: valori, molti dei quali erano già allora affermati chiaramente nell'ambiente culturale cattolico, mentre altri sono stati meglio esplicitati in prosieguo di tempo.

Nulla di singolare, naturalmente, in questo riconoscimento di una progressiva esplicitazione, nel più compiuto maturarsi della consapevolezza ecclesiale e cristiana. Ciò si verifica persino nel campo del dogma: tanto più

secondi a nessuno. E' caratteristico che la guerra mondiale fu la prima guerra del Risorgimento che si può considerare guerra di popolo, nel senso che vi partecipò tutto il popolo e che tutto il popolo la sentì come sua guerra: soprattutto dopo che la guerra era stata dichiarata e iniziata. Perché viceversa è noto come nel precedente interventismo siano rilevabili numerosi filoni notevolmente caratterizzati: non riconducibili ad un finalismo unitario. (Sarebbe bello approfondire, ma non possiamo.)

Terminata la guerra, conoscete le vicende essenziali. Per la prima volta — nel 1919 (ormai il *non expedit* è finito da molti anni) — si presenta sulla scena politica italiana un partito che dichiara esplicitamente di volersi ispirare nel suo programma ai riflessi della visione cristiana. Però evita anche nel nome qualsiasi riferimento a componenti religiose, e lo fa per un duplice ordine di motivi: da un lato, per escludere ogni possibile sia pur indiretta responsabilità della Gerarchia; dall'altro per sottolineare la sua totale immersione nel concreto della vita politica.

Ma c'è una grossa novità che è risultata dalla prima guerra mondiale per l'Europa e per il mondo. Riflettendo a quanto dovevo sottoporvi quest'oggi, mi è sembrato di dovere dire a me stesso che, guardando a quasi cinquanta anni di distanza alla prima guerra mondiale, non possiamo non riconoscere che l'avvenimento più significativo per i decenni a venire non è stato certamente il crollo della Germania, non è stato certamente la fine dell'impero Austro-ungarico, ma la cosiddetta rivoluzione di ottobre del 1917: il fatto che in un grande paese si sia insediato quel movimento socialista rivoluzionario che ha dato luogo alla esperienza comunista.

(E' interessante riflettere. Nessuna delle prospettive che Marx aveva indicate si è realizzata, per forza interna, nei paesi che avevano le premesse ipotizzate da Marx. Nessun paese che avesse raggiunto il livello delle libertà civili e politiche è stato disposto ad accettare volontariamente il comunismo. Ancora oggi, a oltre cento anni dal *Manifesto*, il comunismo ha fatto presa esclusivamente in paesi nei quali non si era arrivati al grado delle libertà civili e politiche: tranne alcuni paesi nei quali ha fatto presa con i carri armati, con l'occupazione militare.)

In Italia, quale conseguenza della rivoluzione di ottobre del 1917, è la presenza — dal 1921 — del Partito Comunista che tende a scardinare la struttura dello Stato di diritto. Sapete la manifesta incapacità — dinanzi alle circostanze — della classe dirigente italiana di allora, ancora tipicamente caratterizzata dal mondo liberale.

Potreste dire che socialisti e cattolici erano ormai presenti e attivi. Risponderei — non certo per assumere la difesa di cause difficili — che erano allora agli inizi della loro esperienza di vita politica. Certamente la classe dirigente permise che nel paese si diffondesse la sensazione di imminente minaccia di un totale scardinamento di vita ordinata.

ADESIONI

Illustrissimo Signore,

formulo i migliori auguri per la riuscita del 36° Congresso Nazionale della Fuci e li accompagno con la preghiera, affinché il Signore conceda a tutti gli studenti universitari «recta sapere et de Eius semper consolatione gaudere».

Sono certo che i nostri bravi studenti universitari della Fuci affronteranno con impegno lo studio del tema suggestivo ed importante «I cattolici nello Stato italiano» per consolidare, oggi, la loro formazione e per portare, domani, un'esemplare testimonianza cristiana nell'ambito della Comunità nazionale.

Sui partecipanti e sui lavori del Congresso invoco abbondanti grazie divine e ne sia pegno la speciale benedizione che di cuore invio.

Affezionatissimo

+ Girolamo Bortignon
Vescovo di Padova

Presente con cuore et preghiera Congresso fucino benedico partecipanti et auspico sempre maggiore affermazione ideali cristiani ambito universitario - Castellano Arcivescovo.

Università Cattolica Sacro Cuore invia Federazione Universitaria Cattolica Italiana riunita suo XXXVI Congresso fervida adesione plaudendo scelta tema che mostra ancora una volta grande consapevolezza et maturità studenti fucini - Vito Rettore.

In questa luce — e parlo, come sempre, a titolo strettamente personale — io vedo l'instaurarsi del fascismo che si è presentato a molti membri della società italiana come una forza che avrebbe garantito il sopravvivere dell'ordine. Naturalmente sappiamo tutti quello che è avvenuto successivamente. Sappiamo come sia estremamente pericoloso — per fare fronte ad una forza che si muove in termini di illegalità — concedere ad un'altra forza di muoversi essa pure in termini di illegalità: perché è la via per lo instaurarsi della dittatura.

I cattolici, pur dopo talune incertezze che ricordate, si posero in atteggiamento di opposizione, sempre più dichiarata. E' in questa luce che io vedo, dal punto di vista di Mussolini, il desiderio e l'attuazione della Conciliazione. Due scopi ad un tempo: chiudere la questione romana (vecchia ormai di sessanta anni) che alimentava ancora tutta una serie di conseguenze negative; e insieme, proprio per la soddisfazione che sarebbe derivata dal vedere chiusa tale questione, ammorbidire la nuova opposizione dei cattolici. Ciò avvenne, puntualmente, per la grande maggioranza dei cattolici, al seguito della Conciliazione.

Quanto alla fastidiosa polemichetta sempre risorgente a proposito della presunta qualifica di «uomo della Provvidenza» che sarebbe stata data da Pio XI a Mussolini, vorrei prendere l'occasione per leggervi testualmente quello che disse Pio XI: che «forse ci voleva anche un uomo come quello che la Provvidenza ci ha fatto incontrare...» (è chiaro che tutto quello che avviene indipendentemente dalla nostra volontà, per noi, è Provvidenza: il «tutto è grazia» di Bernanos); quindi, effettivamente, «l'uomo che la Provvidenza ci ha fatto incontrare». Ma questa frase bisognerebbe sempre vederla con quello che pochi giorni dopo Pio XI disse, quando ebbe conferma dello spirito con cui si era affrontata la Conciliazione, dall'altra parte: «quando si trattasse di salvare qualche anima, di impedire maggiori

danni di anime, Ci sentiremmo il coraggio di trattare col diavolo in persona». Mi sembra sia abbastanza significativo. Sapete, del resto, come le reali finalità dell'altra parte risultassero sempre più manifeste negli anni successivi: nel 1931 si ebbe quella campagna nei confronti dell'Azione Cattolica che è stata anche recentemente ricordata in occasione del trentennio.

All'inasprirsi della dittatura, i cattolici reagirono, soprattutto in termini di principio, particolarmente quando, negli anni successivi, Mussolini si legò alla Germania, scivolando verso un più acceso nazionalismo e successivamente verso la politica della razza. Con qualsiasi totalitarismo i cattolici non possono non essere in decisa opposizione.

Non è un caso che la prima comparsa macroscopica dei cristiani, nella storia dell'umanità, sia rappresentata dai martiri che hanno affrontato il martirio in termini di libertà di coscienza, affermandola per sempre, come esigenza del dominio riservato della persona umana nei confronti dello Stato.

Con ogni totalitarismo — ripeto — non possono non essere in contrasto. Qualcuno di voi sta pensando, perplesso, ad esperienze storiche concrete, presenti e passate. Ma altro è totalitarismo, altro è impostazione autoritaria, che lasci all'individuo la sua sfera di dominio riservato. E' stato sottolineato come per il cattolico la democrazia sia un molto prezioso valore, ma non sia un assoluto. Ciò che è inammissibile è il totalitarismo che vuole prendere tutta la persona, trasformandola in una rotellina dell'ingranaggio unitario dello Stato.

* * *

Conclusione dei venti anni di dittatura, l'ultima follia del fascismo: la guerra accanto alla Germania.

Sapete la tragedia spirituale del periodo precedente l'8 settembre 1943 (anzi, forse, molti di voi non la sapete perché siete giovani, e quel clima non si riesce a respirare sui libri): la tragedia di molti che avevano chiara coscienza che la vittoria dell'As-

se avrebbe segnato il tramonto della civiltà per lunghi decenni. Eppure, dinanzi alla Patria impegnata in un rischio mortale, andarono a combattere, per una esigenza di dignità personale: e molti non sono tornati. Pensate il valore di questa testimonianza.

Se tragica era stata la situazione spirituale prima dell'8 settembre, tragica fu non meno, sotto altro aspetto, la situazione dopo l'8 settembre. Ma questa volta le circostanze permisero a ciascuno — una scelta individuale e libera che impegnò in termini di responsabilità personale. Ed ecco la guerra di liberazione, dal sud. Ecco la Resistenza. Dato che parliamo di valori — e l'occasione sembra richiederlo — proprio sulla Resistenza vorrei sottoporvi alcune riflessioni: ritengo dovremmo essere in proposito molto chiari, con noi stessi e con gli altri.

In questi anni continuamente sentiamo piangere da taluni su un affermato tradimento dei valori della Resistenza. Ora bisogna uscire dall'equivoco. La Resistenza è stata certamente un movimento che in quella determinata situazione si è posto come movimento unitario: di resistenza all'oppressione, di resistenza al totalitarismo. E tutti coloro che hanno vissuto quella esperienza si sono trovati uniti circa i fini immediati da conseguire.

Ma guardata più profondamente, guardata criticamente nella prospettiva della storia, la Resistenza mostra, chiarissimi, tre filoni sostanzialmente diversi.

Un filone di persone che resistevano per resistere, per una esigenza di dignità della persona umana che non si sentiva di sottostare a quella situazione di oppressione e di ingiustizia. Costoro non si ponevano prospettive per il domani.

Due altri filoni, viceversa, resistevano (e in questo senso erano uniti con i primi e

fra loro), ma pensavano al *dopo* e si ponevano ideali profondamente antitetici. Uno dei due filoni sognava di porre le premesse, attraverso la Resistenza, per arrivare al momento della fine della guerra in maniera di scardinare la vita della società italiana, così da introdurre una esperienza di tipo dittatoriale-comunista agli ordini di Mosca. L'altro filone resisteva, unito con gli altri due nel momento della resistenza, pensando — per il dopo — a porre le premesse per una ripresa di Stato di diritto: una nuova configurazione di Stato di diritto democratico, con riconoscimento dei valori fondamentali della democrazia e della libertà.

Intendete quanto sia ridicolo ed equivoco permettere che si perpetui questo rammarrico — oggi, 1961 — di un preteso tradimento dei valori della Resistenza. Quei valori unitari si sono esauriti nel resistere, allora. Alcuni di quei valori — è vero — sono permanenti, per noi: la resistenza e l'opposizione a ogni dittatura, a ogni totalitarismo, all'ignominia di tante strutture giuridiche che abbiamo dinanzi: ma proprio su questi valori non concordano coloro che ad ogni stagione propizia ripiangono sul presunto tradimento dei valori della Resistenza. Sono lacrime di rivoluzionari mancati, spinti dal buon senso degli italiani ai margini della storia.

* * *

Ma la seconda guerra mondiale, se ha segnato una svolta decisiva nelle vicende interne dell'Italia, ha anche inciso sulla vita internazionale, determinando una impostazione totalmente nuova sulla quale vorrei sottoporvi alcune considerazioni. E non alludo tanto alla divisione del mondo in due grandi blocchi (che del resto sembra in parte già superata attraverso l'inserimento della terza forza, come usa dire oggi: quella dei paesi afroasiatici); quanto al rimpicciolirsi di ogni distanza, per cui mai come ora, nella storia dell'umanità, si è avvertito che ciò che accade agli antipodi può essere determinante, per me singolo individuo, domani.

In un libro che è stato quasi il testamento spirituale di Carlo Antoni — *La restaurazione del diritto di natura* — si afferma a proposito del totalitarismo: «Il totalitarismo moderno sa che tutto si tiene e che quindi bisogna impedire che in una parte del tutto si apra uno spiraglio...». Con una ardita trasposizione vorrei ci svincolassimo dal riferimento al totalitarismo e utilizzassimo la riflessione nel senso che l'esperienza contemporanea ci ha fatto sentire come nel mondo moderno veramente tutto si tiene e non c'è vicenda di un popolo, a migliaia di chilometri di distanza, che non possa essere decisiva per noi, immediatamente.

Questo rimpicciolirsi del mondo è in fondo un incoraggiamento per il singolo ad aprirsi a un senso concreto di comunità universale. E nessuno, al pari dei cattolici, può essere altrettanto preparato a questa nuova dimensione. Essi sanno che nel cittadino di un paese sottosviluppato, il quale vede i suoi figli morire di fame, non c'è soltanto un pericolo imminente per la pace mondiale,



P. Fernando (Bari), abside

e quindi per l'ulteriore godimento sereno dei propri immediati privilegi di benessere — intendete a quali prospettive mi riferisco —; ma c'è prima di tutto un fratello a cui la vita in condizioni sottoumane impedisce spesso persino di aprirsi alla rassegnante consapevolezza di un destino immortale. Essi sanno che nell'individuo di colore, il quale attende ed esige una vita di dignità e di libertà politica, c'è innanzi tutto un fratello per il quale Gesù è salito sulla croce, così come per ogni altro.

Tutto questo, naturalmente, non porta a rinnegare la Patria, ma colora l'amore di Patria in una luce di coesistenza e di integrazione con un amore aperto a tutti i fratelli.

(Solo un accenno a questa prospettiva internazionale: ma la ritengo fondamentale. L'esigenza per tutti — per i cattolici prima di tutti — di adeguare il respiro di carità operante — i riflessi del secondo comandamento della carità — ai confini della terra. Senza escludere, chissà, che nei prossimi anni lo si debba allargare anche oltre i confini della terra!)

Ora tornando all'Italia, non c'è dubbio che dalle rovine della guerra è emersa una società profondamente frantumata nel suo corpo sociale. Sono risultati presenti tutti i trecentosessanta gradi all'orizzonte politico: posizioni nettamente antitetiche, non solamente circa i fini concreti da perseguire, ma persino circa il tipo di struttura con cui convivere per perseguire gli scopi comuni: aspirazione di molti ad una ripresa di Stato di diritto, sia pure con un contenuto profondamente nuovo; aspirazione di altri alla instaurazione di un regime totalitario, dittatoriale, come indispensabile premessa per la realizzazione del valore socialità, visto come assolutamente preminente.

Nel fare argine a questa ultima impostazione, negatrice dei diritti inalienabili della persona umana, i cattolici italiani sono stati determinanti, in collaborazione con le altre forze democratiche, pur ispirate a diverse visioni del mondo e della storia. In taluni periodi dell'ultimo quindicennio essi hanno avuto la maggioranza assoluta in Parlamento, avverandosi così a quasi un secolo di distanza, il vaticinio di Cavour.

Ma non solamente argine hanno cercato di fare i cattolici. Essi si sono impegnati nello sforzo di tradurre nelle strutture dello Stato democratico, e nella vita quotidiana entro quelle strutture, i riflessi della visione cristiana del mondo e della storia: calare nel concreto di una specifica società politica quei tali valori.

La Costituzione del 1948 è stata formulata dalla Costituente eletta da tutto il popolo italiano in quel 2 giugno 1946 in cui, per la prima volta, il suffragio è stato veramente universale (partecipando anche le donne). Non esito ad affermare che la Costituzione rispecchia, proprio nella parte più significativa che è quella programmatica, riflessi caratteristici della vi-

sione cristiana del mondo e della storia.

A parte il formale riconoscimento dei Patti Lateranensi, contenuto nell'art. 7, dopo la precisa affermazione che «Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani», quello che più ci interessa in questa sede è che nei «Principi fondamentali» e nella Parte prima relativa ai «Diritti e doveri dei cittadini», noi abbiamo soprattutto aperture e impegni programmatici che riprendono e sviluppano quei valori cui prima avevamo accennato, e che tutti si incentrano intorno alla persona del cittadino visto come il protagonista della storia, non nei termini individualistici del liberalismo ottocentesco, ma nel temperamento di libertà e socialità, nel quadro di una solidarietà comunitaria.

Le quattro dimensioni fondamentali della persona che vengono sottolineate e valorizzate nella Parte prima della Costituzione. *L'uomo*, al quale deve essere riconosciuto e garantito il dominio riservato nell'ambito dell'ordinamento giuridico. *Il continuatore della specie*, che fonda la società familiare e pone così le premesse per i problemi dell'educazione e dell'istruzione. *Il portatore di una capacità lavorativa*, che si esprime nella partecipazione alla vita economica della società. *Il cittadino*, elemento costitutivo e determinante della società politica.

(Vorrei dire, soprattutto agli amici che non studiano giurisprudenza, che se hanno desiderio di guardare la Costituzione, non guardino tanto la seconda parte, che delinea la strumentazione organica della società attraverso certi istituti giuridici, ma guardino soprattutto i principi fondamentali, e la prima parte — quella dei diritti e doveri — che è piena di queste aperture.)

Possiamo dire che la Costi-

tuzione del 1948 rappresenti un *optimum*? Possiamo dire che — quali cattolici — siamo soddisfatti di come la vita politica italiana si è svolta e si svolge in questi anni, entro la prospettiva di quella Costituzione? No certamente. (Parlo sempre a titolo personale.)

Ma è necessario sottolineare che l'*optimum* in una Costituzione non si raggiunge mai; è necessario aggiungere che le manifestazioni concrete di vita associata sono sempre perfezionabili.

Due ordini di considerazioni vorrei sottoporvi ancora. Primo: le aperture contenute nella Costituzione, e suscettibili di arricchimento strada facendo, sono tutte corrispondenti alle prospettive programmatiche dei cattolici. Secondo: la Costituzione stessa, in quanto democratica — fondata sul principio dell'art. 1 per cui «la sovranità appartiene al popolo» — è essa stessa aperta alla circolazione di tutte le culture e di tutte le visioni del mondo e della storia.

(Sarebbe bello approfondire, ma non possiamo. Negli Stati non democratici, soprattutto negli Stati totalitari, la struttura è pur sempre espressione di una certa cultura: ma è chiusa, nel senso che consente la circolazione di quella sola cultura, e tutta l'organizzazione è per ottenere che le nuove generazioni si orientino esclusivamente nei termini di quella cultura. Viceversa negli Stati democratici, come l'Italia contemporanea, la struttura è certamente espressione anch'essa di una certa cultura, ma si tratta di una cultura aperta alla circolazione di tutte le possibili culture: e in questo è il suo valore fondamentale.)

Se ciò è vero — come indiscutibilmente è vero — ecco allora (finalmente) la conclusione.

Le generazioni precedenti



BARI: un particolare della città vecchia

la vostra — pur tra sbagli, cedimenti, tradimenti; non senza atti di grande generosità — vi hanno preparato una situazione strutturale che è democratica, e in quanto democratica è formalmente aperta, senza bisogno di rivoluzione, ad ogni sviluppo e ad ogni arricchimento. Spetta a voi, dipende esclusivamente da voi, unitamente a tutti i vostri compagni, il vostro domani: libertà, totalitarismo, socialità, conservatorismo, solidarietà.

L'essenziale è che assumiate consapevolezza dei problemi, delle strutture, delle tecniche, dei valori. L'essenziale, se permettete, è che vi chiariate che cosa volete: e poi agiate in conseguenza, sapendo che uno più uno, più uno, oggi noi, tutti insieme, siamo lo Stato, e non possiamo quindi continuare ad essere in atteggiamento di distacco dallo Stato medesimo.



«L'unica cosa buona per l'uomo sotto il sole è mangiare bene e stare allegri»

Naturalmente, come cattolici, per quel dovere di serietà che ci impegna in ogni manifestazione della nostra vita, dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, noi non possiamo passare alla azione senza un previo approfondimento culturale. Per questo, vi dicevo, dovete chiarirvi che cosa volete dalle strutture dello Stato.

E qui, come cattolici, troverete, approfondendo, alcuni limiti invalicabili segnati all'azione: e sono i limiti che, valicati, significherebbero tradimento dell'amore, della carità intesa come carità-giustizia: limiti che si incentrano essenzialmente nel rispetto dovuto al valore preminente della persona umana. E troverete ancora alcune prospettive di principi direzionali che discendono dall'amore. Entro quei limiti, lungo quelle direttrici, la meravigliosa libertà dei figli di Dio. (Vorrei veramente riflettessimo insieme come non ci sia dottrina al mondo che sia tanto stimolatrice, tanto impegnante sul piano della libertà, quanto il cristianesimo.)

Se guardiamo al passato degli ultimi cento anni — e riprendiamo un'ultima volta la felice intuizione di Cavour — possiamo affermare che sempre, in questo periodo, i cattolici hanno avuto la prevalenza numerica nel paese reale, nella comunità: attraverso il travaglio delle successive generazioni, non senza errori, cedimenti, tradimenti, sono giunti ora ad avere la prevalenza nel paese legale (in qualche momento assoluta, in altri momenti relativa).

Questo spiega come le strutture si siano progressivamente aperte ad accogliere i valori cristiani che circolavano nella comunità.

Naturalmente sarebbe fuori della storia chi non sottolineasse che in questa maturazione delle strutture hanno concorso anche altre componenti, anche altri movimenti, i quali però — nel giudizio che non possiamo non darne — sembra a noi abbiano portato e portino, in misura maggiore o minore, uni-

(Continua a pag. 15)

Universitari e corresponsabilità sociale

Delle relazioni formative tenute da Mons. Zama per i fucini e da Mons. Costa per le fucine sul medesimo tema, presentiamo la relazione di Mons. Costa.

Il tema di questa formativa è strettamente collegato con il tema del Congresso. Evidentemente qui non parliamo della presenza dei cattolici sul piano storico ma su un piano interiore. Riteniamo che la presenza in una comunità di un gruppo non dipenda solo da un'azione politica o da una visione culturale, ma ancora, in parte tanto notevole, da uno sforzo morale.

L'incidenza dei cattolici italiani nella società contemporanea dipende certamente dalle idee che essi hanno saputo portare nella vita sociale dai giudizi, dalle scelte, che hanno compiuto, dalle risposte date ai singoli problemi, dalle strutture da essi promosse, ma dipende pure in gran parte dalla forza che nasce dalla coscienza, da un continuo impegno morale.

Non pochi insuccessi sul piano sociale sono dovuti a mancanze che risalgono al costume ed alla coscienza morale.

Parlando di corresponsabilità sociale ed universitaria crediamo opportuno sottolineare un triplice aspetto di essa. C'è una corresponsabilità che nasce dall'essere cittadini, dall'essere cristiani, dall'essere universitari.

C'è anzitutto da sottolineare la responsabilità di ogni uomo verso la società in cui vive. Un tempo si pensava che la storia fosse fatta da alcuni grandi uomini o attraverso alcune vicende specialmente belle. Oggi avvertiamo che ogni uomo in qualche misura incide sui destini del mondo. Evidentemente questa corresponsabilità di ogni uomo può esplicarsi in modo più profondo o più superficiale, ma è ben certo che la storia non è solo la risultante di una presenza e di una azione di tutti gli uomini.

Nessuno può dunque essere spettatore, tutti siamo chiamati ad essere attori cioè soggetti della vita sociale. E' una idea che richiamiamo volentieri perchè essa risale ad una concezione che ha trovato la prima espressione, e certo la più compiuta nella società religiosa. Nella Chiesa ogni uomo è membro del Corpo di Cristo, partecipa della vita di tutta la comunità e corresponsabile della salvezza degli uomini. Questa idea che ha trovato nella dottrina del corpo mistico la sua più alta e misteriosa espressione si è pure via via affermata nella coscienza di tutti gli uomini in ordine alla società civile, naturalmente secondo la natura ed i fini di tale società.

Se riteniamo che la democrazia, pure attuata secondo le possibilità dei tempi, cioè delle situazioni storiche, risponda ad un ordine essenziale di dignità umana è proprio perchè essa è un sistema in cui ognuno è chiamato a dare e ricevere secondo tutta la misura costituita dallo apporto di tutti ed ordinata al bene di ognuno.

Questa responsabilità di un



uomo in quanto persona sul piano sociale diventa più precisa e più impegnativa, più ricca di incidenze se la riferiamo al cristiano. Anzitutto deve essere chiaro che il cristiano è chiamato ad affrontare con particolare consapevolezza e generosità tutti i doveri dell'uomo. Non può estraniarsi a nessuna realtà, deve, pur cercando continuamente di mutarla in meglio, accettare i propri compiti nell'ordine temporale, anche come una disposizione provvidenziale. E' il Signore che ha scelto per ogni uomo l'ora della storia e il popolo nel quale si svolge la sua vita. Per ognuno di noi vivere oggi ed essere italiani è pure un pensiero provvidenziale che va accolto con la risposta di amore che richiede ogni disegno di Dio. Ancora è certo per il cristiano che Dio chiama ogni uomo a collaborare ai suoi pensieri anche di salvezza umana e di crescita temporale.

La corresponsabilità del cristiano diviene poi particolarmente impegnativa quando si rifletta che essa è il momento essenziale della sua carità cioè dell'amore che da Dio parte e deve raggiungere anche sul piano temporale tutti gli uomini. Per il cristiano la carità è la legge unica fondamentale che investe e unifica tutta la vita in tutti i suoi aspetti. E' la legge universale che il cristiano deve realizzare in tutti i piani e in tutti i momenti. Operare per una comunità più ordinata, più prospera, più libera vivente nella pace e ricca di valori spirituali è opera di amore.

Il linguaggio semplice e popolare traduce la carità in un "voler bene", cioè sottolinea che l'amore è un atto di buona volontà, un atto di tutto lo spirito, aggraveremo, mosso dalla grazia per operare per il bene altrui. Tra i beni che dobbiamo promuovere per tutti vi sono certamente anche quelli di una valida e progrediente vita sociale.

Non si può dimenticare quante sofferenze nascono dal disordine sociale. La carità porterà il cristiano ad affrontare le conseguenze di questo disordine anche nel contatto personale, ma non vi è dubbio che deve portare anzitutto a eliminare le cause dell'ingiustizia e a promuovere una vita sociale in cui ognuno possa godere più largamente dei beni che una Provvidenza amorosa ha posto a disposizione degli uomini.

Altro motivo che impegna la corresponsabilità del cri-

stiano nel mondo temporale è la certezza di un patrimonio che gli è affidato perchè lo immetta nella società. Dio ha parlato perchè l'uomo conoscesse la strada che lo porta alla salvezza eterna, ma ha pure parlato perchè gli uomini trovassero nel suo insegnamento una parola di salvezza anche umana. La sua parola è così vera, così grande, così trasformatrice che tocca tutto l'uomo su ogni piano. Fu osservato giustamente che non vi è un solo dogma che non abbia qualche riflesso in ordine alla realtà contemporanea. Dice il Signore chiudendo il discorso della montagna che colui che ascolta le sue parole e le mette in pratica è simile all'uomo che costruisce la propria casa sopra la pietra, mentre chi ascolta e respinge queste parole è simile all'uomo che costruisce la casa sulla sabbia e appena soffia il vento e fa impeto la tempesta, la casa crolla ed è una grande rovina. Non vi è dubbio che queste parole si riferiscono anzitutto all'uomo interiore alla sua vocazione soprannaturale, ma hanno pure un chiaro riferimento alla casa dell'uomo nel tempo cioè nella storia. E le vicende umane hanno tante volte riconfermato questa parola profetica e mostrato le rovine di un mondo che respinge la parola di Dio.

Il cristiano è per vocazione portatore di questa parola

nel mondo. E' colpa grave dei cristiani lasciar infecondo un insegnamento che potrebbe con tanta efficacia generare pace, libertà e benessere.

Il cristiano si sente responsabile di fronte a Dio di non aver abbastanza collaborato ai suoi disegni provvidenziali che avrebbero consentito di abolire la miseria, di rendere giustizia, di garantire la pace agli uomini. Pensiamo quali ricchezze immense vanno distrutte negli egoismi e nelle guerre perchè la parola di Dio non fu accolta e vissuta.

Vi è un ultimo aspetto, della corresponsabilità del cristiano nelle sorti del mondo, che vorremmo sottolineare. L'opera della Chiesa, lo sviluppo della vita cristiana è in qualche modo e misura collegato anche all'ordine sociale. Non c'è dubbio che la fede trascende qualunque circostanza, che la grazia può operare in qualche situazione umana, ma non vi è dubbio pure che l'ingiustizia, la miseria, il disordine creano pure difficoltà al cammino dell'uomo verso Dio. E ben spesso vediamo anche oggi la Chiesa ostacolata nella sua libertà, nell'adempimento del suo compito soprannaturale da ingiuste situazioni sociali o regimi oppressori. In quanti Paesi la libertà anche religiosa è negata e la Chiesa può operare solo con estremi sacrifici. Dio trarrà certamente il bene dal male, ma ciò non toglie nessuna responsabilità

ai cristiani che non hanno saputo operare per tempo per dare un ordine valido alla vita sociale ed impedire il tragico disordine in cui la Chiesa non può quasi più esprimersi ed agire.

Vogliamo infine sottolineare la terza caratteristica della nostra responsabilità sociale che deriva dalla nostra vocazione universitaria.

Il Signore chiama ognuno ad operare secondo i doni specifici che ha avuto, cioè in modo adeguato e qualificato alle caratteristiche di ogni persona. Chi è chiamato a studi universitari ha certamente possibilità che lo fanno particolarmente responsabile. Ha doni provvidenziali che non sono mai dati solo a vantaggio del singolo, ma sempre anche per la nostra presenza e il nostro servizio in mezzo agli uomini. Le possibilità dello studio scientifico, l'apertura alla cultura, la conoscenza più approfondita dell'uomo, della storia offrono all'universitario occasioni particolari di azione sociale.

Una delle cose che oggi più chiaramente si avvertono è che la scuola, in specie quella universitaria, è in stretto rapporto con tutta la vita sociale, la condiziona in gran parte in tanti suoi aspetti.

La vita sociale è condizionata dallo sviluppo della scienza, della tecnica e della cultura che hanno nella scuola universitaria, e in modo più preciso in ogni universitario, un elemento fondamentale e determinante. Non ci dilunghiamo sul rapporto scuola-società perchè è uno dei temi nostri più noti. Sentiamo tutte le carenze della scuola proprio in ordine alla sua responsabilità nella vita sociale e chiediamo sviluppo, autonomia, perfezionamento dell'università perchè possa adempiere a questo compito. Ma tutto va riportato poi alla persona cioè a chi vive entro la scuola universitaria, alla sua capacità di impegnarsi nello studio e poi nella professione e nella vita sociale per adempiervi pienamente



BARI: il lungomare

il compito che le è assegnato dalla vocazione universitaria.

L'universitario adempie alla sua responsabilità sociale nella misura in cui è capace di vivere pienamente nella scuola universitaria di aderire ai suoi ordinamenti, e fini, di accoglierne il metodo, di integrarla attraverso uno sforzo personale culturale e morale.

La FUCI ha sempre insistito perché ognuno dei suoi aderenti si adeguasse alle caratteristiche universitarie, perché ha sempre sentito che nella misura in cui egli vive nella università la comprende, ne accetta il metodo, in essa pienamente si forma, diviene capace di comprendere, operare, e servire il tempo e la società in cui vive.

Certamente occorre che lo sforzo personale e di gruppo, parliamo soprattutto per i cattolici, integri ciò che può dare la scuola. La FUCI è sorta anche per questo, per insegnarci ad esser universitari, per integrare la formazione scolastica e universitaria attraverso lo sforzo personale e lo incontro con gli amici che hanno un comune patrimonio ideale.

La corresponsabilità dell'universitario di fronte alla vita sociale dipende dalla capacità che ha il giovane di inserirsi nella vita sociale come membro attivo accanto a tutti gli altri e in funzione di una vocazione specifica. Sono due elementi che è bene sottolineare: l'universitario è elemento attivo della società se opera insieme agli altri uomini accettando i doveri comuni e più semplici e poi nella misura in cui si fa attento alle proprie personali responsabilità. Evidentemente qui occorre rispettare la vocazione specifica di ognuno. Vi sarà chi può operare particolarmente attraverso la vita scientifica, culturale, professionale, familiare e chi potrà assumere compiti più precisi nella direzione della comunità in cui vive. Quello che è importante avvertire è questo: che l'intellettuale deve accettarla in ogni suo aspetto e portarvi poi in qualche modo, più diretto o meno, un contributo specifico.

Ancora un punto di particolare rilievo: l'universitario nella sua presenza sociale, nella capacità di assumere la propria responsabilità deve cercare di promuovere il bene comune sviluppando tutti i valori di una società, ma soprattutto i valori spirituali.

Una società è in sviluppo e degna dell'uomo nella misura in cui tutti i valori sono promossi e soprattutto quelli spirituali. L'universitario appunto perché uomo di cultura ha il particolare dovere di rendersi conto di questa totalità di valori. Occorre certo che la società migliori economicamente, ma occorre che gli uomini sappiano in essa meglio collaborare, essere più autenticamente liberi, aperti alla vita in ogni suo momento dalla famiglia all'arte, alla cultura, alla esperienza gioiosa in ogni suo aspetto.

L'universitario ha fondamentali responsabilità in questo cogliere i valori che vanno promossi e certamente l'universitario cristiano ha a doppio titolo questo dovere. Deve cioè con studio assiduo scoprire le ricchezze del mondo e della storia, tutte le esigenze dell'uomo fino al supremo incontro con Dio, e operare perché trovino una giusta risposta, e soprattutto siano collocati in una esatta gerarchia.

Questo compito di generale promouimento di tutta la vita sociale appare oggi più che mai necessario poiché forse noi stiamo finalmente per uscire dalla miseria ed entrare a poco a poco in una economia di benessere. La scienza

e la tecnica stanno camminando tanto rapidamente ed è finalmente sperabile che un mondo di benessere economico sia per affermarsi nel nostro Paese e speriamo in ogni Paese. Quel giorno, che vorremo tanto affrettare, in cui i beni materiali saranno con minor sforzo a più larga disposizione di tutti, quel giorno l'umanità avrà raggiunto una maggior pienezza di vita avrà risposto alle esigenze di una più compiuta dignità dell'uomo? Non lo sappiamo. Stiamo forse uscendo dalla miseria, ma non sappiamo che cosa darà a noi la ricchezza. Consenterà di aprire l'uomo a rispondere ad altre esigenze vere e profonde, liberato dall'assillo delle esigenze più elementari, lo aprirà agli affetti, agli incontri umani, alla gioia del conoscere e della bellezza o forse lo addormenterà in un atteggiamento edonistico? Qualche esperienza ci lascia assai incerti; non raramente la ricchezza scatena piuttosto l'egoismo che l'amore e chiude in se stessi piuttosto che aprire ai valori profondi della vita. Occorre che l'umanità risolvendo i problemi del pane quotidiano riesca a progredire su ogni piano cioè a dare una risposta a tutte le esigenze dell'uomo. Questo progresso dell'uomo totale, secondo la interpretazione adeguata e degna del valore dell'uomo e della ricchezza della persona, spetta certamente, è responsabilità grande, dell'universitario cristiano.

Perché questa responsabilità sociale nel senso sopra detto sia affrontata degnamente occorre, ci pare, che la formazione alla vita sociale si compia su tre principali piani: la conoscenza dei principi, la attenzione allo sviluppo storico e ai dati attuali della convivenza umana e sul piano di un impegno morale.

Occorre cioè anzitutto che chi intende partecipare responsabilmente alla vita sociale si adoperi nella conoscenza dell'uomo, della società, dell'ordine naturale anzitutto secondo la legge di natura. Occorre pure la conoscenza della rivelazione che dà tanta luce pure sulla vita del tempo. Ogni consapevole azione sociale parte dunque da una visione generale della vita e dal rispetto profondo delle leggi che Dio ha comunicato costruendo il mondo secondo i suoi disegni provvidenziali. Senza questa conoscenza, attenta ed umile, è facile che l'uomo colga solo qualche aspetto dell'ordine sociale o si illuda di poter trasformare la realtà umana secondo propri criteri che sono poi spesso aberrazioni e capricci. Purtroppo gli uomini hanno a volte questo triste gusto di crederci in manipolatori della storia, quelli che possono fabbricare uomini nuovi. Ciò è sempre irrispettoso dell'uomo e della sua dignità porta in diversi modi a una violenta sopraffazione dell'uomo e sempre a grandi rovine.

Occorre poi certo che ci si renda conto della situazione storica e dei dati attuali dell'umana convivenza, altrimenti non si potrebbe operare per inserire i principi nella realtà cioè per attuarli secondo ogni possibilità che la realtà concreta consente.

L'uomo è spesso tentato da due diversi errori: attenersi solo alla situazione dimenticando i principi o affermare i principi dimenticando la realtà in cui viviamo. La politica è scienza ed arte tanto grande perché appunto ha questo compito di rendere possibile ciò che è vero e ciò che è giusto, di tradurre pazientemente nella vita sociale i principi che debbono reggerla e tutti

(Continua dalla pag. 13)

tamente a valori, anche dei non-valori, ricollegati a visioni del mondo e della storia che ci sembrano inaccettabili. La fatica e la difficoltà della vita politica italiana discendono anche da questo.

I cattolici devono difendere innanzitutto i termini essenziali della democrazia, come contorno tecnico alla vita della comunità (e in ciò si trovano di fronte tutti gli antidemocratici). Questi termini comportano strutture che in gran parte sono già attuate, formalmente; in gran parte sono segnate come direttrici da attuare, seguendo le aperture della Costituzione.

Ma la ricchezza del cristianesimo è costituita da una molteplicità di valori, dei quali solo alcuni si traducono direttamente in strutture giuridiche, mentre molti altri sono destinati a circolare e a vivere nella comunità — il paese reale — nell'ambito del giuridicamente lecito: un giuridicamente lecito, però, che deve essere sorretto, appoggiato, incoraggiato dalle stesse strutture. Pensate per esempio l'arte: una manifestazione tipicamente individuale e privata: eppure un valore per la comunità, che appunto perché tale deve essere incoraggiato e sorretto dallo Stato. Pensate ogni manifestazione culturale, ivi compreso il cinema. Pensate la scuola.

L'apporto più significativo dei cattolici, per oggi e per domani, a me sembra sia proprio in questa prospettiva. Sul piano personale, di maturazione alla consapevolezza della libertà e della democrazia. Sul piano collettivo, di traduzione — nelle strutture giuridiche e nell'ambito del giuridicamente lecito — di tutti i valori della libertà e della democrazia, nel consapevole riconoscimento che la vita dello Stato-comunità (del paese reale) è infinitamente più ricca e più complessa di quanto non sia la vita dello Stato-ordinamento.

Lo Stato-ordinamento, come sostrato alla vita dello Stato-comunità: con talune strutture giuridiche sempre in tensione dinamica verso un possibile miglioramento; con uno specifico contenuto di tali strutture; con larghe aperture di appoggio e di incoraggiamento alla vita di libertà nell'ambito del giuridicamente lecito. Lo Stato-ordinamento, che è in certo senso punto di partenza, come intelaiatura preliminare, al fiorire della persona umana nella sua concreta individualità, ed è insieme espressione — nelle sue strutture e nella sua vita quotidiana — della consapevole maturità dei suoi membri.

Commentando la « Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo » Capograssi ha sottolineato una prospettiva di azione con cui vorrei concludere: impegna ogni individuo, ma impegna soprattutto i cattolici, per il presente e per l'avvenire: « Non sono gli Stati, siamo noi stessi che abbiamo la responsabilità della storia ».

prof. Gabrio Lombardi

i valori che è possibile attuare.

Occorre ancora per operare efficacemente nella società uno sforzo morale. Senza l'impegno totale dell'uomo, senza uno sforzo per creare un diverso migliore costume, senza una coscienza vigile nessuna politica è valida, nessun ordinamento stabile è benefico.

E' evidente che al cristiano si chiede la conoscenza, la difesa dei grandi principi dell'ordine sociale, ma si chiede pure una moralità particolarmente alta poiché egli è per la sua intima vocazione religiosa un portatore di valori morali.

Ancora alcuni rapidissimi accenni sopra alcuni fondamentali indirizzi della formazione alla responsabilità sociale. La società è chiamata a realizzare continuamente in uno sforzo assiduo una realtà più alta affermando in se stessa ogni valore. Occorre dunque che chi in essa opera lavori alla conoscenza di questi valori, ne abbia piena accoglienza porti verso di essi pieno rispetto. Questo invita anche a riconoscere ad ogni momento della vita sociale la sua particolare natura, le sue leggi proprie, il metodo che ne consegue, pur sempre nella indistruttibile unità della vita sociale e della vita morale.

Occorre che si avverta che in questa educazione ai compiti sociali è certamente necessaria una preparazione specifica di studi e una preparazione particolare in ordine ai valori morali di una società. Prima di tutto però occorre che la formazione specifica si inserisca su una formazione culturale generale e quella morale su uno sviluppo interiore religioso dell'uomo. Arricchendo su un piano generale, o meglio essenziale, la vita personale dell'uomo si dà il primo fondamentale contributo al progresso del mondo. L'urto tra il bene e il male da cui dipende in gran parte la giustizia e lo sviluppo dell'ordine sociale si realizza anzitutto nella interiorità dell'uomo e la sua capacità di intendere e di operare nel piano sociale nasce anzitutto dal suo sviluppo interiore.

Si deve poi avvertire che anche il lavoro sociale è vocazione è ubbidienza a Dio, può dunque diventare lode e santificazione. Dio è lodato ogni volta che la realtà umana progredisce secondo i suoi pensieri provvidenziali. Egli chiama l'uomo a collaborare ai suoi disegni anche nell'ordine sociale temporale.

Per un cristiano è così confortante pensare che la realtà naturale si inserisce in una soprannaturale e che mentre si serve nella realtà naturale il nostro prossimo, si può pure lodare il Signore e rinnovare la vita personale nell'incontro con Lui.

La vita sociale è campo di esercizio della virtù. Le virtù naturali, ed in particolare quelle così dette cardinali, hanno certamente sul piano sociale un particolare rilievo. Prudenza, giustizia, fortezza, temperanza, sono veramente cardini dell'ordine sociale quando siano bene intese ed assiduamente promosse. La prudenza porta alla scelta dei mezzi migliori in ordine al fine, la giustizia invita a dare ad ognuno il suo, a riconoscere ogni valore, a rispettare la dignità dell'uomo e a dare a ognuno secondo la sua realtà, la sua vocazione. La fortezza ha grande importanza nella vita sociale perché ci invita non a combattere gli altri, ma a combattere il nostro egoismo ad essere perseveranti e forti nell'attuare ciò che è giusto.

Infine la temperanza cioè

il dominio delle passioni e il regolato uso dei beni sono elementi necessari perché ognuno possa a tutti i beni partecipare e nessun valore sia soffocato ma tutti trovino il loro giusto posto.

Non si pensi però che la vita sociale progredisce solo nell'esercizio delle virtù naturali; anche le virtù soprannaturali hanno un rilievo e una incidenza grande nella vita sociale. La fede aiuta a conoscere e a rispettare gli uomini, dà alla coscienza la suprema libertà del richiamo a Dio in ogni circostanza; la speranza anche in ordine all'eterno dà pure fiducia nell'azione temporale e nella presenza nell'amore operante di Dio; infine l'amore, quello che è autentica carità, rompe gli egoismi e gli orgogli porta ad accettare gli altri, a far posto, a saper vivere insieme, a comprendere e a servire.

Una obiezione è spesso fatta soprattutto in ordine alla vita politica, ma spesso anche alla vita sociale. Si afferma che essa disperde e spesso corrompe, che quanto più si voglia essere presente tanti più si subisce un'ambiente peggiore che spesso non edifica, ma disperde.

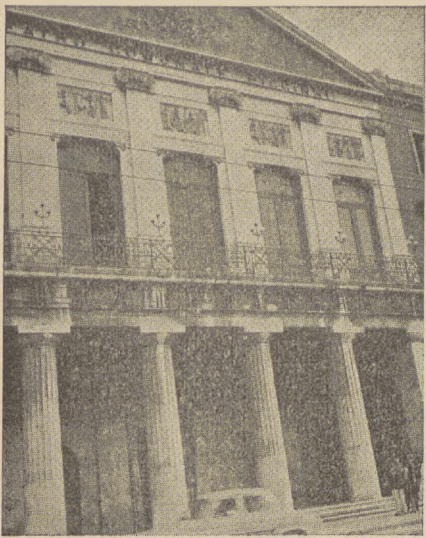
Questa obiezione va fermamente respinta. Quando un ordine è provvidenziale, debbo accettarlo ed operarvi anche se per far questo debbo agire in mezzo a difficoltà e rischi. Ognuno comprende che se la mia famiglia non fosse cristianamente ideale io avrei ancor più il dovere di operare in essa senza estraniarmi e lasciar prevalere il disordine. Cioè se la vita sociale non è sempre ordinata questo è un titolo maggiore, è un dovere più pressante, alla presenza di ognuno e particolarmente del cristiano.

E' ancora da avvertirsi che anche nell'ambito sociale non deve essere cercato il successo ad ogni costo, né personale e neppure della propria parte o delle proprie idee. Il fine non giustifica i mezzi; quando si scelgono mezzi ingiusti e disonesti si è già profondamente corrotto l'ordine sociale e non ci si è avvicinati, ma ci si è allontanati dal fine di una migliore società, qualunque successo apparente si sia ottenuto.

Per questo è necessario portare una piena coerenza nella vita sociale, cioè non mai subire lo stile altrui, ma in tutto imporre a noi stessi uno stile cristiano. Chi entrando nel campo sociale crede necessario assumere come regola della propria condotta l'esempio peggiore altrui ha rinnegato la propria fede, è già vinto in partenza ed ha impoverito la vita sociale.

Chiudiamo ricordando una bella e feconda verità cristiana: La vita è profondamente una. Ogni volta che l'uomo cresce interiormente, religiosamente, culturalmente il mondo e la storia progrediscono ed in pari tempo si può compiere l'opera di perfezionamento morale e di santificazione personale. Ogni progresso interiore diventa in qualche misura un progresso del tutto sociale. Lo sforzo per conoscere e far progredire la società può diventare se lo si voglia, e se si agisca retamente, una forza rilevante e trasformatrice anche sul piano morale. I due ordini naturale e soprannaturale anche nel campo sociale non sono minimamente contrapposti, ma possono essere mirabilmente armonizzati sicché lo sviluppo in ordine ai fini temporali divenga sviluppo dell'uomo in ordine al suo fine ultimo.

Mons. Franco Costa



BARI: Il teatro Piccinni

Discussione per commissioni

Hanno diretto le commissioni: dr. Valerio Onida, prima commissione - dr. Franco Providenti, seconda commissione - mons. Franco Costa, terza commissione - prof. Pio Ciprotti, quarta commissione - mons. Pietro Pavan e Fulvio Mastropaolo, quinta commissione - prof. Vincenzo Saba, sesta commissione - prof. Salvatore Accardo, settima commissione - dr. Nanni Russo, ottava commissione - dr. Luciano Guerzoni, nona commissione - dr. Mario Brutti, decima commissione.

Prima commissione

Libertà della persona e sua partecipazione alla Comunità

Si trattava in questa commissione di individuare gli apporti originali del pensiero dei cattolici sulla posizione della persona nei confronti della comunità statale, con riferimento particolare alla sua libertà.

Per precisare i termini si è intesa innanzitutto la libertà come capacità di autodeterminazione. Lo Stato è naturalmente il custode e maggiore responsabile di questa possibilità e deve favorirne la realizzazione non imponendo alle persone altri limiti oltre quelli derivanti dal perseguimento del bene comune, che in ogni caso non è mai offensivo dei diritti anche di una sola persona. Importante è a questo fine che lo Stato non abbia né imponga una sua ideologia, ma si limiti a realizzare le condizioni di fatto che permettono l'acquisizione e l'esercizio reale della libertà. Fra queste condizioni di fatto, la società moderna è particolarmente sensibile alla libertà dal bisogno, il raggiungimento della quale è poi anche esercizio di giustizia.

Per quanto riguarda la persona, sarà direttamente inserita nella comunità con pienezza di diritti e di doveri, la persona matura; ma anche nei confronti della persona in via di formazione. lo Stato ha un compito che non è direttamente educativo, ma si esplica attraverso lo stimolo delle condizioni concretamente educative, e attraverso la tutela dei processi educativi che si sviluppano liberamente nella società. E questo perché lo Stato non ha una concezione totale della persona e quindi non può avere principi educativi della cui applicazione debba ritenersi responsabile.

Si è chiarito infine il significato di comunità. Dopo aver precisato che si trattava della comunità politica e non di quella più generalmente intesa, si è tratteggiata una comunità ideale che sarebbe quella in cui partecipassero le persone mature (i cittadini) di fede democratica. E questo significa che vi sarebbe in tale comunità un

modo di vita basato sulla partecipazione piena alle scelte sociali, intesa come diritto-dovere, e una assunzione da parte di ogni persona di tutte le responsabilità che le scelte volta a volta comportano.

Il senso democratico che è la prova di una acquisita capacità di vita democratica e comunitaria, è al centro, nella nostra civiltà e proprio in questi tempi, di una vasta problematica culturale, che ne sviluppa la diffusione in tutti gli strati sociali.

Alcuni dubbi sono stati espressi sulla concezione dello Stato come comunità; è comunque certo che un cattolico non può accettare il concetto di comunità statale che è stato elaborato dalla dottrina liberale e da quella marxista. Lo Stato è piuttosto

da intendersi come una delle organizzazioni che vivono nella comunità.

Particolare attenzione è stata inoltre posta da questa commissione all'approfondimento di un tema di estrema attualità; se cioè lo Stato, secondo il concetto tradizionale, debba essere semplicemente garante della libertà di tutte le ideologie, o se piuttosto non debba assumere per la sua azione una scala di valori e quindi alla fine qualche cosa che assomigli molto ad un'ideologia. Sempre connesso a questo problema è stato quello più strettamente inerente a quello della natura della libertà; se cioè essa sia soltanto possibilità di autodeterminazione, oppure, com'è stato detto, « possibilità di fare ciò che è giusto ».

Seconda commissione

Pluralismo strutturale e autonomie interne

Questa commissione che si proponeva di approfondire aspetti e motivi emersi dalla prima relazione generale « *L'evoluzione delle strutture dello Stato unitario* », era aperta da una introduzione in cui si iniziava col porre una distinzione tra il concetto di Stato e quello di comunità o società politica, intesa come una grande realtà umana, fatta dalla giornaliera esperienza del popolo, con un proprio e preciso fine, quello del « bene comune », con propri strumenti, tra i quali preminente lo Stato, posti al servizio della persona.

Dopo aver dato una prima definizione di Stato, il relatore ha percorso le tappe evolutive del suo divenire in senso democratico, accennando prima alla deformazione delle funzioni statuali rispetto al corpo politico, proprie delle strutture dello Stato liberale, fino ad arrivare alla affermazione, fatta nel periodo resistenziale, dello Stato moderno, avente come idea e fine centrale la persona umana.

In esso si definisce altresì la concezione, portata originale del pensiero cattolico, di una strutturazione statale plurima, che introduce nella comunità italiana l'esistenza di società con vari scopi, società che costituiscono delle vere e proprie situazioni di fatto.

Siccome peraltro, è nell'ordinamento dello Stato che l'uomo coordina tutte le sue esperienze di vita, allo Stato tocca garantire questi enti intermedi, in quanto visti non soltanto come ordinamenti giuridici ma anche come elementi politici che completano l'esperienza comunitaria dell'individuo, non solo ma, esprimendosi lo Stato attraverso questi ordinamenti intermedi, esso deve anche garantire che esercitino le loro competenze in assoluta libertà.

A questo proposito il relatore sottolineava una distinzione tra due gruppi di comunità intermedie, un primo gruppo comprendente le società di fatto, cioè quelle società che hanno la capacità di porsi dei regolamenti

in conformità ai fini che si propongono; un secondo gruppo comprendente quelle società aventi un posto che lo Stato ha preventivamente previsto.

Tra le prime individuabili, le associazioni culturali e formative, la famiglia, le comunità economiche, il partito politico, il sindacato, i « gruppi di pressione »; tra le seconde, la Regione, la Provincia, il Comune.

Dopo aver approfondito singolarmente questi aspetti della realtà sociale in tutta la loro problematica, il relatore completava la sua introduzione ribadendo come sia compito dello Stato constatare che l'esperienza dell'uomo nel concreto si esprime nei rapporti con gli altri uomini, al di là delle frontiere nazionali e come sia dovere dello Stato ritrovare un suo limite nella società Chiesa.

A questo punto venivano esplicitati ed approfonditi in una vivace discussione quei motivi che l'introduzione aveva proposto.

Veniva chiesto se, esistendo due partiti contrapposti operanti sintesi diverse, non si ponesse la necessità per i cattolici di stimolare ancor più nel sistema democratico il decentramento che avrebbe potuto porre un limite al potere di quegli organi che determinano i loro giudizi appunto attraverso sintesi diverse; a questo interrogativo il relatore rispondeva constatando di fatto che l'esecutivo va assumendo delle funzioni che sono, in certa misura, legislative, per cui in definitiva si opera il decentramento e si facilita altresì l'incontro tra le forze politiche.

Alla domanda se l'esistenza di varie società intermedie, alcune riconosciute, altre no, può portare a certi privilegi di tipo feudale, si rispondeva che ciò non può avvenire, poiché lo Stato attribuendo maggior peso all'una piuttosto che all'altra società mira all'attuazione del bene comune. Ad un'altra domanda in cui si chiedeva se il sistema democratico dovesse per la sua sostanza tollerare i gruppi di pressione, si chiariva come per gruppi di pressione, nel modo in cui si era parlato, si dovessero intendere gruppi che esprimono una esigenza politica, per cui avrebbero dovuto esser tollerati. Un altro intervento affermava che il partito politico tende a servire interessi particolaristici, al che il relatore rispondeva rivendicando al partito una funzione oltre che parlamentare, di crescita del corpo politico e quindi, avendo esso maturato un significato di rappresentanza, anche la possibilità di un impegno a dirigere il corpo politico stesso. Dopo che veniva affermata l'auspicabilità di un riconoscimento giuridico del sindacato, dell'inserimento controllato dallo Stato nelle aziende pubbliche e dopo aver precisato, per l'argomento Regione, come l'autonomia regionale sia diretta derivazione della autorità statale, per cui non sarebbe stato possibile e logico pensare a fratture causate appunto dall'idea regionalistica se non in determinate circostanze ambientali di immaturità politica, si chiudevano, con una sintesi finale del relatore, gli elaborati e proficui lavori di questa Commissione.



Nella foto: la seconda commissione

Hanno curato la stesura degli appunti delle commissioni: (in ordine di commissione): Adriana Foti, Lillo Giambalvo, Lia Fava, Maria Pia Bozzo, Fulvio Mastropaolo, Fabrizio Onida, Nuccio Fava, Amalia Scafì, Maria Teresa Zabban, Maria Cristina Giorcelli.

Convivenza e pluralismo ideologico

Si è trattato di vedere come di fronte alla prospettiva della convivenza, possono validamente incontrarsi gruppi con diverse ideologie ed in particolare come i cattolici nella comunità italiana si sono posti nei confronti di questo problema.

Per tutti i partecipanti alla commissione l'indagine era chiaramente interessante e in tutti si poteva notare uno sforzo di seri approfondimenti. Il problema è del resto uno di quelli che maggiormente sono presenti alla coscienza della nostra generazione, la quale sempre più pare scegliere ed assumere i valori della democrazia e sempre più, comprendendo forse la ricchezza di una vita comunitaria, sembra voler cercare con ogni sforzo la possibilità di autentici incontri.

Questa prospettiva dei lavori è stata chiara fin dall'inizio quando l'indagine sulla diversità dei gruppi esistenti in Italia e sulle contrastanti ispirazioni, ha subito superato l'oggetto «partiti politici», per tenere più largamente presenti le diverse culture ideologiche, visioni della vita che in qualche modo hanno avuto un posto nella storia d'Italia in quest'ultimo secolo.

Si è cercato subito di vedere come si erano posti i cattolici di fronte a queste molteplici concezioni, e si è notata la doppia tentazione esistente all'inizio nel loro atteggiamento: da una parte la tentazione di porsi come gruppo radicalmente opposto (cattolici integralisti), dall'altra quella di assumere una concezione troppo aperta della convivenza col rischio, a volte, di cedimenti ideologici (i cosiddetti cattolici liberali). Si notava però come, a poco a poco, inserendosi sempre più nella vita civile e politica italiana, essi abbiano avuto modo di chiarire a se stessi una posizione di equilibrio nella sempre più ricca acquisizione del positivo concetto di convivenza.

E' questa però — si chiedeva da qualcuno — una posizione autenticamente cristiana, o è soltanto dettata da contingenze politiche? Qui molto utilmente si è richiamata l'attenzione sull'enciclica di Pio XI «Non abbiamo bisogno», energica denuncia dell'assolutismo fascista e terribile condanna dell'errore, ma anche documento chiaro della forza con la quale la Chiesa spinge l'uomo alla ricerca della verità. Proprio in questo punto si trova la coerenza fra la dottrina della Chiesa e l'atteggiamento concreto dei cattolici riguardo al problema della convivenza. Nessuno più del cattolico sa come non si possano costringere gli uomini ad aderire alla Verità, nessuno più del cattolico capisce quanto uno sforzo di ricerca autentica della Verità sia esercizio di vera libertà e quanto l'uomo debba veramente essere libero di cercare la Verità. In questa sua ricerca egli ha diritto a tutto il rispetto degli altri. E' qui il punto di partenza: il rispetto della libertà delle coscienze da parte dei cattolici, crea un felice incontro tra un principio cristiano e una «legge» democratica, che sul piano della «convivenza» si esprime in tre dati fondamentali: 1) ogni gruppo in una convivenza deve potere liberamente esprimersi; 2) ogni gruppo esprimendosi deve farlo secondo le proprie idee, cioè, deve qualificarsi, perché nella conoscenza e nel rispetto reciproco, si possa cercare la Verità; 3) ogni convivenza, come ogni comunità, deve cercare di accrescere un patrimonio comune. Ecco, in fondo, il centro di tutto il discorso: occorre che ognuno in una comunità possa liberamente qualificarsi perché si possano trovare dei punti di contatto e delle parole comuni. E' errato pensare che la legge della democrazia sia il dissenso: l'unica legge della democrazia è quella di uno sforzo libero per cercare dei consensi nella comune, autentica, ricerca della Verità. I cattolici sono convinti che le comunità si fanno più valide e più capaci di portare cultura nel mondo, e la vita stessa e la storia vanno avanti, nella misura in cui gli uomini si sforzano di consentire. Questo ci è sembrato il punto più bello della commissione e, in fondo, il momento

che dava luce a tutto il resto e allo stesso porsi del problema. Molti interventi hanno preso le mosse da questo punto. Che significa cercare un minimo di patrimonio comune? Qual'è la misura di questo minimo? Fino a che punto è lecito «dissentire»? Fino a che punto la ricerca di qualcosa di comune non limita anche l'offerta dei propri contenuti e quindi la propria stessa qualificazione? E' lecito offrire agli altri delle metafisiche o bisogna essenzialmente impegnarsi su un piano concreto di azione? Qual'è il giusto e fino a che punto si pone «a ragione» la parola *tolleranza* nell'azione dei cattolici? Questi gli spunti fondamentali della discussione, ed altri più particolari che a questi possono essere ricondotti. Risposte si sono cercate e offerte. Fondamentale la certezza dei cattolici di potersi incontrare con gli uomini di buona volontà e di potere iniziare il dialogo. I cattolici sanno che le strade attraverso le quali la totale libertà di Dio immette nel mondo la verità, sono infinite, e che tutti possono contenere dei semi di questa Verità. Necessario, allora, il parlarsi e l'ascoltarsi. E' chiaro che è enormemente difficile stabilire le norme concrete che regolino questo stare insieme; siamo nel campo strettamente umano della *juris-prudentia*, nel campo della fatica dell'uomo che cerca i criteri che formino la sua comunità. Ma è anche vero che bisogna tentare, e impegnarsi, e impegnare ciascuno degli altri fino in fondo sul piano della vera ricerca dei valori. La cosa fondamentale da combattere è l'agnosticismo perché, nel fondo della nostra meditazione, la più onesta e la più sincera, tutti sappiamo che l'uomo interiormente ha bisogno di affidarsi ad una certezza. L'agnosticismo crea un vuoto che l'uomo cercherà di riempire in qualunque modo, con la violenza o con altro. Crediamo fermamente che sia fondamentale esi-

ogni caso, tendere ad un'armonia totale e cercare con fatica quali sono le cose che possono arricchire autenticamente i valori, e quali, pure sembrando apparentemente positive, in sostanza li impoveriscano (si sono fatti accenni concreti ai problemi della moralità nello spettacolo, del divorzio del controllo delle nascite...).

Porsi in questo atteggiamento di rispetto della libera espressione di ciascuno, e di ricerca comune di verità è in ogni caso il fondamento della convivenza. Certamente questo non significa minimamente per noi, mettere sullo stesso piano Verità ed errore (proprio nella coscienza chiara che di ciò ha il cristiano, si fonda e si giustifica in qualche modo l'uso della parola *tolleranza*.) Il cristiano è convinto che non si può imporre la Verità, ma egli è capace di morire per la Verità, perché sia chiaro che Verità ed errore non sono sullo stesso piano.

A questo punto si poneva il problema concreto della collaborazione fra i gruppi, si chiariva cioè la necessità di fare delle scelte. Anche qui si è nel

campo della fatica concreta, delle soluzioni da trovare. Il rapporto con la storia e con le situazioni è sempre, in qualche modo, condizionante; è chiarissimo, però, che l'incontro fra i gruppi non potrebbe avvenire se fare delle scelte significasse la rinuncia a diritti inalienabili della persona. In questo caso non ci sarà che l'appartarsi, la lotta, la resistenza passiva o attiva, il silenzio. Quando invece nel rispetto reciproco, nella chiarezza delle proprie ed altrui qualificazioni, ci si può insieme impegnare nella ricerca del bene comune e nell'edificazione di una comunità sempre più ricca di valori, ognuno si sforzerà di portare i propri giudizi, le proprie sintesi, i propri contenuti, il proprio voto, se occorre, perché questa realtà umana che è la comunità, possa risultare dal contributo di tutti. E quanto maggiore sarà la misura di amore alla Verità, che ciascuno avrà messo nella propria ricerca, tanto più, la società civile attraverso la risposta libera dell'uomo significherà collaborazione all'edificazione del Regno di Dio.

Quarta commissione

Chiesa e Stato

Nella sua breve introduzione il relatore, dopo aver notato l'attualità e l'importanza del tema che coinvolge problemi vastissimi e importanti anche per lo Stato, si è soffermato sulla distinzione che è necessario fare nei rapporti tra Stato e Chiesa, tra i principi teorici e l'attività pratica. Mentre i primi per i cattolici non presentano più un problema perché consolidati ormai dall'insegnamento dei Sommi Pontefici, e suscettibili oggi solo di approfondimento, o di ulteriori

prevalentemente pratica tendente a far sì che i rapporti tra la Chiesa e lo Stato siano regolati in un dato modo consoni alla dottrina della Chiesa; la altra tendente a far sì che i principi della Chiesa in questo campo siano accolti dallo Stato anche in linea teorica.

Il relatore ha toccato poi brevemente anche la questione della potestà indiretta della Chiesa in materia temporale che si attua quando Chiesa e Stato, società sovrane, ciascuna secondo il suo fine, ma svolgentisi sulle stesse persone e sullo stesso territorio, entrano in conflitto: in questo caso la Chiesa può vietare allo Stato qualsiasi attività che possa nuocerle: questa potestà della Chiesa, vero potere giuridico, non è riconosciuta dallo Stato italiano.

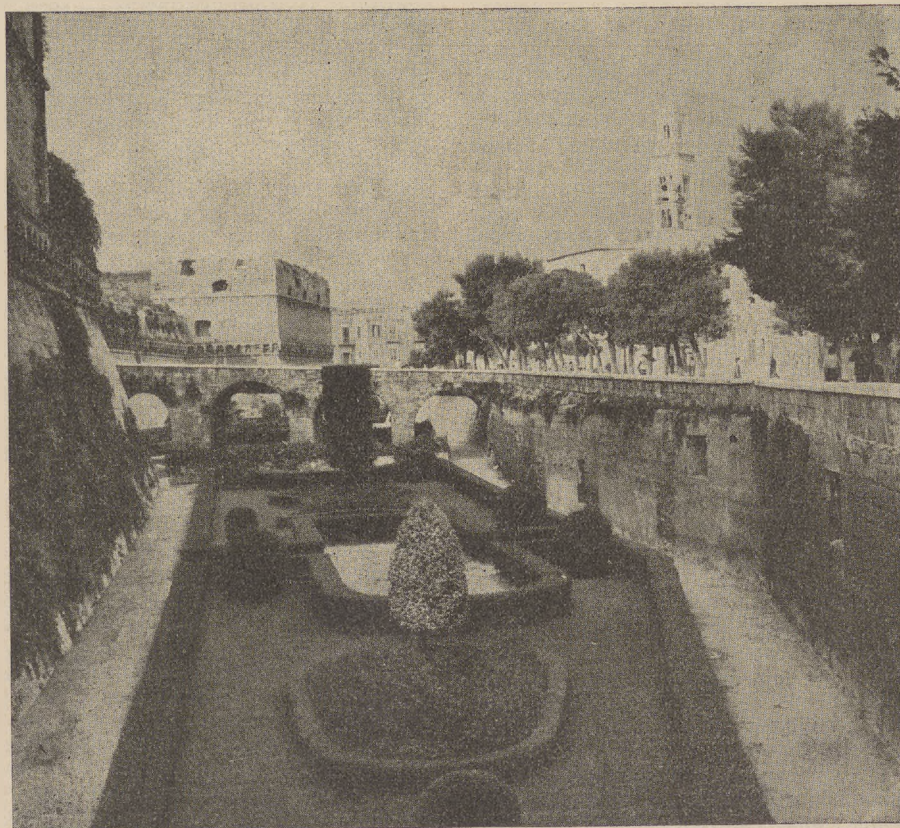
In molti casi però i rapporti tra Stato e Chiesa non sono regolati su principi teorici ma in base a norme pratiche, i Concordati.

In Italia per quanto riguarda i Patti Lateranensi c'è da tenere presente che lo Stato italiano formulando le norme del Concordato in accordo con la S. Sede ha abolito il suo principio di autorità assoluta, anche in materia ecclesiastica.

Nella Costituzione, all'articolo 7, I comma, dal riconoscimento di fatto si è arrivati alla formulazione teorica, riconoscendo che lo Stato e la Chiesa cattolica sono ciascuno nel proprio ordine liberi e sovrani; riconoscimento della potestà diretta, e non come dicevamo sopra, della potestà indiretta.

Il relatore concludeva, affermando che se in senso assoluto è compito dei cattolici affermare la dottrina cattolica in materia dei rapporti tra Chiesa e Stato, l'attuazione pratica di essa, dipende dalle diverse possibilità e circostanze, e in ogni caso, poiché lo Stato democratico deve essere l'attuazione della volontà della maggioranza dei cittadini, i cattolici devono cercare di realizzare democraticamente questo loro compito.

Nel corso della discussione venivano affrontati vari problemi riguardanti il concordato nei suoi rapporti con la Costituzione, le sue caratteristiche, il problema delle leggi *merae poenales*, della potestà indiretta della Chiesa, nelle materie cosiddette miste.



BARI: fossato del Castello Svevo

genza della libertà della persona, cercare e cercare delle risposte. E' per questo che il fondamento di qualunque convivenza di gruppi diversi, si trova nella convinzione che ciascuno, per la sua propria via, voglia cercare la Verità, e per questo ci pare fondamentale che ciascuno abbia la libertà di esprimersi. E' anche fondamentale però per noi, sapere che ricerca di Verità significa ricerca di valori in armonia fra loro. Siamo convinti che la comunità vive di tutti i valori, e non possiamo scinderli — isolandone uno e quasi assolutizzandolo — senza mortificare irrimediabilmente la comunità. Crediamo per esempio che la libertà sia un grande valore della persona, ma siamo certissimi che non è l'unico valore della vita. (Di fronte, per esempio, alla dottrina economica che afferma il libero gioco delle libertà, le comunità moderne hanno reagito.

Qualcuno ha detto che vale più la giustizia della libertà!). Bisogna, in-

spiegazioni, le attuazioni pratiche di essi possono dare luogo a molte alternative; inoltre nel caso che lo Stato non accetti la dottrina della Chiesa, e quindi questi non possano essere attuati, sorgeranno allora altri principi teorici che regolino il comportamento dei cattolici.

L'azione dei cattolici si può perciò svolgere in due diverse direzioni: una

ADESIONI

Impossibilitato partecipare trentaseiesimo congresso nazionale FUCI desidero esprimere mio vivissimo augurio et cordiale saluto at lei et partecipanti tutti - Scaglia.

Non avendo potuto per concomitanti impegni partecipare personalmente lavoro congressuali auguro che studio et ricerca circa operante presenza cattolici vita nostro paese abbia ulteriormente convalidato migliore tradizione fucina prefigurando prossima responsabilità in processo formativo studenti cattolici - Siro Brondoni Segretario Nazionale Intesa Universitaria.



Importante: ecco quattro tra i principali responsabili dell'organizzazione del Congresso di Bari. Chi li ha visti? Latitanti dal 3 settembre 1961. La redazione di Ricerca assicura mancia competente a chi fornirà loro notizie (anche false)

Quinta commissione

Dal liberalismo alla democrazia sociale

La V Commissione esaminò in che modo i cattolici abbiano contribuito al passaggio dal liberalismo alla democrazia sociale.

L'elemento sostanziale del liberalismo è il riconoscimento delle libertà individuali.

La prevalente concezione liberale sottolinea l'indifferenza della libertà rispetto ai fini e costruisce lo Stato in modo da assegnargli solo una funzione di stretta garanzia delle libertà dell'individuo, tentando di ridurre al minimo i fini e le attività proprie dello Stato e tentando di ridurre e di disconoscere le varie forme sociali infrastatali, considerandole ostacoli alla libertà individuale. La garanzia della libertà è per il liberalismo nelle strutture dello Stato, caratterizzate dalla divisione dei poteri, dalla sottoposizione dell'attività amministrativa alla legge (Stato di diritto), dalla partecipazione dei cittadini alla sovranità attraverso forme rappresentative.

Il liberalismo da prima riconosce il suffragio su ristrette basi censitarie, ma poi amplia gradatamente il suffragio, riconoscendo la titolarità della sovranità al popolo e ammettendo al suo esercizio tutti i cittadini in base solo all'età e al sesso (cittadini maggiorenni maschi).

L'allargamento del suffragio avviene sia per influenza di concezioni come quella del Rousseau, che critica lo stesso principio di rappresentatività auspicando forme di democrazia diretta (di difficilissima attuazione, peraltro, negli Stati moderni), e critica la divisione dei tre poteri (legislativo, giudiziario, esecutivo), rivendicando al popolo l'interesse della sovranità, sia sotto la spinta delle stesse masse popolari.

In quest'opera di allargamento del suffragio hanno una parte di primo piano i cattolici che in Italia riescono ad ottenere dopo la seconda guerra il voto alle donne (più tardi il riconoscimento sarà sancito nella Costituzione). All'elemento sostanziale (libertà) e a quello strutturale, si aggiunge un terzo elemento metodologico: il criterio della maggioranza.

Sul piano economico-sociale, il liberalismo in linea di massima propugna l'astensione e considera ogni intervento economico-sociale come lesivo della libertà e iniziativa individuale. Di fatto questo atteggiamento comporta la permanenza delle disuguaglianze sociali e la prevalenza dei ceti privilegiati. Lo Stato non deve provvedere ai ceti più disagiati, in quanto per il liberalismo economico ciò porterebbe a un maggior benessere e a una maggior prolificità delle classi povere, con danni per tutta la società e per gli stessi poveri: l'enunciazione della c.d. « legge bronzea dei salari » fornirà una giustificazione a quest'atteggiamento che meriterà al liberalismo la denominazione di « scuola dura ».

La concezione liberale dell'uomo e della libertà, intesa come indipendenza che progressivamente deve crescere e moltiplicarsi nel venir meno di leggi e regole e che può essere autoregolata dall'individuo, la concezione dello Stato, le cui funzioni dovrebbero essere ridotte al minimo (Stato gendarme) e della vita economica, viene scossa e contraddetta da vari fattori. Anzitutto la tendenza all'accentramento dei poteri statuali, come garanzia della libertà umana, e lo sfavore verso le società infrastatali, portava a un potenziamento dell'autorità statale nei confronti dell'individuo: dal liberalismo si passava così a forme di statolatria.

D'altra parte, la maggioranza, riguardata non più come metodo, ma come fonte d'autorità, adduceva a un positivismo giuridico, che nella legge positiva vedeva l'unica espressione dell'esperienza giuridica, disconoscendo ogni diritto naturale della persona umana in quanto tale, e apriva la strada alle teorie dello « Stato etico » e all'assoluta prevalenza dello Stato sulla persona.

Lo Stato liberale moderno si presentava come l'unica e massima espressione della socievolezza umana e per questo motivo indeboliva le molteplici espressioni sociali o le disconosceva, isolando la persona umana di fronte all'autorità statale.

Con la legge Le Chapelier in Francia scompaiono le corporazioni: ma se certo le vecchie corporazioni non avevano più significato e ragion d'essere, tuttavia la pura e semplice abolizione non risolveva il problema di nuove e più adeguate forme di comunità intermedie.

Sono questi aspetti contraddittori e scarsamente rispettosi della libertà umana che portano poi lo Stato moderno ai tradimenti pratici delle libertà che pure avrebbe dovuto difendere. La proprietà e l'iniziativa in campo economico sono gli unici diritti di fatto difesi e tutelati più di ogni altro: costituiscono quasi un settore immune da interventi negli interessi superiori della comunità e lo Stato si caratterizzerà rispetto ad essi per il suo astensionismo e minimalismo.

Quest'aspetto, tuttavia, dello Stato moderno — il « laissez faire » fisiocratico e lo Stato gendarme — sarà la causa non ultima di un maladattamento dell'ordinamento giuridico alla realtà economica in via di trasformazione e di una inefficienza e disorganizzazione sociali, cui le dittature dell'età contemporanea cercheranno di dare una risposta. Una risposta, però, insoddisfacente, che nell'accentramento autoritario, nella negazione di tutti i presupposti di un ordine sociale che rispetti i diritti dei singoli, tenta di spegnere la spontanea iniziativa della società e la libertà dell'uomo: in altri termini, le dittature, nate da un'incapacità dello Stato moderno di organizzare una realtà socio-economica in divenire, non riescono poi nel momento della ricostruzione, perché subordinano anch'esse l'uomo in nome della efficienza economica.

Sulla base di questa rapida indagine, la quinta Commissione ha esaminato gli apporti positivi dello Stato liberale moderno, cercando di chiarire il senso delle condanne al liberalismo e dell'opposizione dei cattolici allo Stato liberale.

Le condanne della « Mirari Vos » (1831) e della « Quanta Cura » (1864) condannano non già la libertà per restaurare regimi assolutistici, ma condannano invece una certa concezione della libertà, la libertà umana intesa come arbitra assoluta nel definire e scegliere il bene e il male, la libertà indifferente, la libertà individualistica e senza regole. Così pure la condanna della civiltà moderna contenuta nel « Sillabo » e nella « Iamdudum Cernimus » è riferita non già a tutti i portati della civiltà moderna, ma piuttosto a quegli aspetti veramente liberticidi e persecutori che erano propri di una concezione anticlericale, giacobina e illuminista: è questa (« haec moderna civilitas ») la « civiltà » condannata dalla Chiesa.

Alcuni cattolici reazionari, nostalgici dell'alleanza del trono e dell'altare, ebbero il torto di prendere le condanne del liberalismo come condanne alla libertà e alla democrazia. Leone XIII dissiperà l'equivoco.

Ma anche i così detti cattolici liberali, transigenti e conciliatori, che confusamente sentivano ciò che vi era di legittimo e ciò che derivava, sia pur remotamente, da una concezione cristiana, in certe rivendicazioni della coscienza moderna, avevano il torto di non vedere la complessità del problema e di pretendere di riconciliare la Chiesa e un certo mondo moderno introducendo tal quali nella

Chiesa le idee di questo mondo moderno. Sfuggiva la necessità di un travaglio e di una meditazione culturale che agisse in profondità, assimilando, dopo averli decantati e purificati, gli apporti validi del mondo moderno, tenendo presenti i principi permanenti del Cristianesimo.

La quinta Commissione esaminò, quindi, i caratteri della « democrazia sociale », ossia di una forma di governo che superi il liberalismo e le dittature originate dalle sue contraddizioni e insufficienze, senza trascurare gli apporti validi delle esperienze degli Stati moderni.

Il termine « democrazia sociale » diede in passato luogo a qualche equivoco e giustamente Leone XIII manifestò per esso diffidenza nella « Graves de communi re » (1901), in cui condannò il pigro rifugiarsi di alcuni cattolici in tesi prefabbricate dal socialismo. Oggi il termine non indica più quest'atteggiamento (sempre condannabile), ma indica, invece, le concezioni democratiche contemporanee dello Stato. Qual'è stata la posizione e quali gli apporti dei cattolici nella costruzione di queste nuove concezioni? Anzitutto l'« astensionismo », anche se non sempre consapevolmente, nello spingere i cattolici a intervenire nella vita pubblica al di fuori dei tradizionali schemi politici e statuali ha consentito una rivalutazione di tutti gli altri settori della vita associata.

Quest'attenzione alla società nella molteplicità delle sue espressioni, presente in particolar modo nel pensiero del Toniolo, qualifica, appunto, come « sociale » il tipo di democrazia caldeggiata dai cattolici italiani impegnati in politica. Ed è appunto attorno a questo concetto di democrazia e di pluralismo sociale che si individua un filone ideologico unitario intorno a cui si impenna il movimento politico di cattolici che si esprimerà poi nel Partito Popolare e nella Democrazia Cristiana.

Il Toniolo, nella sua celebre definizione, individua la democrazia nell'ordinamento civile in cui non solo lo Stato, ma tutte le forme della società concorrono e cooperano proporzionalmente al bene comune.

Questa cooperazione di forze, lasciata invece a loro stesse o disconosciuta dalle concezioni individualistiche, può provocare l'elevazione delle classi inferiori.

De Gasperi osserverà, nell'introduzione alle opere del Toniolo, che la definizione troppo essenziale, lasciava in ombra l'attuazione storica della democrazia. Tuttavia anche se quest'aspetto non è presente nella definizione del Toniolo (e l'autore ne è ben consapevole), ciò è perché egli prospetta un contenuto positivo, e si rende conto che tale contenuto avrebbe avuto l'effetto di rompere gli schemi dello Stato moderno e di costruire una

nuova società che sarebbe stata capace di assumere il metodo e gli apporti positivi dei tempi moderni (e ciò, del resto, può dedursi da altri suoi scritti).

La concezione del Toniolo circa le classi si inquadra nella sua concezione pluralistica della società: non è già che lo Stato debba abolire ogni classe, non è già che una classe debba avere il sopravvento sulle altre, ma ognuna di esse — senza ingiustificati privilegi, contro cui è doverosa la lotta — deve poter svolgere nella società la sua funzione. Le classi, nella realizzazione di una maggiore perequazione economica, risultano, nella concezione del Toniolo, trasfigurate: la coscienza di classe diviene: «l'idea ripensata, sentita e praticamente operosa delle moltitudini inferiori, di essere chiamate a comporre una parte omogenea e distinta, con proprie speciali funzioni nel corpo sociale, e di possedere il diritto e le forze corrispondenti per tradurre il proposito in realtà concreta, vitale, duratura».

Luigi Sturzo insisterà in particolare sulla funzione dei ceti medi nella società italiana e anche Alcide De Gasperi vedrà nella collaborazione delle classi, nella maggiore partecipazione del lavoro alla fruizione dei frutti della produzione, nel controllo e nella propulsione dello Stato il superamento dell'antitesi comunismo-capitalismo. Tale superamento — si osservava peraltro — è già parzialmente in atto sotto forme ed esperienze diverse, non solo in Italia, ma pur all'estero dove esse sono attuate pur da chi non si riporta certo ai canoni della scuola sociale cristiana italiana.

I cattolici italiani operanti in politica, raccolti nell'ultimo mezzo secolo, intorno a Sturzo e a De Gasperi, hanno, non solo, però, sul piano politico economico, cercato di superare lo Stato liberale, ma hanno anche cercato di fondare lo Stato democratico sulla libertà e sulla responsabilità dei cittadini (autogoverno) ma al di fuori della concezione indifferentista e razionalista. L'opera dei cattolici per la costituzione ha mostrato in qual modo essi abbiano inteso assicurare quella libertà delle coscienze di cui parlava Pio XI (Enc. "Non abbiamo bisogno").

L'attuazione dei principi ha, in alcuni Paesi, dato luogo a diversità di applicazioni politiche: in Italia di fatto l'impegno politico dei cattolici si è, però, svolto intorno a un filone ideale abbastanza unitario. Naturalmente non può negarsi la possibilità che questa situazione cambi, in conseguenza sia di nuove articolazioni di partito, conseguenti al sorgere di nuove idee politiche (nel rispetto dei principi sono possibili varie applicazioni: v. Enciclica "Immortale Dei") sia di mutamenti nell'equilibrio politico del nostro Paese.

La necessità di rispettare nella concreta applicazione i principi cristiani (per una fedeltà e coerenza all'ispirazione cristiana) pone anche il problema delle collaborazioni con forze non ispirate cristianamente: sono certamente da negare quando siano compromesse le implicanze cristiane in materia sociale e politica. Negli altri casi, quando cioè, si tratti di realiz-

zare un bene, esse sono ammissibili e lecite: Pio XII nell'allocuzione del 2 giugno 1948 dichiarava «*Né esitino i cattolici a congiungere i loro sforzi con quelli di coloro che pur essendo fuori delle loro file, tuttavia concordano con la dottrina sociale della Chiesa*».

E la «*Mater et Magistra gentium*» non si esprime diversamente, richiamando il concetto che, naturalmente, la Gerarchia può pronunciarsi, quando, pur sotto specie di realizzazione di un bene, venissero tuttavia compromessi i valori dell'ordine etico e cristiano.

Sarà, quindi, da questo punto di vista che occorrerà giudicare la collaborazione dei cattolici italiani con altre forze in passato: non sempre (e potrebbe dirsi meglio: quasi mai) e comunque per irresponsabilità di singoli, circoscritte e isolate le collaborazioni con i liberali agli inizi del secolo o nei governi tripartiti nel secondo dopoguerra furono raggiunte al prezzo di sacrifici sui principi dell'ordine etico e cristiano.

Certo una maggior chiarezza di idee

circa le applicazioni può essere raggiunta a patto di non distruggere concettualmente l'unità dell'uomo, di non creare una «morale di partito» accanto alla morale.

D'altra parte nel concludere, la V Commissione metteva in rilievo che lo Stato, non deve assicurare solo una maggior efficienza sociale e un puro benessere, ma deve promuovere lo sviluppo economico per assicurare uguali punti di partenza e maggiore mobilità sociale perché l'uomo sia più libero da condizionamenti esterni e possa quindi sviluppare la sua personalità.

Lo Stato, poi, non dev'essere l'unico termine di riferimento: nella comunità vi sono dei vuoti che ieri furono riempiti dai cattolici, oggi sono riempiti dai comunisti.

Occorre, invece, che i cattolici capiscano che la loro azione non può esaurirsi a livello dello Stato e attraverso i partiti, ma deve, invece, svolgersi a tutti i livelli della comunità attraverso le istituzioni scolastiche, l'approfondimento culturale, le diverse comunità intermedie.

Sesta commissione

Conflitti del lavoro e sindacalismo

Come al solito il contenuto principale della commissione è emerso dall'introduzione e dalle successive risposte del relatore: la discussione è servita solo in parte, a segnalare qualche problema e qualche dubbio.

L'argomento è stato dal Prof. Saba subito precisato e delimitato: influsso della dottrina e dell'azione dei cattolici, nello Stato italiano, per la soluzione, mediante la vita sindacale, dei problemi del lavoro.

Ci si è fermati prevalentemente sull'esame della dottrina, facendo un rapido raffronto tra le due fonti principali: «*Rerum Novarum*» e «*Mater et Magistra gentium*». Se nel primo documento il problema operaio è posto in termini radicali, inquadrandolo nella realtà del processo produttivo a sé stante, il secondo lo inserisce nel generale problema sociale: questo è giustificato dal contesto sociale essenzialmente pauperistico (fase iniziale della rivoluzione industriale) in cui nasce la «*Rerum Novarum*», contrapposto alla fase di avviato sviluppo che caratterizza la nostra epoca. Anche la soluzione socialista, nella «*Mater et Magistra gentium*», non è più vista come la prospettiva inesorabile che informerà la società e ingloberà tutto il mondo del lavoro. E' interessante comunque notare l'accento che la «*Rerum Novarum*» pone sul metodo del sindacato, accennando anche alle forme di associazioni unicamente operaie, allora praticamente sperimentate solo all'estero; tale sindacato è poi caratterizzato da alcune linee, che lo distinguono marcatamente dai sindacati di timbro socialista: *autonomo*, che ricava cioè dalla sola rappresentanza la sua legittimità e forza, in for-

ma di *privata associazione, libero, responsabile*. Su queste basi la «*Mater et Magistra gentium*» sottolinea tre esigenze fondamentali, le prime due di giustizia, la terza di opportunità: al progresso economico deve corrispondere un adeguato *progresso sociale*, che presuppone una redistribuzione delle ricchezze; qualora l'azienda pratici l'autofinanziamento, e non faccia così corrispondere all'elevarsi del reddito un miglioramento delle retribuzioni, al lavoratore spetta un *titolo*, da far valere in tempo successivo; bisogna favorire una presenza dei lavoratori al *livello delle decisioni* che influiscano sull'organismo produttivo. La «*Mater et Magistra gentium*» esorta anche ad una linea di azione sindacale che tenga conto della presenza di altre posizioni e dei vasti problemi in gioco, non indulgendo perciò a soluzioni radicali e massimalistiche.

Se si guarda poi alla fecondità pratica di questa dottrina, sembra di poter affermare che questa linea è la più idonea a: 1) far superare la tradizione socialista; 2) far progredire la società italiana, introducendo nuove forze nel generale moto della socializzazione; 3) accompagnare la politica economico-sociale finora seguita, per arrivare a un contesto sociale capace di autoalimentarsi.

Su alcuni problemi di ordine dottrinale si è poi fermata la discussione. Segnaliamo solo i chiarimenti che sono parsi più importanti.

1) Riguardo al famigerato *corporativismo* si è sottolineato anche il limite della stessa lingua latina che, non potendo usare il termine «*sindacato*» si rifà a termini relativi alle

antiche corporazioni, ben diverse nel contenuto e nelle forme da quelle di recente esperienza. Il problema pratico comunque oggi non è di vedere se è opportuno usare un termine o l'altro ma se la società è matura per dare un ordinamento giuridico ai sindacati oppure no.

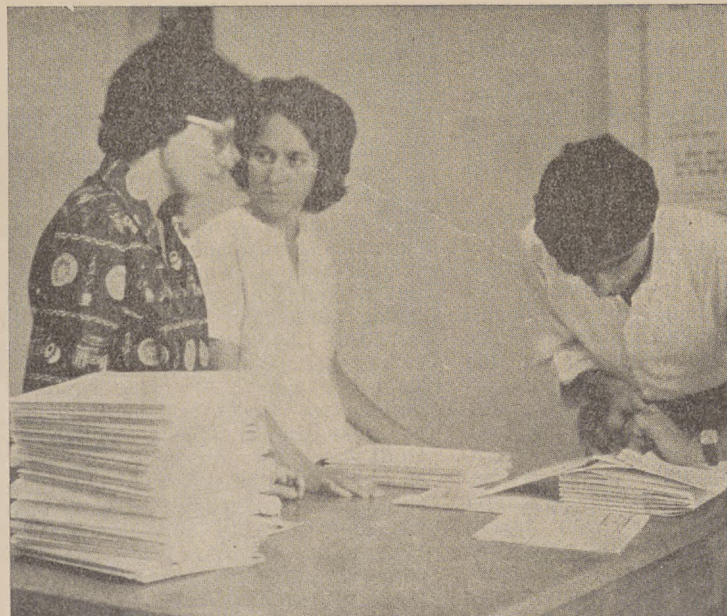
2) Riguardo all'interferenza dei sindacati sul *piano politico*, il Papa stesso ha premesso che i sindacati di oggi sono diversi da quelli di ieri, hanno maggior maturità e capacità di esprimere giudizi sui problemi sociali, di intervenire quindi là dove si formano le decisioni generali. E' sbagliato ritenere che il sindacato, per sua natura, non possa esprimere i suoi fondati pareri. Oltre la soluzione autoritaria (corporativismo) e la soluzione adottata oggi in India e forse opportuna per i paesi sottosviluppati (i sindacati si impegnano cioè, all'interno di un piano decennale, ad accettare una certa politica governativa), c'è la soluzione oggi adottata in Italia (vedi anche gli incontri triangolari operai-imprenditori-autorità politica) dell'intervento sindacale caso per caso, su singoli problemi.

3) Quanto al *sindacato unico*, è inutile iniettare una dottrina: sta ai lavoratori decidere quale formula è più in grado di difendere i loro interessi.

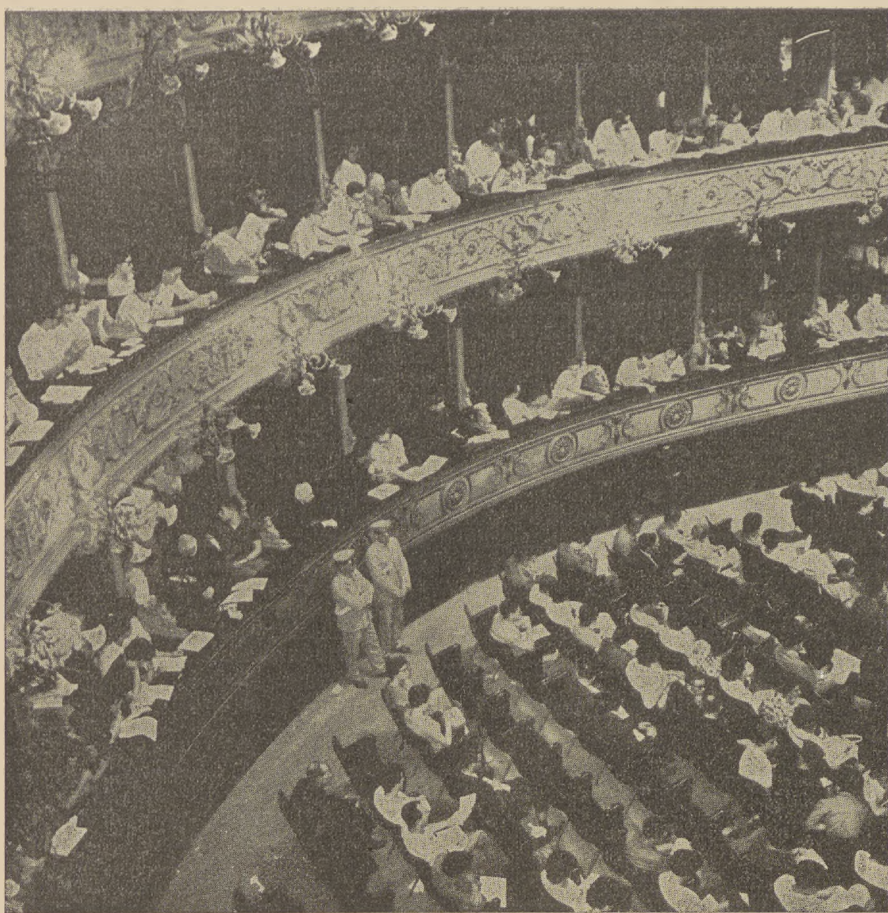
4) Quanto alla *partecipazione alla gestione*, solo la «*Mater et Magistra gentium*» è entrata a considerare la realtà dell'azienda, con la serie di particolari e complessi problemi che essa fa nascere in ogni singolo caso. Da ciò la moderazione con cui si parla della possibile partecipazione, in forme e modi diversi, degli operai alla concreta gestione d'impresa: solo la logica unitaria dell'azienda è in grado di determinare queste forme e modi. Il sistema del salariato è criticato per alcune sue applicazioni o interpretazioni, non per una sua intrinseca ingiustizia.

5) Riguardo all'*autonomia dei partiti politici*, la pratica oggi non corrisponde sempre ai principi statutari, che per tutti i sindacati italiani sanciscono una totale autonomia. Ci sono implicanze concrete, talora inevitabili (vedi problema del doppio mandato), che non sappiamo fino a quando potranno perdurare. Anche qui, troppo spesso c'è una fondamentale sfiducia per una capacità di giudizio e di azione autonoma efficace del sindacato.

I lavori si sono chiusi con una rapida sintesi storica, intesa ad esaminare l'apporto dei cattolici. La cosa più interessante è forse emersa nel contare la diffusa opinione di un disinteressamento e infantilismo dei cattolici nel campo sindacale. Teniamo presente la ritardata industrializzazione dell'Italia (il periodo di maggior incremento va dal 1900 al 1914 circa); ricordiamo poi che un sindacalismo nazionale autonomo, cioè non imposto con la forza da un'organizzazione voluta a priori, può nascere solo da una struttura industrializzata, che abbia cioè superato gli ambiti di uno scambio locale a base mercantile; possiamo allora capire il sorgere di esperienze sindacali cristiane a livello locale nei primi anni, e solo alla fine, per ambiti progressivamente più larghi, il consolidarsi delle leghe bianche



Ancora altre personalità dell'organizzazione. Da sinistra: Peppino, c'era dappertutto e sempre; «100 lire la medaglietta, 100 lire» (ovvero due fucine baresi); un atteggiamento disinvolto di alcuni membri della Segreteria. Purtroppo all'occhio del fotografo sono sfuggiti altri fucini che hanno attivamente collaborato alla realizzazione del Congresso e per primo il Presidente di Bari, Franco Nava-Mambretti: con essi ci scusiamo profondamente



Teatro Petruzzelli: particolare

a base nazionale. Importa comunque ricordare la forza numerica che i lavoratori cattolici avevano già raggiunto, pur senza un'unità che ancora li legasse: il Montemartini, primo studio a cui è affidato l'Ufficio del lavoro, registra nel 1911 ben 900.000 iscritti alle varie leghe bianche.

Così anche è pienamente giustificata la tendenza dei cattolici verso un sindacalismo pluralista: una matrice culturale unitaria non potrebbe venire che dall'impostazione marxista, attenta solo alla problematica tecnica della lotta di classe, sorda invece al richiamo dei giudizi culturali.

Oggi ormai si tratta di fare la storia dei cattolici nel movimento sindacale: c'è solo da augurarsi che sia una storia di persone mature,

Settima commissione

La scuola e lo sviluppo sociale

Lo sforzo della Commissione è stato inizialmente orientato nel senso di inquadrare il tema proposto nel quadro generale del Congresso: esaminare cioè l'apporto dei cattolici in ordine al problema « scuola e sviluppo sociale », per individuare nel contempo possibilità ulteriori di sviluppo e di approfondimento. L'osservanza di questa impostazione (anche da parte del maggior numero di persone intervenute nel dibattito, e soprattutto grazie all'efficace costante orientamento garantito dal relatore in tutta la discussione) ha consentito che i lavori della Commissione non si disperdessero in semplici proposte tecniche o su problemi marginali, ma affrontassero il problema « scuola e sviluppo sociale » nella sua prospettiva generale e nei suoi temi di fondo, all'interno dei quali era possibile ricondurre organicamente singoli aspetti o singole proposte.

La vastità e complessità degli argomenti trattati obbliga chi ha il compito di esporre sinteticamente i risultati, a tentare una certa sistemazione dei problemi affrontati, che per esigenze di maggiore chiarezza e sistematicità, non potrà rispettare interamente lo sviluppo della discussione.

Prima di affrontare direttamente il rapporto « scuola e sviluppo sociale » la Commissione ha ritenuto opportuno chiarire la natura e le caratteristiche della scuola, la sua funzione subordinata ed integrativa rispetto alla educazione totale e alla formazione delle persone.

Questo permetteva di precisare le peculiari caratteristiche che la scuola ha nella concezione dei cattolici, e la sostanziale diversità nei confronti del-

le altre ideologie, specie quella marxista.

Per quest'ultima in particolare veniva sottolineato che se è vero che anche per i marxisti la scuola viene vista come « strumento » subordinato alla educazione integrale, a differenza che nella concezione cristiana però, la famiglia, solo accidentalmente e in posizione del tutto secondaria, viene considerata tra gli operatori dell'educazione, e vi ha invece evidente preminenza lo Stato, o più ancora il collettivo. (Si veda in proposito: Makarenko, « Consigli ai genitori »).

Tali prime precisazioni, consentivano di ribadire il valore ed il significato dell'insistenza con cui i cattolici hanno sempre posto in primo piano i diritti della famiglia nel campo dell'istruzione, senza che questo naturalmente rappresentasse un voler ignorare o disconoscere i compiti e le responsabilità della scuola in ordine alle generali esigenze di sviluppo sociale. La scuola infatti assolve alla sua funzione nei confronti di tutta la società (con ruolo e responsabilità sempre più determinanti per uno sviluppo valido, che tenga cioè presenti tutti i fattori e le diverse componenti di tale sviluppo), solo in quanto contribuisce a realizzare una formazione integrale delle persone, le quali, in rapporto ai gradi diversi di età, hanno anche fondamentali doveri sociali, civili, che si precisano e si caratterizzano storicamente nel quadro delle generali esigenze di progresso e di sviluppo della comunità statale.

Pur essendo l'indagine limitata all'apporto dei cattolici negli ultimi quindici anni della vita italiana, la Commissione ha opportunamente dato maggior respiro alla propria valutazione, compiendo — sia pure sommariamente — un veloce esame storico del nostro ordinamento scolastico dall'Unità ad oggi. Si è voluto vedere quale fosse la situazione della scuola italiana prima che fosse approvata la carta costituzionale del 1948, e il contributo portato dai cattolici.

Il celere excursus storico, che teneva presente la distinzione dei tre diversi gradi di scuola, la elementare, la secondaria e la universitaria, ha consentito che venissero sottolineati aspetti estremamente significativi. La scuola universitaria infatti, da una posizione di autonomia pressoché assoluta, con l'avvento dello stato unitario e successivi accadimenti, si è andata mutando in una struttura sempre più centralizzata ed uniforme. Analogo processo ha subito la scuola elementare, inizialmente non statale, divenuta successivamente, attraverso varie fasi, collegate direttamente alle modificazioni dell'ordinamento statale, statale nella quasi totalità.

Il voler concentrare in maniera esclusiva nelle mani dello Stato la funzione scolastica, non poteva non

derivare da una concezione dello Stato profondamente anticristiana, in cui l'ordinamento scolastico doveva essere lo strumento per la formazione dei cittadini secondo le esigenze di quel tipo di Stato. Basta pensare che durante il fascismo, prescindendo dal prendere in esame leggi direttamente scolastiche, il capoverso dell'articolo 147 c.c. suonava: « l'educazione e l'istruzione devono essere conformi ai principi della morale ed al sentimento nazionale fascista ».

L'avvento della Costituzione repubblicana, ed il contributo portato dai cattolici nella formazione di essa, non potevano non modificare completamente la posizione della scuola nell'ordinamento dello Stato e la sua funzione nella società democratica. Lo Stato democratico infatti si fonda proprio sull'apporto dei singoli cittadini, sulla loro consapevolezza di contribuire ordinatamente alla realizzazione dei suoi fini. Le stesse libertà politiche rischiano di essere garantite solo formalmente, se non sono unite ad una effettiva libertà economica, e questa e le prime hanno scarsissima rilevanza nella vita della società, se i singoli non sanno usarle.

Ecco perché il sistema scolastico di uno stato democratico è lo strumento fondamentale per una continua garanzia che esso deve offrire per la salvaguardia e lo sviluppo della vita di democrazia e di libertà; sistema scolastico non inteso semplicemente come un certo modo di organizzarsi della scuola, ma soprattutto come capacità di questa a saper formare, a saper educare, tutti i componenti la società.

Sotto questo profilo la Commissione rilevava come profondamente innovatrice e positiva la nuova prospettiva in cui la Costituzione pone la scuola, e la funzione che ad essa viene assegnata.

Ma pur dinanzi a questa prospettiva, che la commissione sottolineava, quali erano le maggiori carenze tuttora riscontrabili? La discussione non si soffermava tanto ad esaminare le contraddizioni tra l'attuale ordinamento scolastico e le affermazioni contenute nella Costituzione, ma molto opportunamente si orientava nella ricerca di quali dovessero essere i « contenuti » di una scuola più aderente allo sviluppo della società italiana e più capace di orientarlo e di assecondarlo positivamente.

In particolare si è cercato di individuare quale potesse essere l'azione più efficace che i cattolici potevano svolgere.

Rispetto al problema del rinnovamento della scuola proprio nei suoi contenuti e nella sua impostazione culturale, la Commissione ha unanimemente riconosciuto che una efficace azione di modificazione dei programmi, e della loro capacità di offrire una formazione cristiana, può essere realizzata utilizzando l'insegnamento della religione come punto di riferimento e di sintesi unitaria delle singole discipline. Si tratta cioè di saper orientare le singole materie in una visione unitaria della vita e della storia, in una interpretazione cristiana della realtà totale, che sappia fornire risposte e aperture adeguate a tutti i problemi della persona.

Si tratta di un lavoro difficile, di uno sforzo che consenta la elaborazione di una originale linea culturale, capace di recuperare cristianamente i valori della tradizione culturale italiana, in tutti i suoi diversi aspetti, e che consenta la creazione di quel patrimonio di valori fondamentali comuni a tutti gli italiani, di cui il Congresso si è tanto occupato, e che se realizzati, non potranno non contribuire alla formazione di una convivenza più umana e più giusta, in uno Stato cristianamente animato.

Oltre questa azione di profondo rinnovamento culturale, la Commissione sottolineava il valore dell'introduzione dell'insegnamento dell'educazione civica, come fatto profondamente innovatore, che utilizzato in quella stessa prospettiva di cui si diceva sopra, dovrebbe permettere alla scuola di non essere considerata semplicemente come preparazione a carriere o a studi successivi, ma come qualche cosa di più. E precisamente in ogni sua fase, dall'elementare alla universitaria, già essa stessa, al suo interno, un esempio di convivenza tollerante e consapevole, un concreto esercizio di libertà e di democrazia nel suo valore più sostanziale, capace cioè di formare efficacemente al consapevole esercizio delle responsabilità e delle virtù sociali.

Facendo leva soprattutto su questi due elementi (insegnamento della religione ed educazione civica) pareva alla Commissione dovesse svolgersi l'impegno dei cattolici per la creazione di una scuola italiana profondamente rinnovata nel suo costume e nei suoi contenuti.

Contemporaneamente veniva sottolineato come questo « metodo nuovo » potesse essere assecondato dalle stesse sollecitazioni e dalle esigenze che vengono evidenziate dalla politica di sviluppo economico-sociale che nel nostro paese si sta determinando.

Lo sviluppo non può realizzarsi senza l'utilizzazione razionale di tutte le risorse disponibili, senza una loro organica combinazione. Indispensabile quindi prima di tutto, la massima valorizzazione dei fattori umani della produzione, il che significa essenzialmente alta preparazione delle forze professionali a tutti i livelli.

Ma proprio dinanzi a questi problemi, che, anche se non si volesse, la attuale fase di sviluppo economico-sociale pone al nostro sistema scolastico, e indispensabile anche una riforma strutturale delle istituzioni scolastiche, che se non restituite alla loro libertà ed autonomia di funzione, mal potrebbero etnicamente contribuire all'ulteriore sviluppo economico-sociale che si prospetta per il nostro paese.

Da questa valutazione, dall'esame dei compiti della scuola in ordine anche alle attuali prospettive di sviluppo della società italiana, non poteva non uscire rafforzata la necessità, sempre coerentemente riaffermata dai cattolici, di una scuola che si sviluppi in un sistema di libertà e di autonomia, entro il quadro di « norme generali » dettate dallo Stato come dice la Costituzione; un sistema scolastico finanziato essenzialmente dalla collettività dei cittadini, e realizzato in forme autonome, secondo la necessità e le esigenze proprie dei diversi gradi dell'istruzione, secondo le richieste dei diversi ambienti di vita e di attività che in una società democratica liberamente si esprimono.

Ottava commissione

Famiglia e società

Nell'introdurre la discussione sul tema « famiglia e società », il relatore si è richiamato innanzitutto ad alcuni concetti fondamentali del pensiero cristiano sulla natura della famiglia come prima realtà in cui si attua la vocazione personale e sociale dell'uomo. Rilevato che la famiglia è per natura prima dello Stato perché si regola su norme che vengono dalla vita stessa, e chiarita quindi la priorità storica della famiglia come prima comunità sociale nei confronti dello Stato, si è in conseguenza affermata l'impossibilità di un'antitetività fra le due realtà. Storicamente si è talvolta verificata una contrapposizione, dovuta essenzialmente, da parte dello Stato, ad una non corretta attuazione dei propri fini e ad un'inesatta concezione dei compiti e della natura della famiglia, o d'altro lato dalla mancata consapevolezza, da parte della famiglia, della sua funzione nello Stato.

Veniva spontaneo a questo punto un esame del rapporto autentico tra Stato e famiglia, specialmente sotto il profilo del loro reciproco contributo. Evidentemente l'indagine era condotta nell'ambito di una concezione cristiana della Stato, e in particolare avendo presente la realtà attuale dello Stato italiano.

Lo Stato pluralistico ha bisogno di comunità intermedie il cui sviluppo è condizione del suo stesso sviluppo. La famiglia è appunto una comunità che opera all'interno dello Stato e ne aiuta la crescita nella misura in cui realizza pienamente la sua natura comunitaria, attraverso l'attuazione dei propri fini.

Se inoltre ci si sofferma a considerare in concreto la vita di una famiglia, ci si trova di fronte ad un gruppo di persone, che, poste l'una accanto all'altra, si sforzano di rispettarci, accettarsi, aiutarsi, amarsi reciprocamente. Si vede anche come la diversità e la singolarità di ogni persona, e d'altra parte, la necessità di una vita comune, e il desiderio (fondato essenzialmente sull'affetto che lega i membri di una famiglia) di attuare questa vita comunitaria, dovrebbe spontanea-

mente portare ad un graduale superamento degli egoismi, degli individualismi, ad un'apertura, ad un'autentica reciproca attenzione e quindi ad una concreta attuazione di vita sociale. In questo senso, si riteneva, nella Commissione, di rivendicare alla famiglia un compito originario di educazione civile ed una capacità di contribuire attraverso l'offerta di persone in tale senso formate, alla ricchezza dello Stato. Si rilevava da parte di qualcuno, che non in tutte le famiglie si attua un'educazione alla vita comunitaria, ma si chiariva subito, che in questi casi non ci si trova di fronte ad una piena realizzazione della famiglia, ma anzi, in certo senso, ad un sottrarsi da parte della famiglia alla propria responsabilità, nei confronti di se stessa in quanto comunità, e indirettamente, nei confronti dello Stato. Per i cattolici, poi, il considerare la vita di famiglia, come una via per rispondere ad una precisa vocazione di Dio, dovrebbe portarli a realizzare una vita familiare nel modo più completo ed autentico, capace di dare a questa realizzazione un valore e un significato religioso. Proprio perché i rapporti tra i membri non si esauriscono in se stessi, ma in quanto momenti di questa risposta a Dio, esigono infatti di essere vissuti con una misura il più possibile piena, di lealtà generosa e di amore. Questo atteggiamento religioso facilita quindi e rende possibile la vita comune su tutti i piani.

Delineato così il contributo che la famiglia è chiamata a dare allo Stato, si cercava di chiarire i compiti dello Stato stesso nei confronti della famiglia. Si affermava come proprio dello Stato il dovere di rispettare l'istituto matrimoniale, fondamento essenziale della famiglia, stabilendo altresì il riconoscimento civile del matrimonio religioso, quello di opporsi ad ogni forma di divorzio e di regolare nei giusti termini il problema della filiazione legittima e di quella naturale.

Si voleva però soprattutto rivendicare allo Stato democratico la necessità di superare la visione individualistica della famiglia in una concezione comunitaria, che sola è capace di far cogliere e rispettare la realtà unitaria della famiglia stessa, cercando di precisare i doveri e i limiti che una simile visione comunitaria comporta per lo Stato.

Premesso come in questa materia legiferare e intervenire il meno possibile dev'essere sempre il principio ispiratore del legislatore perché lo Stato non può non tener conto che la famiglia è una realtà a lui precedente, e la vita familiare, basata essenzialmente sull'amore, sfugge allo inquadramento giuridico, si precisava in quale senso nell'attuale realtà dello Stato italiano, una maggiore regolamentazione in questa materia, sarebbe auspicabile. Si è infatti osservato che nella Costituzione è pienamente avvertito il senso della famiglia come comunità (art. 29 Famiglia — una società naturale; rapporto tra i coniugi inteso su basi di parità) ed è questo un riflesso del contributo dei cattolici espresso nel codice di Camaldoli propedeutico alla Carta Costituzionale; nel Codice Civile è invece parzialmente assente una simile prospettiva comunitaria che informa

alcune disposizioni (punizione dell'adulterio come rispetto della lealtà familiare — Subordinazione dei figli naturali ai legittimi) mentre è assolutamente assente in altre (Ordinamento patrimoniale basato sulla separazione dei beni, ecc.).

Solo da una simile concezione comunitaria si può arrivare alla soluzione dei dibattitissimi problemi della parità tra i coniugi, che nei documenti pontifici trova la sua più propria soluzione, proprio in luce comunitaria come parità dei diritti nella diversità delle funzioni, necessaria ciascuna proprio nella sua diversità allo sviluppo e all'arricchimento della comunità familiare.

Si è osservato che il principio di parità di cui normalmente si parla e che si vuole tutelato dalla legislazione è un principio basato su uno schema essenzialmente individualistico.

E' parso quindi utile sottolineare la differenza di funzioni che caratterizza il rapporto tra i coniugi e che per nulla costituisce un motivo di inferiorità da parte della donna.

Rilevando la necessità di legiferare

maggioranza dei casi, l'unico movente del lavoro extra-domestico sia il bisogno economico, si è sottolineata la opportunità di arrivare ad un concetto di salario familiare che elimini per la donna la necessità di lavorare fuori casa, solo perché spinta da motivi economici.

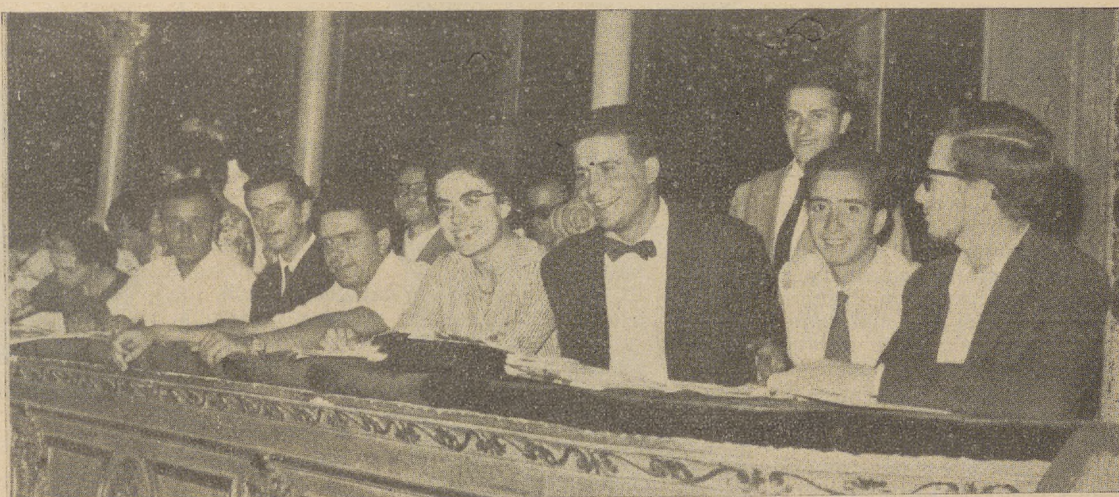
Si affermava ancora come di competenza dello Stato lo svolgimento di tutta una politica sociale di vasto respiro che favorisca la vita comunitaria della famiglia. In particolare, una politica edilizia che garantisca un'abitazione adatta ad ogni famiglia; una politica del lavoro che assicuri una stabile occupazione ad ogni capo famiglia, ed infine una politica urbanistica che, facilitando la costruzione di case in prossimità dei luoghi di lavoro, renda possibile una maggiore e più effettiva presenza in casa di tutti i membri della famiglia facenti la creazione di un effettivo spirito comunitario nell'ambito familiare.

Da ultimo la commissione ha cercato brevemente di chiarire in quali termini debba intendersi ed esercitarsi l'azione dello Stato nel favorire al-

po può essere a livello elementare come diffusione di un minimo grado di conoscenza. Si può parlare invece di sviluppo della cultura come progressiva acquisizione di capacità professionale; e si può indicare infine lo sviluppo della cultura in senso proprio, della cultura intesa cioè come capacità di giudizio critico, quindi di sintesi tra il contingente e l'universale (come momento personale, che viene poi momento sociale).

Il tipo di comunità verso cui è oggi orientato lo sviluppo culturale è la società democratica la cui caratteristica essenziale è quella di una coscienza partecipativa popolare alla vita politica nei vari gradi a cui essa si esplica. Questo richiede, nei componenti la comunità, coscienza politica, cioè capacità di realizzare scelte autonome fino alla capacità di assumere responsabilità dirigenziali. Si pone quindi evidente l'importanza di uno sviluppo culturale come condizione di sopravvivenza e di sviluppo della vita democratica, di fronte al peso sempre maggiore delle masse popolari, e d'altra parte, considerando il progressi-

*Il palco
riservato
alla stampa
con anche
gente
varia*



in tal senso per fornire precisi elementi di giudizio nei casi in cui l'amore, base del rapporto tra i coniugi, venga a mancare, si è citato l'esempio della Svizzera che riconosce giuridicamente alla donna, un potere di governo domestico, e si è sottolineata la opportunità di rivedere in sede legislativa il problema della punizione dell'adulterio. Sempre nella ricerca di chiarire i modi con cui lo Stato può favorire la vita comunitaria della famiglia si è discusso sul lavoro extra-domestico della donna. Si è innanzitutto riconosciuto che la donna nella famiglia assolve pienamente la sua funzione sociale ma si è anche rivendicata come perfettamente legittima l'esigenza da parte della donna stessa di svolgere un lavoro più specifico sul suo piano professionale, e che, come tale, non dovrebbe dar luogo ad antitesi; il compito dello Stato consisterebbe nel creare condizioni di lavoro che permettano alla donna di conciliare i doveri del lavoro extra-domestico con quelli familiari promuovendo una legislazione particolare (che tuttora manca) per la donna lavoratrice tale da permettere di superare i disagi che una simile condizione comporta. Quando poi, come nella

la famiglia l'assolvimento della funzione educativa. Si è rilevato come soprattutto in questo campo ogni forma di collaborazione e di aiuto tra le due realtà possa esercitarsi solo nella responsabile consapevolezza e nel reciproco rispetto degli ambiti specifici di ciascuno. Da un lato quindi si è ovviamente escluso (tranne i pochissimi casi limite di famiglie assolutamente incapaci di assolvere la funzione educativa) l'intervento dello Stato che sottragga i figli all'ambiente educativo naturale e si è affermato come imprescindibile dovere dello Stato quello del rispetto della libertà di scelta della scuola da parte della famiglia.

In un quadro generale e in un tentativo di sintesi si nota a conclusione dei lavori della commissione come gli istituti giuridici nascano dalla vita e perciò solo quando la concezione comunitaria della famiglia sarà penetrata nel costume, l'istituto giuridico ne sarà rianimato.

I tentativi fin qui operati dai cattolici di creare strutture capaci di ottenere questo scopo, hanno talvolta presentato l'inconveniente di voler risolvere la questione in maniera esterna. La commissione ha invece ritenuto che si tratti di studiare i termini reali del problema in modo che essi entrino nella coscienza delle persone e creino le condizioni possibili affinché la famiglia diventi una comunità.

Nona commissione

Sviluppo culturale e comunità politica

Lo studio della commissione è partito da una indicazione dei problemi che sorgono dal rapporto tra una comunità politica e una cultura che in essa si svolge. Si è analizzata l'attuale situazione italiana cercando di vedere quale sia stata l'elaborazione del pensiero dei cattolici in ordine alla responsabilità dello Stato per lo sviluppo culturale, e quali siano i suoi possibili strumenti oggi.

Il problema si è presentato ricco di significati e di importanza, ed estremamente complesso: occorre dire anzitutto che interessa non tanto la evoluzione del singolo, quanto lo sviluppo culturale della comunità. Tale svilup-

vo specializzarsi dell'attività politica e l'orizzonte sempre più ampio che si apre alle scelte della comunità.

Lo sviluppo culturale quale oggi si realizza nel nostro tempo ha come strumenti di attuazione, da un lato quello tradizionale della scuola, e dall'altro il complesso dei mezzi editoriali audio-visivi. In rapporto soprattutto a tali possibilità di incidere sulla maturazione culturale degli individui, si pone la questione della responsabilità dello Stato. Si è detto — nella Commissione — che lo Stato deve stimolare una crescita dello sviluppo culturale; ma questo deve avvenire nel rispetto della crescita autonoma. Tale libertà di espressione culturale trova un limite solo quando la diffusione della cultura ponga in pericolo il bene della comunità. E lo Stato, sempre per tutelare e garantire il bene di tutti, ha la possibilità di sottrarre alcuni mezzi di diffusione culturale ai privati per utilizzarli meglio ai fini della comunità.

Esso ha il compito di porre le condizioni esterne idonee ad una maturazione culturale, di cui peraltro deve riconoscere la gradualità di sviluppo evitando il crearsi di strutture o condizioni che portassero a pericoli di forzature delle coscienze.

Di contro alla concezione liberale, di disinteresse dello Stato, o a quella marxista che pone una cultura strumentalizzata, politicizzata, si prospetta dunque, affermata dal pensiero cattolico, una posizione di intervento che sia però rispettoso, adeguato, efficace, che evitando il più possibile di influire sul piano dei contenuti, si proponga invece una funzione di stimolo e di coordinamento (strutturale, di ordinamenti generali) di garanzia e di organizzazione. Questo sia per la scuola che per gli strumenti audio-visivi per l'editoria, etc.

Il problema che lo Stato deve porsi allora non è più da vedersi come sola scelta culturale e politica, diventa anche, e innanzi tutto, problema morale.

In questa prospettiva si delinea evidentemente una responsabilità dei cattolici: compito di approfondimento, attuazione di una sintesi tra i principi e la pratica in una visione culturale cristiana, realizzazione di questo rapporto nell'impegno concreto. Per questo si impone ai cattolici un dovere di chiarificazione e di preparazione, per porsi di fronte alle questioni con la necessaria competenza, con spirito di apertura, operando una esatta



Foto ricordo di alcuni fucini siciliani

distinzione degli ambiti, dei compiti, degli strumenti.

Nella discussione il rapporto cultura-comunità politica è stato visto su una più concreta analisi della situazione attuale della società italiana, constatando la mancanza di omogeneità nella comunità italiana, cioè l'assenza di valori universalmente accettati, almeno nella loro accezione normale, come base di una vita, di rapporti e di interessi comuni.

Si è accennato alle carenze della cultura che presenta spesso una impostazione astratta o relativistica contribuendo così ad una certa approssimatività sia soprattutto nella programmazione politica, che in qualunque azione nella realtà sociale. Si rende così più difficile una politica culturale consapevole ed efficace, capace cioè di promuovere un'educazione civica delle persone.

Si è posta la questione dell'interven-

to dello Stato a proposito dei vari strumenti di diffusione culturale, concludendo che l'azione dello Stato deve essere coordinata (qui l'altro aspetto della questione, cioè quello della sottrazione dei mezzi a privati che può essere giustificabile se attuata in una valutazione storica di condizioni) ma decentrata negli organismi infrastatali, rispettando le diverse esigenze che l'esprimono nelle varie comunità.

Bisogna però vedere anche la questione dei contenuti dati a questi mezzi che svolgono spesso un'opera di diseducazione piuttosto che contribuire a una maturazione degli individui, cioè portando a un incontro consapevole e critico con le diverse realtà, e ad un intelligente impiego del proprio tempo. Tali mezzi dovrebbero portare nei singoli all'acquisto di una maggiore responsabilità di fronte a se stessi, e di fronte a qualunque fatto o rapporto sociale.

Decima commissione

Ordinamenti internazionali e prospettive sopranazionali

Il tema, uno dei più importanti e vasti della storia attuale, ha suggerito la opportunità di un discorso fondato sui principi che motivano le aperture sopranazionali e ne regolano il concretarsi in istituzioni.

E' sembrato pregiudiziale alla Commissione anzitutto definire il concetto di nazione e di Stato. Si è intesa la nazione come comunità omogenea per valori etnico-culturali storicamente concretizzati, e lo Stato come determinata comunità civile, originaria e sovrana espressa in un proprio ordinamento giuridico.

Essendo stato rilevato che la teoria per cui lo Stato poteva avere fondamento giuridico solo qualora si potesse come ordinamento di una nazione, deve ritenersi ormai storicamente superata, la Commissione ha sottolineato come le due realtà, nazione e Stato, non sono da considerarsi necessariamente collegate. Uno Stato può certamente comprendere più nazioni, e una stessa nazione può appartenere a Stati diversi.

Naturalmente non tutte le moderne esperienze storiche hanno realizzato questo superamento, che, anzi, in questo periodo c'è un vasto sorgere di movimenti nazionalistici, o addirittura esistono situazioni in cui a determinate comunità statuali è completamente estraneo il concetto di nazionalità. D'altra parte esigenze di carattere economico e sociale orientano la convivenza umana verso integrazioni sempre più ampie e comprensive, come è dimostrato dal sorgere in questi ultimi anni di molteplici ordinamenti internazionali di varia natura e orientati a scopi diversi, i quali interpretano queste esigenze tipiche della società contemporanea e tendono a porre il proprio fondamento su di un concetto di comunità sempre più vasto.

A questo punto la Commissione ha esaminato la particolare attitudine e disponibilità del cattolico a cooperare e a favorire le prospettive sopranazionali. Il cattolico, nella sua concezione universalistica, pone il suo interesse fondamentale nella persona umana e, pertanto, al suo arricchimento e alla sua piena realizzazione finalizza tutti i tipi di comunità particolari; in questo modo è chiaro che da un punto di vista ideale per un catto-

lico la comunità più perfetta sarebbe quella universale.

L'opera politica dei cattolici in questi ultimi anni è stata sempre diretta a stimolare la nascita e lo sviluppo degli ordinamenti internazionali. Basta qui ricordare il contributo dato all'ideale europeistico da uomini come De Gasperi, Schumann e Adenauer.

Nella discussione sono stati toccati molti punti interessanti, se pure in modo a volte frammentario e succinto, data la scarsità del tempo a disposizione e la molteplicità di problemi che il tema sollevava; ci limiteremo tuttavia ad indicare qui alcuni tra i più dibattuti.

Si è notato come una delle condizioni che attualmente favoriscono maggiormente la realizzazione di prospettive sopranazionali sia il processo di unificazione economica, sebbene questo non possa essere l'unica base per una vera e profonda evoluzione, ma occorrono altri elementi di non minore importanza, primi fra tutti quelli di carattere spirituale e culturale.

Si è parlato anche del colonialismo ed è stata vista la necessità e la importanza di dare su questo fenomeno un giudizio non moralistico, ma che tenga conto del momento storico in cui è sorto e delle condizioni che lo hanno determinato.

Infine è stata sottolineata la funzione altamente positiva delle missioni cattoliche, che oltre a portare in lontani paesi una religione permeata di universalismo, favoriscono l'avvicinamento fra mentalità e culture diverse.

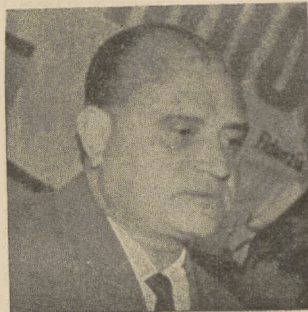
La presenza tra i membri della commissione di uno studente africano ha consentito un dialogo molto vivo sui problemi che travagliano il suo paese in questo momento ed una conoscenza stimolante dell'efficacia di un nostro contributo per la loro soluzione.

Il compito più immediato e forse più vitale che noi intellettuali cattolici possiamo svolgere ora per il progresso e la concretizzazione delle prospettive sopranazionali, è anzitutto quello di un approfondimento vero, di uno studio serio delle esperienze storiche fin qui realizzate e della situazione attuale del problema, cosicché si formi in noi una coscienza sopranazionale e una maturazione, della nostra sensibilità all'apertura universalistica.

Hanno portato il saluto



Il prof. Agostino Maltarello, Presidente Generale dell'Azione Cattolica



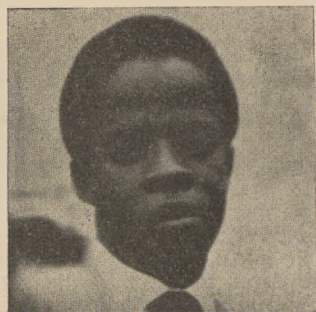
Il dott. Prestipino Commissario prefettizio al Comune di Bari



Il dott. Jaime Cordova, Segretario di Pax Romana MIEC



Il sig. Georgios Buttigieg, per gli universitari cattolici greci



Gilbert Burlet, per gli studenti d'oltremare in Francia



Franco Mattioli, per il Movimento Giovanile della D.C.



Lino Jannuzzi, per l'Unione Gioiardi Italiani



Il dott. Gerardo Mombelli, Presidente dell'UNURI



Paolo Picone, per l'«Intesa» universitaria

ADESIONI

Hanno altresì espresso la loro adesione: S. Em.za il card. Maurizio Fossati, arcivescovo di Torino; S. Ecc.za mons. Semeraro; gli onorevoli Maria Badaloni, Enrico Alba, Troisi, De Leonardi, Lattanzio, La Pira, Angela Gotti, Elsa Conci; mons. Piastrelli; il prof. Corsanego; Giovanni B. Vicentini; mons. Lanave per la GIAC; il prof. Andreani per l'Unione uomini di A.C.; il prof. Giorcelli e P. Righetti per il Movimento maestri di A.C.; la signa Biondi per la GF; Carlo Fuscagni per Italiamondo; la giunta diocesana di Santaseverina; i fucini Vito Bianco e Peppino Sansone e numerosi altri.

La FUCI nella comunità nazionale



relazione del Presidente



Lo scopo di questa relazione finale del Congresso — LA FUCI nella comunità italiana — è di riferire alla vita, ai compiti della nostra associazione, ciò che abbiamo studiato sui cattolici nello Stato italiano. E' di individuare ciò che la FUCI ha fatto e ciò che deve fare per contribuire, con la sua precisa fisionomia e funzione di associazione cattolica universitaria, insieme a tutte le altre espressioni dei cattolici, alla vita di tutta la comunità italiana.

Comunità e Stato

In questa relazione parliamo di comunità, anziché di Stato come nelle precedenti e nel tema generale del Congresso. Occorre rifarsi alla chiara distinzione, caratteristica della più sicura dottrina sociale cristiana, fra comunità e Stato. La comunità o società è l'espressione delle persone umane nelle loro varie relazioni, si articola in varie, successive concentriche o tangenti, formazioni sociali, vive di tutti gli aspetti ed esplicazioni della vita della persona umana. Lo Stato è l'ordinamento politico della società nella sua unità; ordinamento che non assorbe totalmente e non esaurisce la società ma ne riconosce e tutela i vari gradi e le varie espressioni con funzione di garanzia e di coordinamento verso il bene comune di tutta la società stessa organizzata. Studiando «I Cattolici nello Stato italiano» non solo abbiamo inteso *Stato* nel senso detto, ma abbiamo inteso anche non ignorare o

disconoscere l'opera compiuta e l'opera da compiere da parte dei cattolici nella *società* italiana. Per i cattolici, dato il loro concetto di Stato, tale larghezza di considerazione è naturale e spontanea. Abbiamo voluto, nel tema del Congresso, fissare con precisione l'attenzione sullo Stato, per studiare specialmente il contributo dei cattolici alla massima ed unitaria organizzazione della società italiana. Ma era presente, come sfondo, tutta la varia ricchezza di vita in cui si esplica una società organizzata in Stato.

FUCI comunità e Stato

Venendo a parlare della FUCI, dobbiamo porci su questo raggio più ampio, perché la FUCI, in quanto libera associazione di studenti universitari cattolici, con fini di apostolato religioso e di cultura, non ha rapporti istituzionali diretti con l'organizzazione politica statale, ed opera invece come una delle varie organizzazioni espresse dalla comunità italiana, comprendenti determinate categorie di persone, dirette a fini particolari. Più precisamente opera come una espressione del mondo universitario, di cui assume, integrandoli col suo oggetto specifico religioso, le finalità e i metodi d'azione nella generale vita sociale.

E' evidente, d'altra parte, che, se non esiste una contrapposizione logica tra società e Stato, tra società, Università e Stato, ma piuttosto una loro armonizzazione secondo la natura e i fi-

ni di ciascun elemento, la FUCI non è priva di un rapporto naturale, seppure diverso, con la società tutta e con lo Stato, rapporto stabilito e perciò anche delimitato, dalla sua natura universitaria e religiosa.

La comunità italiana e i suoi problemi

La comunità italiana si presenta alla nostra considerazione con un carico di storia, di cultura, di tradizioni morali, di vita religiosa, di vita politica, di produzioni artistiche, di contatti con altre nazioni, di opere economiche e tecniche e ancora di difficoltà, di problemi insoluti, di carenze morali e materiali, di errori, tale che è impossibile descriverlo compiutamente, anche limitandosi all'ultimo secolo, quello della unità politica. Faremo dunque riferimento a quelli che ci sembrano i maggiori problemi odierni della vita italiana, dividendoli in tre gruppi, secondo il seguente criterio. Ci pare che una comunità umana incontri anzitutto i problemi della vita umana: il sostentamento materiale, la garanzia per il futuro, la conoscenza, la vita morale, le relazioni con gli altri uomini. Isoliamo da questi il problema religioso (che non riguarda soltanto l'individuo, perché c'è e ci deve essere una espressione religiosa della comunità) per la maggiore ampiezza di trattazione che richiede. Il terzo ordine di problemi riguarderà la vita politica della comunità italiana. In relazione ad ogni punto dovremo vedere le competenze e i compiti della FUCI, il contributo da essa dato, il suo giudizio e atteggiamento attuale, le sue possibilità di contribuire, i problemi dello adeguamento delle idee, dei metodi, dei mezzi della FUCI alle sue responsabilità. Non tutto potrà essere detto nella relazione, molto sarà detto nella discussione.

Il 65° della fondazione della Fuci

Ricordiamo in questi giorni del nostro 36° Congresso

Nazionale, il 65° anniversario della fondazione della FUCI, avvenuta a Fiesole il 1° settembre 1896, con la federazione, nell'ambito dell'Opera dei Congressi e comitati cattolici di dieci preesistenti circoli universitari cattolici. Ci è caro, come in ogni ricorrenza di fatti ricchi di significato e di benefici sviluppi, ringraziare la provvidenza di Dio, e ricordare, con memoria riconoscente, le persone che avviarono la vita della FUCI e tutti quelli che la fecero vivere, svilupparsi, operare sempre più profondamente. Si può veramente parlare di una ricca e complessa storia della FUCI, poco indagata e studiata (1), ma piena di interessanti e originali contributi, offerti alla vita religiosa, culturale, morale, civile in Italia. Di questa storia non ci fermiamo ad evocare direttamente i fatti, le fasi, le difficoltà, le crisi, i successi; né vogliamo ricordare più che i maggiori artefici: Don Pini che fece l'unità della FUCI nell'amicizia gioiosa, nello spirito cristiano ed ecclesiale più sicuro; Don Montini ed Igino Righetti che insieme fecero maturare nella FUCI un metodo di raccoglimento, di studi sistematici, di ricostruzione cristiana della cultura, di sensibilità teologica e liturgica, di presenza nell'Università con iniziative religiose aperte e con l'impegno dei migliori fucini per meritare la cattedra. Don Montini, diventato il cardinal Montini, è una gloria dell'episcopato per la forza religiosa, la vivezza culturale e l'intelligenza della sua opera di pastore, continuo insegnamen-

to all'apostolato della FUCI e di tutta l'Azione Cattolica. Righetti, morto prematuramente nel '39, all'età di 35 anni, ebbe in modo non comune la stima e la fiducia personale di Pio XI; egli e tra le figure più grandi della storia dell'Azione Cattolica; vide chiaramente e formulò le linee di un apostolato religioso nella civiltà odierna in distinzione e coordinamento con l'attività sociale e politica dei cattolici. In questa attività egli avrebbe potuto dare molto, se i tempi (Righetti svolse tutta la sua opera durante il fascismo) non glielo avessero impedito. Ma anche per questa attività sociale e politica egli fece moltissimo: Augusto Baroni ha dimostrato nella bella Biografia di Righetti, quanto profondamente egli lavorò «ad innovare ed avviare, nella cultura e nel costume, quello spirito cristiano la cui deficienza e languidezza costituiva allora, — e costituisce anche ora — la causa prima del disordine e del malessere sociale» (2). Nella sua coraggiosa battaglia contro il fascismo per il diritto della FUCI ad esistere e lavorare, comprese come forse nessun altro il significato civile di quella battaglia religiosa (3). Con l'opera educativa della FUCI, tenne sveglia e libera la coscienza degli universitari, che sempre più facilmente il Regime riusciva ormai ad addormentare ed asservire (4). Cosicché a ragione Alcide De Gasperi poteva dire nel 1946 ad un amico suo e di Righetti, che è qui presente ed è Monsignor Costa, di aver sentito Igino Righetti, che pure era di 23 anni più giovane di lui, come un «maestro personale».

I dati essenziali della storia e del metodo fucini

Dalla storia della FUCI risaltano il suo metodo e i valori caratteristici della sua azione. Nata con prevalenti fini di difesa, nel mondo avverso della cultura universitaria e nella situazione civile di allora, delle idee cristiane e del diritto stesso di cittadinanza dei cattolici, nella cultura, la FUCI passò pro-

ADESIONI

Organizzatori universitari pionieri idealità religiose sociali — Cattolici militanti — istituendo 1921 sezione barese Fuci, presenti oggi spiritualmente odierno congresso 36°, pongono congressisti delegati fucini fervidi auguri proficui lavori formulando voti studio problemi attuazione vera giustizia sociale indirizzando leve giovani universitari dottrina canoni fondamentali vita umana: Dio — Patria — Casa, sviluppando tesi valori spirituali, culturali, religiosi, rinsaldandone principi etici morali società contro reprobi farisei operanti vita civile — sociale et politica a danno verbo Cristo et umano consorzio per individualismo egoistico - dr. Cordaro Giuseppe - dr. De Angelis Luigi - avv. Sacchetti Ildebrando.



BARI: la facciata della Cattedrale

gressivamente ad un atteggiamento di *inserimento qualificato* nella realtà universitaria. Grazie alla guida di un maestro come Giuseppe Toniolo, esempio di impegno luminosamente cristiano nel rigore scientifico e nella più alta considerazione e rispetto della cattedra universitaria; e grazie al progressivo definirsi e maturarsi del proprio spirito, fatto di essenzialità religiosa, posseduta saldamente nell'approfondimento teologico della fede, e nel dibattito aperto e sincero; grazie a ciò, la FUCI poté adottare l'atteggiamento non di contrapposizione e di polemica ma di inserimento qualificato da genuino senso cristiano, da discernimento critico, da positive e meditate proposizioni di fedeli cristiani che pensano con aperto senso storico. Questo atteggiamento essa ha tenuto in modo caratteristico fra le varie espressioni del movimento cattolico, mentre ancora ferveva il contrasto fra gli integralisti e i cattolici liberali. Essa non cercò un equilibristico temperamento di queste due posizioni, un'equidistanza dagli eccessi, ma sviluppò il suo metodo in un senso tutto positivo, su una strada nuova e diversa, la strada della genuina vita cristiana, alimentata alle fonti sacramentali guidata dall'insegnamento e dalla disciplina della Chiesa, unita intimamente, con profonda convinzione della doverosità e fecondità di questa unione, con l'impegno temporale, con il lavoro dell'intelligenza, con l'interesse ai fatti del proprio tempo, con l'apertura a capire i problemi di tutti gli uomini. E' stata la idea di una religiosità piena, che vive con Dio e per Dio ogni aspetto della realtà e della vita, rispettandone la natura conferitagli dal Creatore, a dare alla FUCI la possibilità di diventare una corrente genuinamente cristiana inserita, con questa ricchezza soprannaturale, nel vivo della storia e della cultura italiana.

La FUCI non si è mai nascosta i rischi di questo suo metodo, ma, convinta della validità di questo per la ele-

vazione cristiana della realtà umana, ha sempre preferito affrontarne e superarne i rischi puntando sui lati positivi: profondità religiosa e chiarezza ideologica, conquistate in un quotidiano impegno morale e intellettuale, le hanno fatto superare vittoriosamente rischi tremendi quali il modernismo ed il fascismo. Né questo metodo è sempre stato capito dagli stessi cattolici impegnati, a fianco della FUCI, nella medesima opera: più volte la FUCI ha sofferto incomprensioni, difficoltà, accuse fra le più dolorose, la «persecuzione dei buoni per mezzo dei buoni» (5); e sempre il suo atteggiamento, pur con interiore travaglio, è stato quello espresso così da Righetti: «A noi non resta che intensificare il lavoro quanto più e quanto meglio è possibile, perché non abbiamo altro mezzo di difesa, e questo forse, fra tutti i mezzi possibili, è l'unico risolutivo» (6); si legga quanto è scritto sulle difficili vicende fucine del 1925, e si apprezzeranno nel giusto significato le seguenti parole di Mons. Pini: «Quel che mi conforta si è il vedere che se c'è stata scuola cattolica di albertariani e non cattolica di mucroniani, non ce n'è stata assolutamente di piniani; e pur ora nella tentazione i giovani hanno saputo e sanno obbedire» (7). Quell'obbedienza fu premiata dalla Provvidenza, perché attraverso quella crisi che molti credevano mortale per lo spirito fucino, la FUCI sboccò nella presidenza di Righetti e nella assistenza di Montini, cioè in un periodo dei più fervidi della sua vita.

I PARTE

I problemi umani degli italiani

La vera ricchezza di una comunità umana dipende direttamente dalla ricchezza spirituale delle persone che la compongono, dalla libera esplicazione di tutte le facoltà di queste, armonizzate e messe in comune, a vantaggio generale, nella vita interpersonale. Rimuovere gli osta-

coli materiali ed economici a questo sviluppo, favorirlo direttamente col creargli condizioni favorevoli e con l'azione sugli spiriti, è compito — in misura ed in modi diversi — dei singoli, delle società intermedie, e dello Stato. I contenuti spirituali della vita umana associata sono validi e positivi, quando sono fondati sulla verità obiettiva, sulla realtà del mondo e dell'uomo, e quindi quando è riconosciuto un Dio trascendente e personale, che comunica con gli uomini come origine e fine della realtà e della vita; od anche quando, non arrivando di fatto a questa chiarezza come patrimonio morale condiviso da tutti i consociati viene riconosciuto come valore massimo la realtà spirituale della persona umana, la sua interiorità, la sua libertà di cercare il vero e il bene, e viene quindi dato un implicito ossequio alla realtà che trascende il mondo fisico e umano, sulla quale lo spirito dell'uomo può affacciarsi. Solo su queste basi

di verità, più o meno esplicitamente conosciute, la società umana può costruirsi bene.

Dopo aver realizzato, rispondendo ad un profondo bisogno storico e culturale la sua unità territorial-politica, senza però saperla accompagnare con l'attuazione di una situazione di vera libertà per tutte le categorie sociali e per tutte le espressioni spirituali dei cittadini, perché la cultura ufficiale fondava i rapporti civili sulla base di una considerazione individualistica, economicistica ed immanentistica della persona umana: dopo aver attraversato una conseguente crisi delle istituzioni statali e delle libertà personali, della quale la folle esaltazione nazionalista e la retorica cui si abbandonò la vita politica, fecero velo agli occhi dei più, fino alle rovine materiali e morali subite dall'Italia con l'impresa della guerra; dopo essersi dato, nella ritrovata libertà, una Carta costituzionale di grande significato e valore, il popolo italiano, in questi pochi anni di democrazia, ha affrontato, risolto ed avviato a soluzione, giganteschi problemi di ricostruzione e sviluppo materiale, di giustizia sociale, di effettiva garanzia di libertà per tutti.

Oggi vengono sempre più in evidenza, nella vita del nostro popolo, i problemi spirituali della persona umana e, di conseguenza, gli impegni della comunità e dello Stato a questo riguardo.

Non vogliamo dire che sia in forte progresso, nella generalità, la sensibilità per questi problemi; ci pare, anzi, purtroppo, che questo non sia; vogliamo dire solo che le questioni economiche, sociali, politiche, tecniche, nel loro progredire, rivelano sempre meglio agli osservatori più attenti, il loro naturale limite, che è quello di servire allo spirito umano, o di non avere un significato compiuto. Tutto ciò è naturale, ed è un fatto molto positivo che lo si possa avvertire.

Le esigenze umane elementari

Né dimentichiamo che in Italia sono ancora aperte pia-

ghe dolorose: il problema quotidiano del pane per i tanti che ancora vivono nella miseria, il problema di una garanzia di lavoro e di una retribuzione veramente sufficiente alla vita umana del lavoratore e della famiglia, il problema di un trattamento completamente rispettoso della persona del lavoratore, anche di quello che si trovi in una situazione di dipendenza, il problema di certe categorie cenerentole dello sviluppo economico eppure tanto benemerite nel loro sacrificio per il bene generale, come gli agricoltori: tutti questi sono problemi irrisolti che non permettono di guardare esclusivamente ai problemi più alti e più profondi. Anche nei ridursi delle loro dimensioni quantitative, anche nel profilarsi e nel rapido avviarsi dei processi di soluzione, questi sono problemi presenti e vivi, che non cesseranno di turbare e impegnare il cristiano, finché un solo uomo ne sarà angustiato.

Ma noi, a questo proposito, vogliamo stare in guardia contro due errori. Il primo è credere che esista una assoluta successione cronologica nella soluzione dei due ordini di problemi: prima quelli economici, materiali, di garanzie giuridiche, poi, liberato l'uomo da queste preoccupazioni, i problemi della sua istruzione, della sua libertà spirituale, della sua elevazione intellettuale e morale. E' vero invece che l'uomo ha l'anima anche quando deve procurarsi il cibo per sopravvivere, ed i due ordini di problemi devono essere affrontati contemporaneamente. Se, purtroppo, accade spesso che duri condizionamenti impongano una lunga gradualità, e costringano ad affrontare inizialmente solo le questioni derivanti dalle esigenze più elementari e materiali dell'uomo, occorre che la vigilanza di chi sovraintende e di tutti coloro che si interessano di queste cose, sappia vedere insieme tutte le dimensioni umane dei problemi; e quegli stessi che vengono soccorsi siano aiutati a riconoscere tutte le loro esigenze umane non limitandosi alle esteriori, tanto più che una loro partecipazione attiva alla



Settima commissione in azione

propria rinascita non sarebbe possibile senza risorse intellettuali e morali che essi devono potere almeno in modo iniziale, coltivare.

Il secondo errore, insito nel primo, è, ci sembra, il credere che l'attuale progresso tecnico, economico, scientifico possa un giorno condurre gli uomini ad una totale sufficienza riguardo alle esigenze materiali sicché siano facilmente liberi per la vita dello spirito. In realtà, non potranno mancare casi e momenti di bisogno straordinario, impreveduto ed urgente, nonostante tutte le previdenze; è assai probabile che il dolore fisico e la privazione materiale non possano venire del tutto esclusi dalla vita umana. Anche in condizioni, grazie a Dio, molto migliori, la vita umana sostanzialmente non cambierà, non cesserà di essere vita corporale, condizionata dai limiti della materia, appesantita dalle conseguenze del peccato, unita alla vita spirituale. Non cesserà la dialettica fra queste due componenti dell'uomo, e la sua vita spirituale non sarà esonerata dal doversi elevare sulla vita materiale ed i suoi pesi.

I problemi spirituali dell'uomo nella vita odierna

Ma fatte queste precisazioni su quanto intendiamo dire, il fatto nuovo che ci preme mettere in rilievo è che, nel prossimo sviluppo di una società come quella italiana, il suddetto centrale problema umano si porrà prevalentemente in termini che sono nuovi per la maggior parte delle persone. Se in passato molti uomini, noti ed ignoti, poterono vivere di intelletto

smettere e coltivare attraverso i secoli, grazie anche a questa lotta, i valori della civiltà, dell'arte, della religione; dovremo noi vedere questi valori soffocati nel torpore dell'agiatazza, della vita facile e sicura? La vita del corpo soddisfatta, schiatterà nell'uomo la vita dell'anima?

E' urgente anche per noi italiani renderci conto di questo problema. Non è soltanto un problema religioso, indicato da Gesù con quelle impressionanti parole sui pericoli della ricchezza; è anche un problema precedente, umano e civile. Si tratta di formare nelle persone la capacità di vivere della propria interiorità, di avere il gusto delle cose belle, delle grandi eredità del passato, di saper vedere la natura, di coltivare gli affetti familiari e le amicizie, di interessarsi delle cose della vita associata, di conoscere e avvicinare società e civiltà diverse, di interrogarsi, leggere e conversare sui problemi del destino umano. Se la disponibilità di mezzi e la creazione di tempo libero dal lavoro, non consentiranno in un maggior numero di persone lo sviluppo di questa vita pienamente umana, non saranno un vero progresso. Se poi dovessero risolversi in un deciso ostacolo, non sapremmo augurarci il loro avvento. Ma noi crediamo che, prendendo coscienza del problema, la vita degli uomini potrà crescere in quelle nuove condizioni, nonostante i rischi che ogni cosa porta con sé, pur grossi che siano.

La scuola e la cultura

Il problema delineato interessa direttamente la FUCI perché riguarda l'istruzione

umanità, la scuola si farebbe sempre meno umanistica e capace soltanto di aiutare l'uomo nei suoi impegni di produzione materiale e non nella sua vita spirituale. Ci sembra che ciò non potrebbe accettarsi, se si vuole conservare alla scuola il suo più vero significato nella vita sociale. Sempre di più, nel mondo di oggi, la scuola ha da essere scuola di cultura, e non di erudizione e neppure istruzione tecnica soltanto. E' meraviglioso vedere come le condizioni di vita odierne richiedano sempre più cultura alle persone di ogni ceto: è questo un vero progresso al quale la scuola deve adeguarsi pienamente e rapidamente. Riteniamo che la cultura sia la maturazione, attraverso l'acquisto di conoscenze e di capacità di giudizio, della responsabilità della intelligenza e della coscienza umana. Oggi grazie a Dio, la vita sollecita in mille modi e addirittura rende indispensabile, pena la mortificazione delle persone da parte delle cose, questa maturazione.

portante: il mondo universitario nei docenti, negli assistenti, negli studenti deve essere meglio consapevole che l'Università, preparando le competenze e capacità professionali più elevate, creando cioè i dirigenti più responsabili della vita sociale, deve poter formare in loro anche delle capacità culturali.

Non si può pensare che nella vita sociale chi esercita le professioni più influenti, possa farlo bene senza una evoluta capacità di formulare giudizi di valore, senza una pienezza umana, senza una cultura. L'esigenza di cultura vale per le professioni in posizione subordinata, tanto quanto per le tradizionali professioni libere: infatti anche in queste come in quelle, se è richiesta iniziativa, responsabilità di scelte e non solo pura e semplice esecuzione, è richiesta una sintesi di giudizi di valore e giudizi storici, è richiesta cultura. Per questo la FUCI insiste tanto nella formazione culturale di tutti gli studenti universitari, per questo adotta un significato

ADESIONI

Impossibilitato accogliere cortese invito presenziare apertura 36° Congresso Fuci invio a Lei et partecipanti cordiali saluti et augurio proficuo lavoro - Amintore Fanfani.

Ringrazio per gentile invito at apertura 36° Congresso Nazionale Fuci et formulo cordiali auguri felice successo - Emilio Colombo Ministro Industria Commercio.

Precedenti impegni non consentono partecipare apertura XXXVI Congresso nazionale della Fuci mentre ringrazio per cortese pensiero formulo voti augurali di fecondo lavoro et invio cordiali saluti - Taviani Ministro Tesoro.

Spiacente per precedenti impegni di governo non poter partecipare apertura 36° Congresso nazionale della Fuci formulo miei più fervidi auguri per il successo predetta manifestazione - Antonio Segni Ministro Affari Esteri.

fra le scienze; l'avanzante specializzazione nel modo in cui si è spesso sviluppata, ha aggiunto nuove difficoltà alla comunicabilità tra i vari settori scientifici. Su quali valori potrà costruirsi una comune cultura umana che accompagni le diverse scienze nei professionisti? Soltanto sui valori assoluti che giustificano l'uomo, la sua conoscenza, la sua attività, la realtà di cui fa parte, cioè su valori da ritrovare in un piano filosofico aperto alla trascendenza. Solo su questo piano, non nelle metodologie scientifiche, non in aspetti particolari della realtà elevati ed assoluti, possono trovarsi valori degni di essere riconosciuti come fini della ricerca, dell'attività professionale, della cooperazione sociale, della costruzione della storia, cioè capaci di ispirare una cultura per una società umana. La FUCI ha insistito e torna spesso ad insistere su questo problema di cultura unitaria nell'Università italiana (8), particolarmente proponendo lo sforzo di un lavoro interno alle singole scienze per individuare i principi fondamentali, cogliere il rinvio che essi necessariamente fanno ad un altro piano fondante la scienza, cioè ad un piano filosofico. Su questo piano poi c'è l'enorme impegno della ricostruzione, nella storia del pensiero, di una naturale e logica interpretazione del significato della realtà, che si apre sui valori metafisici e sulla conoscenza naturale di Dio.

La Fuci nell'Università

Questi sono problemi del pensiero e quindi dell'Università. La FUCI vuole continuare a lavorare su di essi in stretto contatto col mondo universitario e con il suo travaglio di esperienze intellettuali e spirituali secondo il suo tradizionale atteggiamento di stima e pieno rispetto per il metodo universitario non con una critica esterna ma in un impegno interno e partecipe alla vita universitaria, in un contatto, da posizioni chiaramente qualificate, con altre impostazioni di pensiero.

Altri mezzi di elevazione spirituale

Oggi non è soltanto la scuola che può promuovere l'elevazione culturale. I grandi mezzi di comunicazione, informazione, spettacolo, discussione, sono evidentemente formidabili strumenti per questa elevazione. Ma come è raro il loro uso corretto, e come è complessivamente lontana dall'essere realizzata la loro più importante funzione! Televisione, cinema, stampa quanto spesso tradiscono l'uomo oggi, lo stordiscono e lo disorientano! Mentre gli aprono nuovi orizzonti di conoscenza, riducono, anziché svilupparle, le sue capacità umane di dominarli. I miti del divismo della ricchezza, del facile successo, si sostituiscono alle tradizioni locali che, per chiuse, provinciali, superstiziose che fossero erano meno false e ingannatrici, più vicine alla realtà della vita, ai sacrifici quotidiani, ai problemi morali, non così demagogiche e traditrici. E quale debolezza di resistenza a questi effetti! E' ben triste che oggi tutti ri-



di fantasia, di amore, vincendo la estrema limitatezza delle risorse materiali che tendeva a farli vivere come semplici animali in cerca di cibo, domani quei valori spirituali dovranno, non più soltanto in alcuni, ma normalmente in tutti gli uomini, liberarsi di mezzo alla sazietà materiale, al benessere. Infatti le previsioni del progresso scientifico, dello sviluppo tecnico e industriale, permettono oggi di prospettare per l'umanità questa situazione assolutamente nuova ed estremamente difficile e impegnativa. Se la miseria potrà essere sconfitta, dopo la lunga lotta dell'umanità che vi ha impegnato tutto il suo coraggio, la sua volontà, la sua intelligenza, il suo spirito di cooperazione, che vi ha sofferto dolorose sconfitte in una infinità di vite umane mortificate, ma che è riuscita a tra-

e la cultura del popolo italiano. La FUCI ha il suo posto nell'Università e partecipa all'opera di questa, nel quadro generale della scuola.

Oggi si può dire che l'Università con i suoi problemi, come del resto tutte le questioni scolastiche, sia imposta alla attenzione generale dell'opinione pubblica e dei governanti. Ciò è positivo e confortante: gli italiani avvertono oggi largamente la necessità di una scuola efficiente, all'altezza dei suoi compiti nel mondo odierno. Eppure noi abbiamo un timore: che si vada diffondendo un concetto insufficiente della scuola, un concetto pragmatistico. Ciò significherebbe destinare l'opera della scuola a fini puramente economici, di sviluppo scientifico - tecnico. Proprio mentre l'uomo va acquistando possibilità di tempo e di spirito per coltivare la sua

Funzione culturale dell'Università

Ci sta a cuore particolarmente che l'Università senta e risponda alla sua funzione di cultura. Giustamente oggi si discutono e si esaminano le esigenze di funzionamento dell'Università (problemi di aule, attrezzature scientifiche, personale insegnante), si studiano le riforme necessarie dei piani di studio, delle nuove condizioni delle scienze e dell'esercizio professionale, si cerca di garantire il diritto allo studio a tutti i capaci e meritevoli, si richiede una posizione giuridica di maggior autonomia per l'istituto universitario: la FUCI segue con grande interesse questi dibattiti e vicende, contribuendo con il suo studio e promuovendone la coscienza fra gli universitari. Ma c'è un punto ancora im-

del termine «intellettuali» che comprende tutti coloro che, per il solo fatto di avere compiuto studi universitari e di avviarsi ad esercitare una professione conseguente, hanno responsabilità di cultura.

Il problema particolarmente evidente nelle facoltà scientifiche, dove le materie stesse di studio, il moltiplicarsi delle specializzazioni, le esigenze della produzione (fra quindici anni occorrerà un numero di laureati doppio di quello di oggi), rischiano di ridurle a scuole tecniche superiori, rigorosamente serie ma prive di un respiro culturale che inquadrerà la scienza nei valori della vita e della storia del Paese. Non proponiamo corsi di cultura generale affiancati ai programmi, ma anzitutto la sensibilità dell'ambiente universitario a questo problema: vi sia maggiore collaborazione fra docenti e discenti e non burocratica impartizione di insegnamento, vi sia maggiore attività associazionistica nelle facoltà per integrare lo studio con osservazioni, dibattiti, contatti, esperienze.

Il problema della cultura unitaria

Ma il problema della cultura universitaria ha degli aspetti più profondi e difficili: non può aversi cultura senza unità.

Da quando i vari immanenti hanno chiuso la strada alla metafisica, si è resa a volte impossibile, comunque difficile e parziale una intesa

vendichino la libertà, vendichino la libertà dell'uomo, della maturazione di un suo responsabile giudizio, della sua vita morale, del suo colloquio con se stesso. Occorre urgentemente che chi ha le responsabilità di questi mezzi moderni senta, gravemente questi problemi, e che la loro funzione sia pur nella sua diversità, sia riconosciuta da essi stessi e dalla opinione pubblica, analoga a quella dell'insegnante nella scuola. Occorre che gli uomini di pensiero non si ritraggano ma si impegnino fortemente in questo campo che è il moderno, allargatissimo generale dialogo fra gli uomini. Occorre soprattutto mettere in rilievo le positive possibilità — come alcune realizzazioni dimostrano — che tali strutture mentali hanno, se usate alla luce di una giusta concezione dell'uomo, e di rispetto e sollecitazione della libertà, la responsabilità, la riflessione, la serietà di vita. Ed occorre far sentire ad ogni persona intorno a noi, che non riesce ad esplicitarla, da come l'insoddisfazione non essere sempre pretrattata così.

Il problema dell'unità spirituale degli italiani

Se la comunità italiana ha, ed avrà ancora di più nel futuro prossimo queste possibilità, quindi doveri, di generale elevazione culturale, ha di conseguenza, in un modo quale mai è stato nel passato, il problema della sua unità spirituale. E' il problema che la FUCI ha inteso affrontare col tema proposto dal Consiglio Superiore ai circoli nello scorso anno accademico: Problemi di compimento dell'unità italiana. La vera unità di una comunità umana si compie in una comunanza di idee e aspirazioni fondamentali, in una solidarietà di volontà, nell'incontro sui valori assoluti nella verità. L'unità giuridica, politica, geografica, è insieme elemento ed espressione dell'unità completa, ma non soddisfa il bisogno naturale associativo dell'uomo che fonda la società e che postula non una qualsiasi coesistenza, ma una «vita insieme» in tutto ciò di cui la vita umana consiste. Quanto più si elevano le persone, tanto più profonda è l'unità che devono realizzare.

Ciò non significa auspicare una piattezza generale e l'assenza di ogni diversità, ma significa che gli italiani possono essere «d'accordo» nella varietà personale e sociale, e nella feconda dialettica delle idee, sulle cose fondamentali e più grandi.

In questo senso, l'unità degli italiani non è compiuta. Ostacoli di ordine materiale e soprattutto di ordine morale e intellettuale si oppongono, e senza arrivare a rimuovere le solide basi storiche e culturali, basterebbe all'individuo un senso spirituale italiano.

Orientamenti di soluzione

E' una profonda opera educativa, intellettuale e civile che è richiesta da questa situazione. Noi diciamo che l'unità spirituale fra gli uomini si costruisce soltanto se e perché fra essa tende per forza propria ad essere unita, spogliata

te sui valori massimi, sui valori religiosi. Non può essere soddisfatta da una base minima, dal semplice accordo di «non spararsi addosso». Non può fondarsi sulla sola base della tolleranza delle idee diverse dalle proprie, perché la tolleranza di per sé è qualcosa di negativo, non può rappresentare un ideale ma solo una soluzione transitoria. L'unità non può quindi consistere nel totale agnosticismo per cui l'unico valore è che nessuno pretenda di proporre dei valori, e che si dia l'altro senza costruire. Ma, d'altra parte, tutte le opere morali specialmente le più grandi, sono necessariamente gradualiste. Noi crediamo che anche nella nostra attuale situazione di profonde divisioni ideali si facciano dei passi in avanti ogni volta che avviene qualche incontro, su qualche valore positivo, per limitare che sia, pensiamo che lo sforzo degli esponenti più sinceri e intelligenti delle varie posizioni ideologiche non debba sprecarsi nella polemica ingenerosa, né abbandonarsi nella fatale rassegnazione alla impossibilità di

decidere respingere ogni sfruttamento capzioso di questa nostra apertura intellettuale umana, ed è ben naturale che, poiché tali sfruttamenti sono purtroppo non rari, prendiamo tutte le precauzioni del caso, ma soprattutto non siamo impegnati ad alimentarci con nuove riflessioni, con un continuo approfondimento dei principi fondamentali, con una vigilante applicazione alla realtà, la nostra posizione ideale che si basa sulla roccia sicura della filosofia naturale e della rivelazione cristiana, ma che ha bisogno di tutto un lavoro intellettuale, sostenuto dalla vita cristiana, agile, originale, progressivo per tradursi in cultura operante nella nostra storia.

Possibilità di soluzione

Noi pensiamo anche che vi siano nell'Italia di oggi delle reali basi su cui può essere costruita l'unità spirituale. (9) Nonostante tutte le cose di cui ci si può lamentare, è indubbio che il valore della per-

sonale, a questo valore della persona umana, fino a ricongiungerlo alla sua ultima garanzia che è Dio. Ripetiamo la nostra convinzione che ciò — nella misura in cui sulla terra l'umanità potrà arrivare a compiere la sua vocazione — dovrà e potrà avvenire, non attraverso imposizioni esteriori, ma per la forza della verità che è superiore all'errore ed inesauribilmente ricca; e che tutti i servitori della verità, i cattolici per primi, insieme a tutti i generosi di intelletto e di cuore, devono collaborare insieme per il suo trionfo.

L'unità spirituale dell'umanità

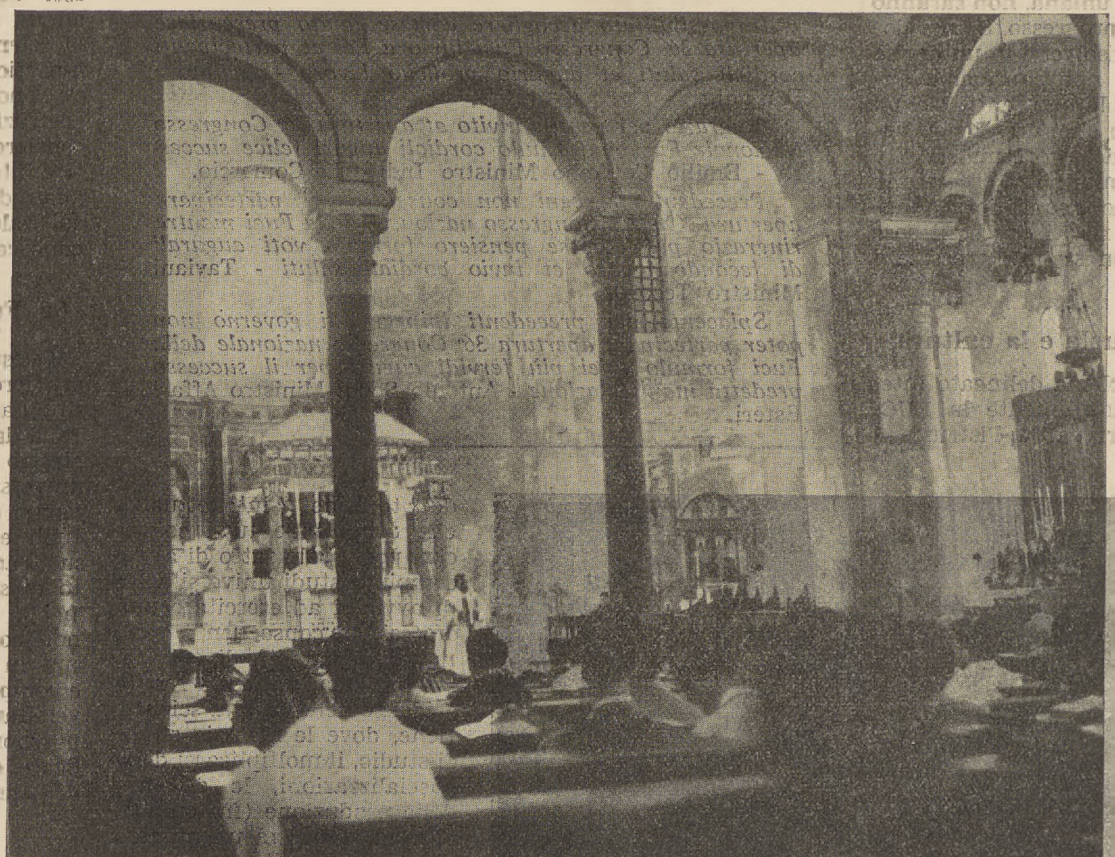
Così la comunità italiana raccolta intorno a questo valore ideale della persona umana, potrà scoprirne via via le implicanze, cioè la superiorità dell'ordine spirituale su quello materiale, il destino ultraterreno dell'uomo, lo straordinario rapporto di amicizia che Dio attraverso Cristo propone agli uomini. Così l'Italia potrà essere, nel generale colloquio di tutta la

le ideologie moderne, sono esposte al crollo e al dissolvimento. La prima urgente necessità dell'azione religiosa ci sembra un serio approfondimento conoscitivo della fede in tutti i credenti per averne un possesso garantito, sul piano razionale, attraverso solide e mature convinzioni, dalle insidie delle ideologie anti-religiose. La FUCI cura molto questo punto, non solo perché lavora fra gli universitari, ma perché sente che è esigenza speciale di oggi, per tutte le persone. Un'adesione soltanto sentimentale alla fede è, oggi quanto mai insufficiente ed insicura, ed i metodi di azione religiosa che troppo si limitano a questo punto sono gravemente inadeguati.

Bisogno di autenticità religiosa

Il mondo d'oggi, frastornato da tante propagande, ingannato e disilluso da tanti miti, sente confusamente che il discorso religioso, se ha un senso, deve averlo su un piano essenzialmente diverso da quello dei miti umani. Più che mai la novità del cristianesimo è la sua trascendenza, è la parola divina della Rivelazione e la forza salvifica della Liturgia e dei sacramenti della Chiesa, e il rovesciamento dei valori apparenti e mondani: nel mondo amaro dei «comforts» esso introduce il criterio della gioia del sacrificio e della croce; nel mondo della ricchezza per tutti come sommo desiderio, introduce il criterio della povertà; alla vita caduta nell'assurdo perché rimasta senza un fine, parla di Dio che attrae e appaga tutto l'essere. I diversi stratagemmi messi volta in atto per rendere «moderna» l'azione religiosa, preoccupati principalmente di renderla «vivace» e «simpatica», possono toccare alla superficie ma non penetrare la coscienza contemporanea: tanto peggio fanno i metodi che si affidano quasi solo alla potenza dell'organizzazione e della propaganda.

...realizzata in un costume cristiano storico



comunicare ed intendersi, ma, sulla base della ragione, della buona fede, della libertà di giudizio cercare i punti di incontro validi; pensiamo che non cancellando le differenze si trovi l'unità, ma lavorando a costruire insieme un patrimonio comune, quindi non pensiamo che a questo fine sia da attenuare o nascondere la qualificazione cristiana della nostra cultura, ma che, in contatto con le altre, e siamo ben disposti a tener fermo sull'essenziale, mentre siamo disposti ed anzi impegnati a cercare ogni opportuna in-

sona umana è sentito dalla coscienza comune italiana come il valore massimo e ispiratore della nostra vita sociale. Questo valore sarà diversamente fondato su un piano teorico, sarà spesso tradito sotto la spinta di propagande politiche o interessi di gruppo, ed egoistici, ma è chiaro che una sua negazione aperta e teoricizzata ripugnerà nettamente ed incon-

umanità che oggi meglio si instaura, elemento aperto e capace di un contributo di vera civiltà umana e cristiana. Giacché il problema dell'unità spirituale dell'umanità non tarderà a porsi praticamente, e forse si presenterà in modo simile a quello italiano.

II PARTE

I problemi religiosi della società italiana

Dei problemi umani il maggiore e decisivo è senz'altro quello religioso. Lo trattiamo a parte perché richiede una speciale analisi.

Bisogno di approfondimento conoscitivo

Ci sono nel popolo italiano delle forme di religione fondate prevalentemente, a volte esclusivamente, sulla tradizione locale o familiare. Con l'estendersi dell'istruzione e l'aumento degli scambi, tali forme, venendo a contatto con

Tuttavia, questi sforzi incompleti o mal orientati derivano da una giusta preoccupazione: il contenuto perenne del cristianesimo aderente alle caratteristiche di quel momento storico, sia pure in funzione rivoluzionaria morale. Perciò l'analisi della mentalità contemporanea, essenziale, all'azione religiosa.

La mentalità contemporanea sente vivamente i valori umani e naturali: la libertà e i diritti dell'uomo e dei popoli, la forza critica della ragione, le possibilità della scienza, dell'economia, della tecnica, ecc. Essa spesso mette questi valori su un piedistallo ad essi superiore, li esalta fino a concepirli assorbiti. Allora si rompe un equilibrio di natura, e l'uomo è vittima degli idoli. Avviene così questo strano miscuglio: l'uomo conosce l'esaltazione della vita, ma conosce anche una profonda pena di nausea, di



Ufficio Stampa: questi distinti signori (membri unici di suddetto ufficio), dicono di aver provveduto ad inondare la stampa italiana di articoli e commenti sul Congresso. Qui sono fotografati in un momento di maggiore impegno.



indifferenza, di noia. La vita lo tradisce ed egli è senza uscita.

La religione fuori della vita

In questa mentalità la religione, privata sul terreno filosofico di garanzie razionali, è posta in ogni caso fuori della vita: essa, o è temuta come mortificante l'intelligenza, la libertà, il progresso umano ed è, al massimo concessa al sentimento individuale, o alle costumanze formali, purché non avanzi esigenze negli altri campi, purché non pretenda di informare tutta la vita; oppure, giudicata incapace anch'essa di dare un significato alla vita è ammessa al massimo come una possibile consolazione per i delusi, un'illusione fra le tante possibili.

La religione dentro e oltre la vita terrena

Ora, invece, il cristianesimo penetra intimamente la vita terrena dell'uomo e la trascende in una prospettiva escatologica, ne salva i valori e non la assottiglia, la trascende e non la condanna. Questa pienezza che va concretamente testimoniata oggi. Il cristianesimo assume, rispetta e non snatura, eleva ma non assottiglia, fonda validamente, chiarisce i limiti ma non mortifica gli autentici valori naturali: esso non è la religione dei delusi, degli amareggiati, dei disgustati. Il cristianesimo si compirà definitivamente con la consumazione finale delle cose, nei nuovi cieli e le nuove terre: esso è libero da mire terrene, non si illude sulla consistenza del mondo, la sua speranza è altrove. Ma il suo cammino verso Dio si compie nel mondo, ed ogni cosa del mondo è chiamata a partecipare alla lode di Dio, tutto ha un significato religioso.

Il laicismo e la Fuci

Questa pienezza religiosa la FUCI cerca, e si deve a questo suo metodo se può validamente resistere al laicismo, che è la forma tipica, nelle sue varie espressioni, dell'irreligiosità oggi in Italia, come ha limpidamente rilevato la lettera su questo argomento dell'Episcopato Italiano al Clero del 25 marzo 1960 (10) alla quale ci rifacciamo qui. Il laicismo non si può combattere efficacemente ribattendo una per una le sue obiezioni alla Chiesa, ma invece offrendo quello che vive di più proprio nel cristianesimo: il suo volto sovrannaturale, ed insieme mo-

strandone una realizzazione piena, che investe, rispetta e nobilita tutta la vita; e positiva, che non tanto vuole negare ed escludere quanto assumere, elevare, aprire nuovi orizzonti ai valori umani. Il cristianesimo non è un codice penale e neppure principalmente un codice di precetti di comportamento: è il rapporto di conoscenza e di amore fra Dio e l'uomo, tutto l'uomo, con tutta la sua vita, privata e pubblica, culturale, scientifica, artistica, politica etc. La morale cristiana trae il suo significato da questo rapporto, ne è un elemento. Tutto ciò non esclude altro che il male: nulla di umanamente valido vuole opprimere e condannare, anche se ne mostra la contingenza e ne tiene il cuore distaccato e libero.

Questo cristianesimo vero, pieno e positivo, la FUCI ha sempre cercato (11) e cerca oggi alimentando la vita spirituale, studiando la teologia, operando in obbedienza nella Chiesa, impegnando la riflessione e l'azione dei futuri laureati ad informare cristianamente tutti gli aspetti della vita. La FUCI vorrebbe mostrare al laicismo timoroso verso la fede e verso la Chiesa, a causa di pesanti pregiudizi, che il cristianesimo non toglie nulla all'uomo che non sia la sua bassezza e il suo avvilimento, non gli chiede di rinunciare a nulla se non per poter arrivare a valori più alti; e che la Chiesa è la patria stessa della libertà, perché è la liberatrice dell'uomo dalla sua profonda schiavitù, fondando tutte le altre vere libertà. Così la FUCI intende vigilare, come raccomanda la citata lettera dei Vescovi, contro i pericoli di infiltrazione, nel campo del laicato cattolico, della mentalità laicista.

L'anticlericalismo

Il fenomeno dell'anticlericalismo è la logica conseguenza di questo distacco fra religione e vita; dappertutto si vede invadenza indebita, volontà di imposizione della Chiesa. In queste manifestazioni troppe volte notiamo una pura e semplice inimicizia alla Chiesa, una chiusura mentale in vetri preconcetti, e una ostinata incomprendenza delle sue intenzioni. In ogni caso sono pesanti remore culturali che devono essere rimossi. Ma talora fatti storici passati, od errori anche attuali, di misura e di atteggiamento, in uomini di Chiesa (come rileva anche la lettera di cui sopra) possono contribuire ad aumentare la distanza. C'è un impegno di tutti i cattolici ad affermare e contribuire all'esercizio del-

la innegabile e specifica missione della Chiesa nei confronti di tutti gli aspetti della vita, anche della vita pubblica; questo impegno comporta anche la ricerca delle forme via via adeguate ai tempi, alle situazioni ed alle loro evoluzioni, come condizioni di accoglienza e di migliore efficacia della missione della Chiesa.

Esigenza critica della mentalità odierna

C'è un'altra caratteristica della mentalità di oggi, che presenta importanti riflessi sul problema religioso. È la esigenza critica, che naturalmente presenta aspetti negativi mischi ad aspetti positivi. Senza sottovalutare quelli, occorre far leva su questi per valorizzare anche in senso religioso questo dato del mondo di oggi, e portarlo ad arricchire la vita cristiana.

È un fatto umano, positivo che si voglia constatare di persona col proprio giudizio anziché ricevere passivamente da altri, anche se ciò può accadere nel rigetto preconcetto delle tradizioni e dell'autorità dei maestri. È un fatto positivo che si voglia cercare le ragioni delle cose da fare e decidere responsabilmente, anche se ciò può condurre a dimenticare la necessità e il valore dell'obbedienza, a disconoscere la funzione dell'autorità e il suo fondamento. Di fronte a questi eccessi la coscienza di oggi è un po' disarmata, ed è certamente necessario metterla in guardia: ogni posizione di critica radicale impoverisce il giudizio, l'azione individuale non inserita nella collaborazione, che comporta anche obbedienza, resta indebolita. Cioè, gli eccessi contraddicono i punti di partenza positivi.

Con una speciale attenzione ad evitare gli eccessi, e senza sottovalutare il pericolo, ci pare che in qualche modo nella vita religiosa debbano accogliersi quelle esigenze positive, perché essa diventi vita religiosa propria agli uomini del nostro tempo.

Oggi spesso certe forme di ossequio fanno l'impressione di nascondere la mancanza di un'adesione convinta e sincera: il timore di alcuni che il discutere ed esprimere opinioni sia senz'altro mancanza di disciplina, provoca forte reazione nella mentalità di oggi.

Occorre curare ed avere fiducia nella formazione, nei cattolici, di convinzioni intellettuali e di capacità di giudizio sui problemi della vita della Chiesa, mostrando come la giusta esigenza critica, comporti anche il ren-

dersi conto che non sempre si può capire, conoscere o giustificare tutto e subito; che la Chiesa venendo da Dio è gerarchica e non democratica e quindi richiede in modo speciale quella obbedienza e sacrificio di opinioni, che anche ogni convivenza in società umana richiede. Stare nella Chiesa da persone ragionevoli è più matura comporta la comprensione della realtà Chiesa; il senso del suo mistero, e la capacità di non confonderla con un parlamento. Così riequilibrata, questa aspirazione può entrare meglio nella mentalità cristiana ed essere un punto legittimo di più agevole incontro con la mentalità di oggi.

Bisogno di cultura per l'apostolato laico

È evidente che, nel mondo di oggi, che ha delle straordinarie possibilità (non diciamo realtà) di cultura per tutti gli uomini, i cristiani, che devono esserne il fermento soprannaturale, non possono

intellettuale (è il compito della FUCI nell'Università), è da dire che più che ogni altro, esso esige di essere non un assalto, ma un inserimento di autentici valori religiosi, vissuti in un pensiero chiaramente qualificato e in una pratica coerente, con rispetto della cultura e del suo metodo.

La necessità del senso storico

All'azione apostolica è necessario il senso storico, come condizione di un effettivo incontro con la realtà umana, tanto più quanto la storia si muove con rapidità, le situazioni cambiano, ed evolvono continuamente. Mi sembrano assai giuste queste chiare parole di Righetti: «La testimonianza alla verità, per essere veramente tale, in tutta l'ampiezza della sua estensione, ha bisogno di illuminare, direttamente, la realtà della vita, nei suoi aspetti, e nelle sue posizioni attuali. Cioè che la verità sia vissuta in tale intimo contatto con il nostro

ADESIONI

Augurando ogni successo lavori Congresso invoco celesti benedizioni - Mons. Nuzzi.

Con affetto di antichi fucini mia moglie e io partecipiamo spiritualmente lavori congresso augurando fruttifere realizzazioni cristiana civiltà italiana nostra - Angelo Raffaele Jervolino - Ministro Marina Mercantile.

Non avere un sufficiente livello culturale. La cultura si fa una necessità dell'apostolato dei laici in ogni ambiente. Non concepiamo la cultura come un puro strumento dello apostolato religioso, ma come un nobile campo, sempre più largo, nel quale deve sapersi testimoniare la vita cristiana. C'è un lavoro negativo: l'immanentismo della cultura che si diffonde, e un vero ostacolo alla formazione dei fondamenti razionali della fede: occorre una critica serrata, una rottura degli schemi, e un poderoso lavoro positivo. (12)

ADESIONI

Spiacente che precedenti improrogabili impegni non mi consentano intervenire come avrei desiderato apertura trentaseiesimo congresso nazionale Federazione Universitaria Cattolica Italiana che avrà luogo a Bari venerdì 18 agosto porgo mia adesione et mio cordiale saluto partecipanti tutti - Bosco - Istruzione.

Impossibilitato partecipare seduta inaugurale congresso Nazionale Fuci diviso mia fervida adesione con mirasimi auguri et memori cordiali saluti - Aldo Moro. Presidente della Fuci.

Al presidente et fucini 1961 affettuoso fervido augurio di buon lavoro - Spataro.

La ricostruzione di una visione aperta alla Trascendenza e capace di ricomprendere organicamente gli elementi sviluppati nella vita di oggi. Ciò vale, già oggi, per tutti gli ambienti e non soltanto per gli ambienti intellettuali: se a questi tocca il compito della critica e della produzione, a tutti i cattolici tocca rendersi conto del problema e seguirne consapevolmente gli sviluppi.

L'apostolato in ambiente intellettuale

Quanto all'apostolato in questo più specifico ambiente.

ADESIONI

Grato per invito rivoltomi sono veramente spiacente che impegni governo impediscano partecipare trentaseiesimo congresso Fuci punto nel porgere ai congressisti il mio cordiale saluto auguro proficuo svolgimento lavori - Mario Scelba - Interno.

Nel formulare migliori auguri importante manifestazione trentaseiesimo Congresso nazionale Fuci esprimo mia adesione punto cordialmente - Guido Gonella - Ministro Grazia et Giustizia.

suo dovere di mediazione ed intende umilmente ma con tutto l'impegno servire i Vescovi nella realizzazione di una maggiore intimità tra la Chiesa e la vita italiana in tutti i suoi aspetti (cultura, professioni, vita sociale).

Il problema della moralità oggi in Italia

Non si può non accennare al problema morale come si pone oggi nella vita pubblica italiana. Tutti conosciamo di quali gravi fenomeni di immoralità siano penetrati lo spettacolo, la letteratura, il costume. Ne accenniamo alla fine dell'argomento dei problemi religiosi, perché riteniamo che si tratti di questione che trova la sua vera soluzione nella soluzione dei problemi religiosi: non è soltanto l'azione di condanna o di repressione, pur urgentemente necessaria, ma il nutrimento di valori autenticamente religiosi, di senso soprannaturale, che può guarire l'Italia da questo male. Anche qui, guardiamo soprattutto a costruire, a riempire i vuoti paurosi che si sono aperti.

Tale è il male che l'immoralità fa alla vita civile, che ormai deve essere evidente a tutti gli onesti, e non ai soli credenti, che senza valori morali non può aversi progresso di giustizia e di libertà. C'è dunque una azione, in armonia con quella più profonda che si sviluppa sul piano religioso, che deve essere condotta da tutti gli onesti in Italia: smascherare anzitutto ogni immoralità che usurpi il nome di libertà, di arte: soprattutto rinsaldare, con azione concorde, la coscienza dei valori condivisi, per pochi che siano, ed approfondirla. Noi crediamo in queste risorse della coscienza italiana, purché si avverta il pericolo e tutte le forze morali sentano la loro responsabilità.

III PARTE

La FUCI

e i problemi politici della società italiana

Fra i problemi della vita di un popolo, quelli della collaborazione unitaria, nella libertà, di tutte le persone, verso fini comuni, sono di speciale importanza e dignità. Ad essi è interessata, in qualche modo, ogni forma di associazione minore; le associazioni educative culturali hanno, riguardo ad essi, una importantissima funzione.

La FUCI nella sua azione ha due tipi di rapporto con i problemi politici italiani; questi presentano due grandi aspetti: un aspetto - civile - morale - culturale e su questo la FUCI ha un compito diretto: un aspetto tecnico in relazione ai diversi settori della vita economica e sociale, alla situazione internazionale, politico - parlamentare e interna: in questi aspetti la FUCI influisce soltanto contribuendo all'opera di formazione professionale dell'Università, indirizzando i giovani al senso delle competenze specifiche e dei metodi adeguati, promuovendo lo studio dei problemi. Quando nella FUCI vengono espressi giudi-

zi su questi punti opinabili dei problemi politici, ciò è fatto solo per promuovere la discussione e riflessione su di essi, non per entrare nel campo specifico politico, che non compete alla FUCI, né per proporre soluzioni.

Il problema di un maturo costume democratico

Siamo fermamente e sempre più convinti che un problema radicale della vita politica degli italiani è il problema del costume. Riconosciamo in pieno il valore dell'idea democratica e quindi dei principi fondamentali del nostro ordinamento politico ad essa ispirato. Ma constatiamo facilmente quanto i rapporti fra i cittadini, la mentalità civica, siano lontani dall'esserne penetrati. Ci sono addirittura gravi forme di sfiducia e di delusione, spiegabile conseguenza dell'aver atteso dalla democrazia tutti i vantaggi e nessun sacrificio. C'è un rilassamento del tono morale e dei costumi individuali, della vita familiare, una corsa al facile successo, alla ricchezza, che non può non produrre egoismi, divisioni, scorrettezze, ingiustizie anche nella vita pubblica.

Il nostro sforzo di un profondo lavoro educativo-cristiano e di una formazione intellettuale, nel campo degli universitari, ha la consapevolezza confortante della sua utilità per tutta la vita italiana. Ci auguriamo che la elevazione morale e culturale di tutto il popolo conduca ad una convivenza più umana, più vera, più democratica. Per questo insistiamo sulla necessità che da ogni parte si prenda coscienza di questo essenziale e primario problema della nostra vita politica, che si collabori per il progresso della scuola, che tutte le iniziative educative si facciano capaci di illuminare validamente la vita sociale degli individui nel mondo di oggi.

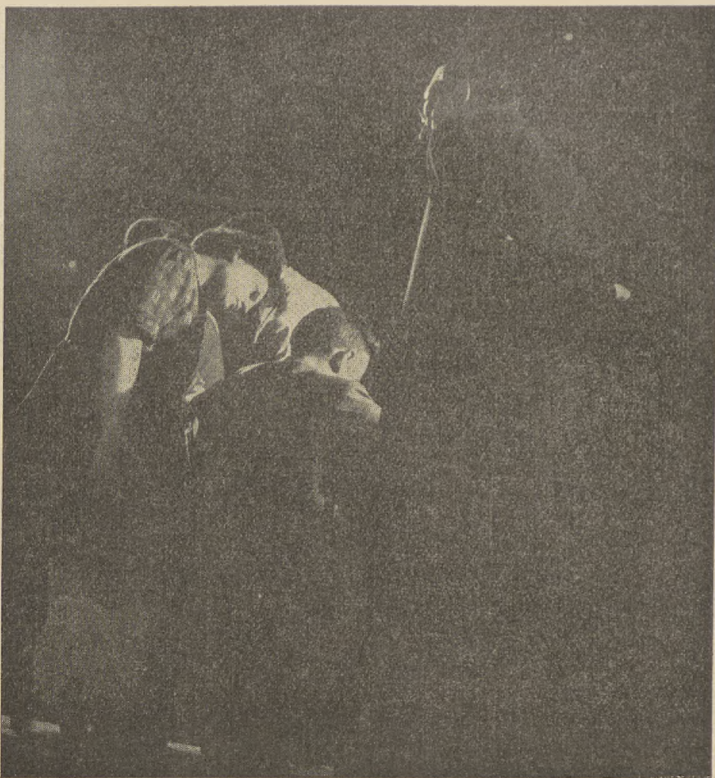
Una concezione piena della democrazia

Abbiamo l'impressione che quel tanto di spirito democratico maturato negli italiani in questi pochi anni di Costituzione veramente democratica, risenta ancora largamente di una concezione liberale, di una rivendicazione individualista di libertà, di diritti, e in più di servizi, di fronte allo Stato; e non rappresenti invece un atteggiamento dei cittadini di partecipazione alla società e alla sua vita, nella naturale varietà di forme e di gradi, fino all'associazione politica: c'è scarso senso di collaborazione costruttiva, in diversi livelli; si tende a ricorrere subito allo Stato e ad addossargli tutte le responsabilità e tutte le funzioni.

Su questo punto in modo speciale oggi risulta la validità delle prospettive aperte dalla sociologia cristiana. Il principio di sussidiarietà, come riflesso del primato della persona nella vita sociale, è fecondo di indicazioni per una più compiuta realizzazione di democrazia in Italia.

Università nello Stato

Possiamo riferirci, come esempio, al problema dell'Università, che abbiamo sempre



I piccoli dettagli tecnici del Congresso: la Presidenza prepara il comunicato per la televisione...



...mentre il tecnico della registrazione prepara il suo «strumento»



ed infine tra luci e silenzio, il Presidente si mette al lavoro

all'attenzione. Vediamo che, sia nel suo aspetto giuridico, sia, ciò che è più grave, nella mentalità più diffusa della sua componente umana, essa non occupa oggi la posizione esatta che in una società democratica la sua funzione le attribuisce.

Giuridicamente l'istituto universitario non gode di tutta quella autonomia didattica, disciplinare, amministrativa, che la sua natura e i suoi fini culturali e scientifici richiedono. (13). La sua sistemazione giuridica risente troppo esclusivamente di una visione dello Stato come gestore e non soprattutto come coordinatore di iniziative scolastiche, sia pure con un suo pieno ma non esclusivo diritto a gestire scuole. La libertà d'insegnamento nella Università è realizzata quasi soltanto come libertà individuale del docente, all'interno di programmi e piani che solo in misura insufficiente possono venire stabiliti da organi universitari, di natura culturale e scientifica, sulla base di dibattiti e criteri di natura culturale e scientifica. Oltre ad un ampliamento (e, prima ancora, ad una attenta utilizzazione) di queste possibilità, senza compromettere la riconosciuta funzione coordinatrice dello Stato, sarebbe necessario attuare la partecipazione di tutte le componenti della comunità universitaria alle deliberazioni dei suoi orientamenti di attività, e dare alle singole Università maggiore possibilità di caratterizzarsi, stimolando così, nella competizione, il loro progresso scientifico e culturale. Ciò proprio per fare, anche di quella comunità di studio che è l'Università, con i suoi fini caratteristici, un elemento di vita democratica organica, aderente alla realtà e ai contenuti umani.

La rappresentanza universitaria

Nell'ambiente umano della Università questa esigenza non è sempre sentita abbastanza. C'è una forte tendenza a confidare immediatamente nei provvedimenti dello Stato per risolvere i problemi dell'Università; i docenti troppo spesso praticano in modo autoritario e burocratico i rapporti con gli studenti, gli studenti in modo classista i rapporti con i docenti.

Ma c'è di peggio. La vita della Rappresentanza studentesca, sorta nel dopoguerra e che ha il significato di un notevole sforzo democratico degli universitari italiani, ci offre oggi alcuni motivi di seria preoccupazione. Preoccupazione che proprio il suo significato democratico vada perduto, anziché approfondito e sviluppato a vantaggio della vita universitaria e, attraverso essa di una vita civile italiana. Noi constatiamo nel movimento rappresentativo universitario una assai diffusa incomprendenza della funzione dell'Università e del suo posto nello Stato democratico. Anziché rivendicare all'Università lo spazio per un responsabile esercizio della sua funzione culturale e professionale nella società, ed anziché cercare le forme migliori per far partecipare attivamente gli studenti a questa funzione, mol-

ti vorrebbero fare della Rappresentanza e dell'Università un campo di caccia, una riserva di forze da impiegare in un'azione diretta immediatamente a determinare la politica nazionale. Ciò comporta l'asservimento dell'Università e il tradimento delle sue indispensabili funzioni: accade di sentire il concetto di autonomia universitaria impoverito in quello di «indipendenza» del movimento studentesco dai partiti, anche se esso poi agisce sul loro terreno (14). Questa azione politica degli universitari nel paese vorrebbe condurre ad un generale rivolgimento della situazione; atteggiamento, questo, di tipico massimali-

sità. Questa indubbiamente ha una funzione politica, in senso largo, ma solo attraverso la sua funzione specifica, che è scientifica, professionale, culturale. Un'attività politica che non concepisca queste distinzioni, che si assottigli, non rispettando la realtà sociale, comprime e confonde la società anziché farla evolvere.

Noi impegniamo un notevole sforzo di riflessione e di azione per salvare il significato della Rappresentanza e confidiamo che ciò sia possibile. E soprattutto vogliamo favorire nell'Intesa, in tutte le sue componenti, una rinnovata chiarezza ideale ed iniziativa concreta che di-

tuito dal comunismo. Con abili mimetismi e adattamenti esso cerca adesioni in ogni campo, anche soltanto pratiche e inconsapevoli, al generale movimento di eversione delle istituzioni che vuole operare in Italia. Occorre una continua vigilanza nei cristiani e in tutti gli uomini liberi contro questo grave pericolo. Ma ciò non vuol dire restarne ipnotizzati, e pensare e fare tutto solo in funzione anticomunista. Con la vigilanza ferma, e con l'opera positiva sul terreno della libertà, della giustizia, dell'istruzione, del progresso economico, e soprattutto con l'opera spirituale religiosa, si può sperare di superare il pericolo co-

Note

- (1) Vedi soprattutto: G. Anichini; Cinquant'anni di vita della FUCI, Studium, 1947; G. P. Dore: Don Giandomenico Pini, Tip. Tudert, Todi, 1936; A. Baroni; Igino Righetti, Studium, 1948.
- (2) A. Baroni: op. cit.; pag. 14.
- (3) id.: pagg. 93, 103, 111.
- (4) id.: pag. 142.
- (5) Anichini: op. cit.; pag. 74.
- (6) cit. in: Baroni: op. cit.; pag. 250.
- (7) cit. in: Dore: op. cit.; pag. 131.
- (8) Si veda specialmente la III rel. del prof. Rigobello al Congresso di Napoli su Ricerca 1957 nn. 22-23-24 ed altri articoli.
- (9) Vedi per quel che segue lo articolo di C.M. Gregolin: in Ricerca 1957.
- (10) Vedi commento di Pier Cesare Bori in Ricerca - 1960 - n. 8.

(11) Vedi i significativi scritti di Righetti raccolti da Nello Vian nel volumetto «Itinerari» edito dalla Studium nel 1959 (per es. p. 73). Vedi anche Ricerca «Coscienza Universitaria» di G. B. Montini.

(12) Da «Itinerari», cit. pag. 79.

(13) v. Quaderno di Ricerca «L'autonomia dell'Università», Atti di un Convegno promosso dalla FUCI, e numerosi articoli di Ricerca pubblicati sull'argomento.

(14) Ciò è macroscopicamente evidente nella relazione del Presidente uscente Del Pennino al Congresso della Associazione Giardica Indipendente (Milano, fine di luglio di quest'anno 1961).

(15) V. in relazione all'Opera dei Congressi, Dore, op. cit. pag. 31; e Baroni, op. cit. pag. 33; in relazione al Partito Popolare, Dore, p. 85.



smo giovanile, astratto, che offre un facile terreno ai tentativi eversivi comunisti. I comunisti sono stati tagliati fuori dalla vita della Rappresentanza fin dai primi anni di questa, con una progressiva perdita di suffragi elettorali — caso singolare nella vita italiana, non si dimentichi — fino alla scomparsa del loro gruppo organizzato — non hanno mai partecipato al suo governo; ed ora vedono offrirsi questa possibilità di inserire il loro discorso nella Rappresentanza politicizzata. Il mondo universitario non accorda più fiducia di oramai ai comunisti, ma il pericolo sta nel cedimento di concezione democratica che si nota, che prende soprattutto i due gruppi laici, in modo grave certi settori dell'UGI che la compromettono tutta, con rischio di suggestioni anche nelle file dell'Intesa. Non ci stancheremo di denunciare e combattere questo declinamento ideale della Rappresentanza, perché ci sta a cuore l'Università e la democrazia, prima ancora che per avversione ai comunisti.

Sia ben chiaro — e ci pare che da tutto il nostro lavoro debba risultare evidente — che noi non disprezziamo e non dimentichiamo la necessità di un impegno politico degli universitari. Ma la prima esigenza dell'attività politica efficace è la proprietà nell'uso degli strumenti e degli ambiti. La politica diretta sul piano nazionale si fa nei partiti: come non si fa mediante associazioni religiose, così non si fa mediante istituzioni culturali, qual'è l'Univer-

sità. Questa indubbiamente ha una funzione politica, in senso largo, ma solo attraverso la sua funzione specifica, che è scientifica, professionale, culturale. Un'attività politica che non concepisca queste distinzioni, che si assottigli, non rispettando la realtà sociale, comprime e confonde la società anziché farla evolvere.

La libertà della scuola

Un altro punto che rivela una immaturità nella vita politica italiana, è quello relativo alla libertà della scuola. Le violente polemiche che hanno agitato recentemente l'opinione pubblica a questo riguardo, troppo spesso hanno rivelato il prevalere di impostazioni faziose, di pregiudizi, di preoccupazioni antireligiose, sulla serena considerazione del diritto dei singoli e delle famiglie nel campo della educazione, e sull'obiettivo esame del problema scolastico. Per conto nostro il problema è chiaramente illuminato dai principi cristiani sull'educazione, che riteniamo conformi ad un esatto ordinamento democratico in cui ogni gruppo deve poter pienamente esprimersi. Comprendiamo le difficoltà pratiche, le limitazioni di mezzi; ma crediamo che occorra affermare e illustrare i nostri principi e ci si debba avviare alla graduale e finalmente piena attuazione di essi; speriamo che l'attuale discordanza dei democratici sul riconoscimento di alcuni fondamentali diritti umani in questo campo venga superata, con l'evoluzione da una concezione eccessivamente statalista ad una più pienamente democratica.

Il comunismo

Un grave turbamento della vita politica italiana è costi-

munista, purtroppo ancora grave.

La funzione formativa della FUCI

La FUCI ha sempre avuto grande interesse ai problemi della vita italiana, ma ha sempre con grande attenzione conservato (15) la sua specifica funzione di fronte ad essi, che è funzione formativa di persone, ed elaborativa di idee. Nell'attuale impegno, molto assorbente dei cattolici nella politica italiana la FUCI avverte che questa sua funzione è tanto più importante perché opera ad un livello fondamentale, dove si trovano le carenze più preoccupanti. Essa vuole assolverla con la formazione religiosa e morale, con lo studio dei problemi del nostro tempo, ed anche con il sollecitare gli universitari a vivere in pratica le occasioni di vita sociale, dalle più comuni e quotidiane, fino a quelle più impegnative, ed in particolare quelli che hanno le doti e vi si sono preparati, ad impegnarsi nella vita amministrativa e politica.

Il mondo giovanile e la vita politica

Ci sembra che il mondo giovanile italiano, nel suo atteggiarsi di fronte alla vita politica, cada per lo più in uno di questi due errori: o se ne tiene fuori per le più varie cause: pigrizia, individualismo, sfiducia nella classe politica e nelle possibilità stesse di quella attività, reazione

negativa ad un malcostume o ad altre insufficienze: oppure vi si inserisce in modi sbagliati: una sorta di frontismo giovanile contro il mondo adulto e le esperienze compiute o iniziate da esso, un massimalismo riguardo ai problemi che non è solo entusiasmo giovanile ma talora anche mancanza di cultura e di senso concreto, il rischio di concepire la politica solo come professione di alcuni e non abbastanza impegno di tutti i cittadini, ma uso indiscriminato e spregiudicato di tutti i mezzi anche scorretti nella battaglia politica, un indebolimento delle premesse ideologiche e della riflessione intellettuale. Atteggiamenti di questo genere sono spesso un problema incontrato anche dai giovani dei partiti democratici. Fermandoci un momento su questi ultimi problemi (per gli assenteisti il discorso è più generale e ne sono evidenti i termini) desideriamo dire anzitutto che noi ammiriamo i giovani che si impegnano seriamente nell'attività politica, che comprendiamo tutte le difficoltà e i rischi del loro lavoro, che non vogliamo assumere la facile posizione dei moralisti né tanto meno gettare sfiducia sulla politica o su chi la fa. La nostra è una posizione di appassionato interesse al loro lavoro, tanto è vero che in esso il nostro ha uno dei suoi sbocchi più importanti, e per questo si fa talora fraternamente critica. Abbiamo segnalato i problemi aperti, ma

non manchiamo di riconoscere quanto viene fatto di serio, ed abbiamo fiducia che i giovani dei partiti democratici trovino in se la capacità di superare atteggiamenti meno maturi.

D'altra parte si deve chiedere al mondo politico adulto di portare sempre un vero rispetto ai giovani, anche quando sarebbe facile e comodo sfruttare il loro fervore e le loro energie, in questa o quella piccola manovra, illudendoli di essere protagonisti mentre vengono bruciati. Forse gli organismi stessi dei partiti non tutelano abbastanza la fase di completamento della preparazione che i giovani iscritti attraversano, e non favoriscono un loro naturale inserimento e assunzione di responsabilità.

Conclusione

Abbiamo osservato l'ampio panorama di quelli che ci paiono i maggiori problemi della comunità italiana. Forse che la FUCI ha la soluzione per tutti questi? No, certamente, anche se tutti la interessano, su tutti riflette, e per tutti cerca di operare nel suo ambito e secondo la sua natura.

Ma per tutti questi problemi italiani non esitiamo a dire che la FUCI rappresenta una possibilità di contributo originale e prezioso. Essa punta con forza sull'essenziale, pur con un campo di lavoro larghissimo ma non dispersivo. Essa ha chiaro l'ideale di una intima penetrazione, nelle persone come nel lavoro associativo, dei valori religiosi con la vita. Rappresenta così, nella vita civile italiana e nella vita religiosa italiana un'esperienza preziosa di apertura a tutti i valori e di interiore apertura di questi a Dio.

Noi fucini di oggi sentiamo l'onore e la grave responsabilità di ricevere e continuare questa tradizione, mossa ormai da lontani tempi e mai venuta meno. L'assumiamo con coraggio consapevole, con fiducia nell'aiuto di Dio, con la gioia di riconoscerci un impegno capace di dare un motivo per tutta la nostra vita, qualunque sia la particolare strada che essa prenderà. Non tutto funziona come dovrebbe in FUCI: ci son sempre cose da ricordare, da rinnovare, da fare meglio. E' guardando costantemente alla nostra così ricca e valida ispirazione ed alle nostre responsabilità concrete, che troveremo sempre le vie del nostro lavoro.

Enrico Peyretti

La discussione conclusiva



Poiché la relazione del Presidente trattava in un panorama organico sia il tema del Congresso che altri argomenti, e poiché non c'era stata la discussione sulle singole relazioni, la discussione generale del Congresso di Bari ha avuto un andamento piuttosto discontinuo, e gli interventi, a leggerli tutti insieme, sembrano saltare di pala in frasca.

Per queste ragioni, dopo lunga meditazione, abbiamo deciso di non seguire il solito sistema della pubblicazione integrale degli interventi nel loro ordine cronologico, ma di fare, o meglio, tentare un'esposizione ragionata delle cose dette secondo un criterio di organicità, almeno nei limiti del possibile.

Speriamo che questo non offenda gli intervenuti, speriamo di non aver svisato il pensiero di nessuno, speriamo di non aver appesantito la cosa e di non aver reso illeggibile qualche cosa che magari inizialmente non lo era.

A nostra scusa vogliamo però informare il lettore volentieri, che la lunghezza della discussione, come risultò una volta battuta a macchina sotto la dettatura del magnetofono che l'aveva registrata, era di sessantaquattro (in cifre: 64) cartelle dattiloscritte.

Tutto quello che vedete, spera di riassumere tanta mole di pensiero senza per questo voler suonare come accusa di prolissità agli intervenuti, quasi a voler dire che quello che hanno detto lo potevano dire assai più brevemente.

Ma veniamo al sodo...

* * *

I Questo Congresso ha un argomento di studio importante, importante per sé e per la FUCI perché significa un riferimento a problemi attuali e fondamentali della realtà sociale italiana; e un riferimento che fa il rapporto fra questi problemi e l'operato, in pensiero, in partecipazione e responsabilità, dei cattolici, in cent'anni di storia unitaria.

Dallo studio dei problemi doveva uscire la qualità (non la quantità) del contributo dei cattolici, e il modo usato per parteciparlo alla comunità nazionale.

C'è in questa attitudine, purché non sia apologetica, purché non sia partigiana, un profondo significato di fede civile e soprattutto una sottintesa, ma anche più importante fiducia nella capacità dei cattolici di testimoniare il cristianesimo vivificando dall'interno ogni realtà umana, ogni realtà storica.

E i risultati di questo studio, che non sono quelli di una « società di storia » né pretendono di avere un valore scientifico del tutto originale, hanno dato tuttavia ragione all'impostazione del lavoro.

E' risultato che attraverso le più grandi difficoltà, fra luci e ombre, i cattolici hanno dato un contributo qualitativamente di grandissimo valore alla evoluzione dello Stato italiano.

Un tema, che riassume un po' tutto questo contributo, è uscito con insistenza da tutte le relazioni e commissioni: l'evoluzione dello Stato liberale verso forme e strutture più democratiche, dove la tendenza accentratrice del modulo liberale viene man mano sostituita da un potere di governo più rispettoso dei gruppi e dei corpi intermedi, più pronto a dividere la responsabilità, a partecipare le scelte, a tener conto della esperienza e del suggerimento delle comunità che vivono al suo interno. Lo Stato si è avvicinato alla società civile, sicché oggi si parla di Stato-comunità, e si dice che andiamo verso forme di democrazia diretta, in gran parte ancora da trovare, ma richieste dalla situazione storica, implicite nei problemi che sorgono e si impongono alla attenzione di tutti.

Abbiamo un potere di governo che sempre più si identifica in una funzione di riconoscimento, garanzia e coordinamento della complessità dei gruppi e relazioni sociali.

E' praticamente questa l'idea centrale emersa da tutto il Congresso, con il corollario di riconoscere in questa evoluzione presenti i vecchi postulati del cattolicesimo fin dai tempi del non expedit e alcune delle rivendicazioni antiliberali della dottrina cattolica tradizionale. (De Curtis).

Se poi vogliamo scendere ad esaminare come, concretamente, questa evoluzione che abbiamo esaminato nelle linee più generali, si è specificata in contenuti

particolari, vediamo innanzitutto un diverso rapporto fra base e vertice, cioè una partecipazione più larga all'effettivo potere dello Stato da parte di tutta la comunità; l'importanza crescente della dimensione sociale; la necessità sempre più avvertita sul piano internazionale di convivenza e collaborazione fra popoli e stati diversi, anzi una necessità di collaborazione che impone ai cattolici un'apertura più ampia sul piano internazionale. Si nota, tornando alla società italiana una maggiore integrazione fra Nord e Sud, che certamente dovrà essere completata, ma senza sopravvalutare nessuno degli aspetti particolari della questione, che va risolta globalmente. Il problema importante è di fare in modo che da interventi esterni si passi alla capacità di iniziativa autonoma della società meridionale, senza che con questo si voglia sottovalutare l'importanza delle condizioni esterne, dell'intervento nel campo economico da parte dei pubblici poteri, necessario per un riequilibrio, che favorisca una maturazione della spiritualità e della civiltà meridionale, rendendole adeguate e capaci di assimilare i portati del progresso tecnico senza disperdere, ma anzi esprimendo in forme nuove i tradizionali valori. (Mastropalo).

E' certamente importante a questo proposito che si tengano presenti i presupposti economici della soluzione dei problemi umani. La libertà dal bisogno è la prima che si deve dare a tutti i cittadini. Per la soluzione dei problemi meridionali c'è assoluto e urgente bisogno di fonti di lavoro in modo che il progresso economico si adegui al livello spirituale. (Ajello).

E tuttavia il problema del Sud è anche un problema spirituale: è compito dei cattolici allora quello di aiutare la Gerarchia nell'armonizzazione dei valori religiosi. L'uomo moderno ha bisogno anche di giustificazioni dottrinali, di fondamenti metafisici (Lanzetta).

L'esperienza dimostra che quando le zone sottosviluppate sono fatte oggetto a trasformazioni strutturali improvvise, senza che vi sia il contributo collaterale di crescita in tutti gli ambiti della vita umana, si producono danni morali gravissimi. Così avviene a volte nel Mezzogiorno quando l'industrializzazione improvvisa modifica radicalmente i costumi e i modi di vita di popolazioni impreparate al cambiamento. E' ancora una volta la preparazione spirituale, la crescita spirituale che manca, mentre essa è la sola capace di impedire che il benessere economico invece che un bene sia un male per coloro che lo ricevono senza esservi preparati. (Giua).



Altro gruppo di fucini della Sicilia

D'altra parte l'integrazione progressiva fra Nord e Sud non è riducibile al solo fattore economico, né a quello religioso. Occorre ricordare una componente ancora, che è quella della vita civile e comunitaria.

Si tratta di enucleare quei valori profondamente cristiani che esistono nel Meridione, quali il senso della famiglia, il senso della paternità di Dio, il senso morale. (Saija).

Ma esistono altri problemi ben importanti nella vita italiana, che sono e saranno attonanti e per i quali occorre una fondamentale apertura verso il futuro, confortata dalla fiducia che l'operaio dei cattolici in questi quindici anni deve legittimamente far nascere in noi, perché i frutti di questo operato derivano dalla sostanziale apertura dei cattolici verso il mondo e verso le cose. (Picone).

E non bisogna dimenticare che nella più ampia prospettiva del centenario, la forza animatrice dell'azione dei cattolici ha condotto alla conquista del potere dal cui esercizio essi erano inizialmente esclusi. E questo pone ai giovani cattolici di oggi il grande compito di portare avanti il lavoro finora conquistato, di cercare le scelte per il futuro. (Matrioli).

Sarà, a questo fine, pregiudiziale il lavoro di individuazione di quei valori che devono essere comuni, che sono necessari per lo sviluppo di una comunità, e quali di questi valori sono oggi storicamente enucleabili. Si è notato, per esempio, nella nona Commissione, un risveglio della provincia; è questo un fatto nuovo che può avere importanza considerevole e può essere indicativo di come può svilupparsi ed essere favorita una sensibilità comunitaria nuova e moderna. (Guerzoni).

2 Oltre quella rivolta allo sviluppo verso l'interno della comunità italiana, esiste poi un'altra dimensione in rapida evoluzione, e strettamente connessa, diremmo correlata con la prima. Si tratta della dimensione internazionale e sopranazionale; di quella, ampiamente emersa, indicazione di massima, che non permette più di studiare alcun problema particolare al di fuori di un contesto generale di dimensioni ancora non facilmente determinabili. Certo è che i problemi della comunità italiana debbono ormai essere studiati non più in se stessi, e con la limitazione ambientale dell'orizzonte italiano. Oggi siamo tutti un po' partecipi di una certa mentalità provinciale, diffusa anche nei nostri ambienti. Lo studio dei problemi della comunità italiana va inquadrato nella prospettiva più ampia, più universalistica dei problemi che investono tutto il nostro tempo. Così il problema europeo, che può costituire il banco di prova per misurare la nostra apertura a questa prospettiva nuova, e che potrebbe ben essere argomento di studio per noi. (Guerzoni).

E le stesse caratteristiche della civiltà moderna richiedono una apertura di orizzonti nuova ed essenziale che si fa ogni giorno di più condizione di vita. E' stato notato che elemento di fondo di questa fase di trapasso in cui ci troviamo è quello della estrema rapidità con cui si effettuano oggi, e sempre più in futuro si effettueranno, gli scambi e le comunicazioni ad ogni livello.

Basti pensare ai contatti sempre più rapidi e frequenti fra civiltà diverse, oppure anche alla mobilità sociale all'interno di una nazione e di un continente. E questi fenomeni sono destinati ad aumentare ancora più di quanto possiamo noi stessi immaginare. Questo non avviene e non avverrà senza un profondo disorientamento della coscienza delle persone, una crisi di certi valori che sembrano sicuri, acquisiti; e sono questioni, queste, che pongono compiti gravissimi agli intellettuali in genere e a quelli cattolici in specie; quindi alla FUCI (Guerzoni).

Per altro verso la nostra civiltà assume a volte il carattere di una civiltà della efficienza; oggi si cerca di realizzare ciò che serve in ordine alla propria capacità di raggiungimento della ricchezza. Questo criterio dell'efficienza è un criterio profondamente materialistico, di fronte al quale i cattolici debbono opporre quella che è la loro concezione totale dell'esistenza. E' un gravissimo problema, in queste condizioni, quello dell'uso degli strumenti che la civiltà ha approntato per la elevazione dei popoli; basti pensare ai mezzi cosiddetti di

diffusione della cultura. Il giudizio che essi possono favorire nelle persone non dovrà essere improntato a questo criterio materialistico dell'efficienza perché allora il male sarebbe moltiplicato in modo incontrollabile (Cavazzuti).

3 Nella enucleazione del tipo di lavoro che i giovani cattolici sono chiamati a fare nella realtà sociale, e quindi passando dalle linee generali di impostazione e dai giudizi di massima, alla concreta applicazione e alle direttive specifiche, è venuta in primo luogo l'attenzione alla vita della Rappresentanza. E infatti, la partecipazione di un universitario alla vita sociale italiana è partecipazione alla vita comunitaria dell'Università attraverso lo strumento della politica universitaria. La partecipazione dell'Intesa alla vita della Rappresentanza è in questo quadro la migliore controprova del contributo dei cattolici. In quindici anni di vita, questa organizzazione, sorta come gruppo che storicamente rappresenta tutte le forze cattoliche, tutto il mondo giovanile democratico cattolico, all'interno dell'Università, riesce oggi ad interpretare tutte le esigenze del mondo cattolico, unitariamente (Picone).

E' tuttavia da tener presente che la situazione oggi richiede un grande sforzo di chiarificazione: e richiede che sia portato alla attenzione di tutti il discorso della FUCI sulle funzioni della Rappresentanza, come espressione organica della Università, vista questa, come comunità intermedia in un certo rapporto con lo Stato. La mancanza di questa base, causa anche una grande scarsità di idee sul piano del lavoro concreto.

Ci sono poi delle concezioni ideologiche diverse dalla nostra, che non ammettono questo tipo di discorso, e questo modo di interpretare la funzione della Rappresentanza. E questo anche perché l'impostazione della FUCI è di quelle che sembrano immediatamente meno efficaci e apparentemente più astratte (Bassanini).

Altra questione, ma strettamente connessa con questa, è quella dei rapporti fra Università e Paese. A questo proposito c'è una vecchia polemica che si tira avanti da parecchio tempo, e precisamente sul cosiddetto limite universitario. E' giunto il momento di eliminare un equivoco, cioè la considerazione di questa formula in termini eminentemente negativi. Mentre è possibile, tenendo presente l'autonomia dell'Università, trovare una logica di questo limite universitario, inteso non negativamente, ma positivamente.

Una società pluralistica comporta che ognuna delle comunità intermedie che in essa agiscono, abbia un metodo proprio e possa dare un contributo proprio, differenziato, insostituibile. Possiamo quindi parlare di limite universitario come riaffermazione di un contributo inconfondibile dell'Università alla vita del Paese. Con questa preventiva e pregiudiziale impostazione anche eventuali rapporti con le forze del lavoro, che altri sollecitano, però, in modo indiscriminato, può essere utile nella dialettica interna della nostra società. L'incontro deve certamente svolgersi tenendo presente che le due istituzioni hanno metodi propri e debbono salvaguardarne l'autonomia. (Cavazzuti).

La vita della Rappresentanza risente poi anche di una evidente immaturità politica che si manifesta ad esempio nelle percentuali elettorali, purtroppo assai indicative. Sono anche gli influssi dell'individualismo liberale che per 60 anni ha imperato nelle università italiane. E anche qui si richiede un impegno dei cattolici perché si attui una concezione piena della democrazia, eliminando il qualunquismo e la superficialità ancora troppo presenti. (Carbone).

Per risolvere questi problemi, per raggiungere una vera integrazione di una comunità universitaria retta, intesa, c'è bisogno oggi più che mai della collaborazione di tutte le forze cattoliche, che non debbono solamente sommarsi le une alle altre, ma debbono attuare uno scambio reciproco di esperienze, ciascuna operando nell'ambito che le è assegnato, ma con la massima apertura e con la massima disponibilità in ogni campo. (Mattioli, Picone).

4 Da questo quadro generale più o meno completo ma certamente assai vario e stimolante, risulta in primo luogo con tutto il suo peso la responsabilità che sembra continuamente aumentare man mano che il tempo passa, in corrispondenza di un inserimento sempre più vivo della Federazione nel contesto sociale tipico del suo ambiente, nell'esercizio delle sue insostituibili funzioni, e correlativamente all'aumento quantitativo dei campi di attività ed impegno che nascono e si sviluppano nella società odierna.

Non è certo possibile qui scindere le responsabilità della FUCI nei confronti della società statuale da quella nei confronti della Chiesa, dell'Università etc.; il contesto, per quanto complesso e ricco di distinzioni e di ambiti, è unico, e la Federazione riuscirà a far fronte al suo impegno, e cioè riuscirà a rispondere alle esigenze della sua situazione storica, solo se riuscirà ad essere se stessa, nella continuità della sua tradizione, nel rispetto della sua missione e nella fedeltà all'intima sua ragione di vita.

Esistono delle responsabilità tipiche di questo momento storico; per le quali è necessario tener presenti le modificazioni della odierna struttura sociale. In altri tempi la Chiesa era la moderatrice delle autorità civili, nel richiamarle ai fini, in vista dei quali era esercitato da esse il potere: il suo rapporto era con il vertice; oggi c'è bisogno che sia sempre più instaurato un legame profondo con la base cui è partecipata la sovranità, perché nell'esercizio dei diritti civili i cittadini posseggano una visione cristiana della vita, della persona e della società.

Necessario sarà quindi alla FUCI perseguire una formazione rispettosa delle caratteristiche vocazioni delle persone (professionisti ed intellettuali). C'è quindi l'esigenza di una più ricca, intensa, vita soprannaturale che

sola garantisce la libertà ed ha rilevanza indiretta anche sul piano della comunità civile. E' certamente molto importante la vita culturale, la vita intellettuale, ma senza la carità esse diverrebbero « bronzo risonante e cembalo vibrante ».

Ma questo impegno non deve andare disgiunto da un contributo concreto di idee alla vita dell'Università italiana; giacché la formazione e la preparazione culturale sono l'opera più utile per la società italiana in questo momento, e il nostro contatto con la cultura italiana, con la società italiana e i suoi problemi, si realizza attraverso la facoltà e attraverso la nostra presenza in Ateneo. (Mastropaolo).

Più concretamente, per quanto riguarda la formazione di persone, dirigenti, intellettuali, professionisti, come contributo indiretto della FUCI alla vita sociale, si vede in primo luogo la necessità di una formazione sui fondamenti teologici, ideali, culturali, dell'azione dei cattolici nella vita pubblica; ma nello stesso tempo la necessità di una presenza nella vita pubblica e un'azione nella vita politica che richiede oggi un'estrema competenza (Guerzoni).

Nell'Università tuttavia esiste una difficoltà a questa formazione culturale aperta che la società di oggi richiede, perché le specializzazioni creano un distacco dai problemi umani e dai valori essenziali che possono dare una giustificazione e un significato alle azioni di tutta la vita e che aiutano in modo valido la partecipa-



A Castellana, rifornimento di cartoline e ricordi

zione alla vita comunitaria sul piano professionale.

E viene qui in primo piano la necessità di insistere sul lavoro di facoltà, come tipo di impegno che serva di approfondimento serio dei problemi degli universitari, e dà occasione di apertura a prospettive anche più vaste. (Raffa).

Connesso con questo problema, così da esserne in realtà solo un aspetto diverso è quello ampiamente rilevato dalla attuale tendenza dell'Università ad essere sempre più una scuola di formazione tecnica specializzata.

E' invece necessario, oggi più che mai, che una persona destinata ad operare in un certo ambito di professioni, diremmo post-universitarie, sia un uomo di cultura, ed abbia la capacità di un giudizio critico.

C'è qui un richiamo preciso alla mozione dell'Assemblea Federale di Pisa dove la FUCI era impegnata a favorire questo, in quanto associazione universitaria e religiosa (Bassanini).

Nel momento di tradurre questi contenuti in impegni specifici (sul piano sociale, culturale, religioso, teologico) sorge il problema della difficoltà di trasmissione,

che a volte è un problema anche di linguaggio, derivante dallo uso quasi esclusivo che si fa in FUCI del linguaggio caratteristico delle facoltà giuridico-umanistiche.

E' questa una difficoltà che ci impedisce a volte anche di comunicare con tutti gli ambienti dell'Università e in particolare con quelli meno qualificati, verso i quali tuttavia noi siamo responsabili. (Onida).

In questa direzione si inserisce anche il problema di un contatto con giovani intellettuali di altre impostazioni ideologiche. Contatto utile per la reciproca conoscenza e per la possibilità di verificare valori che possiamo avere in comune; ma che va realizzato senza cedere alle suggestioni che da ogni parte, attraverso riviste culturali o semplici rotocalchi, ripropongono un laicismo generico, per questo estremamente pericoloso. (Ceglia).

Alcune esperienze consigliano poi una presenza coraggiosa nell'Università con tutto il nostro patrimonio ideale di cattolici. E si è dimostrata ad esempio la sensibilità del mondo universitario allo studio condotto dentro l'Università (Saija).

Ma tutte le possibilità del lavoro della FUCI passano attraverso il circolo e il suo rapporto con il resto della Federazione. Occorre che ci sia un rapporto stabile di comunicazione e di scambio, di riflessione e di elaborazione, fra tutti i Circoli, attraverso lo strumento del Centro (Giugni).

Occorre che i temi del lavoro della FUCI, che risaltano con tanta chiarezza nei Congressi e nelle occasioni Federali, trovino la strada per giungere ad animare le esperienze di tutta la periferia, anche di quella che non partecipa a queste occasioni. E una cura particolare va dedicata alla più larga partecipazione del discorso sulla Rappresentanza, che oggi è assai poco chiaro man mano che si va verso le Sedi o verso i Circoli non di sede. (Bassanini).

E oltre il legame del Circolo con il resto della Federazione bisogna tener presente che per ogni Circolo, l'esperienza pratica della propria attività sarà validissima per la verifica del discorso culturale e per la preparazione ad affrontare i problemi della realtà concreta. (Onida).

Esiste il problema dell'equilibrio fra lavoro religioso e culturale, che non ogni Circolo riesce a realizzare, poiché alcuni preferiscono rifugiarsi in una attività semplicemente religiosa (Bassanini) oppure in una attività religiosa condotta secondo formule tradizionali e senza la continua ricerca di riproporre la vita religiosa in modo vivo e nuovo (Onida).

D'altronde il tradizionalismo è un pericolo sempre ricorrente: molte attività si fanno perché si sono sempre fatte mentre bisognerebbe continuamente rivederne il valore nello spirito essenziale della FUCI, per non correre il rischio di perderne il contenuto reale. (Gemelli).

In ultimo non si può dimenticare il problema degli ex-fucini, i quali spesso non sanno trovare dopo la laurea un ambiente adatto ad impegnarli; problema che fa venire in mente anche quello della tradizione della FUCI, della quale ci ricordiamo in modo particolare nell'anno del sessantacinquesimo, una tradizione estremamente ricca, che si perde perché non ci sono strumenti di studio e di riflessione adatti a conservarla. Occorrerebbe una storia della FUCI (Bassanini).

Questa tradizione che pure, nonostante manchino le fonti e gli strumenti per studiarla, ha dimostrato tuttavia di sapersi conservare magnificamente anche in questo Congresso ed è stata motivo di conforto spirituale per coloro che hanno vissuto dall'esterno questa occasione (Mattioli) non meno che per coloro che sono e vivono nella FUCI.

Ci si può addirittura domandare se esista una spiritualità caratteristica della FUCI. (Varaldo).

E certamente anche questo è vero, ed è una delle ragioni della sua durezza, pur in mezzo a difficoltà continuamente insorgenti.

La FUCI ha una sua spiritualità, non perché si ponga con amore di singolarità, ma perché è dentro la Chiesa, ne è una forza pura e genuina, perché ha mostrato di avere un suo metodo, un suo programma, una sua ispirazione, suoi contenuti, qualcosa che ha un volto. Un volto dato da due elementi di fondo: una profondità, un'autenticità religiosa, ed una chiarezza di idee, una caratteristica universitaria.

La vita italiana e la vita della Chiesa, richiedono sempre uno sforzo maggiore. C'è ancora tanto da fare: impegniamoci tutti a continuare su questa linea e su questo programma perché nella schiettezza c'è l'unità più pura, e ancora l'impegno che non ha paura di pagare. (Don Costa).

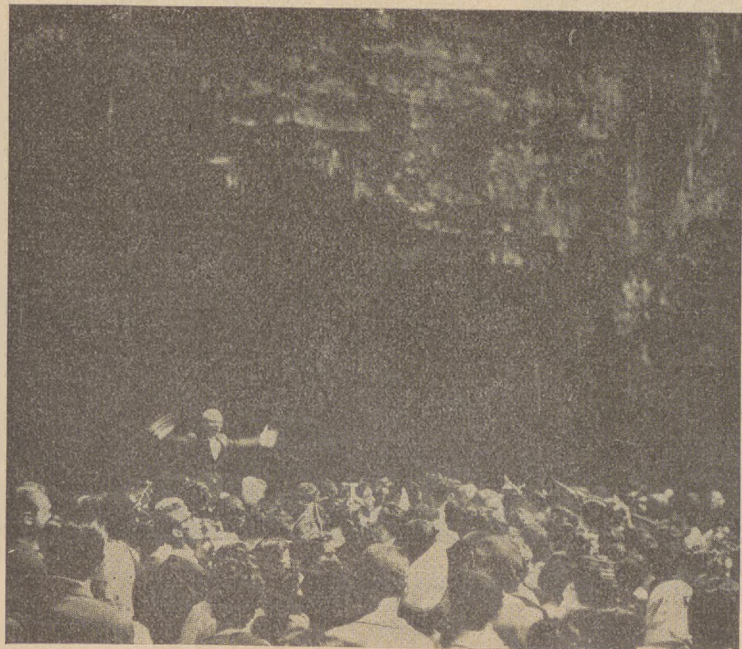


E per finire il volo di Bari al tramonto

Il Congresso va in gita



(Sopra) Una «predica» improvvisata di don Bof nell'interno di un pullman. Sotto, folklore pugliese ad Alberobello.



(Sopra) Il Presidente uscente... dal finestrino. (A destra) un caratteristico vicolo di Conversano



Qui accanto, l'ingresso alle grotte di Castellana. E sotto, il presidente si esibisce in un numero folkloristico

Nelle foto qui sotto, a sinistra, il prof. Anelli illustra le grotte di Castellana. A destra, una panoramica di Alberobello

